

CONCORSI LOCKDOWN 2020

Cral Montepaschi Siena

CRAL MONTEPASCHI - Siena

Cral dei dipendenti del Gruppo Bancario MONTEPASCHI - Siena



Concorso letterario “UN MONTE DI RACCONTI”

Concorso fotografico “UN MONTE DI FOTO”



*... nel periodo di forzata permanenza nella propria abitazione
(primavera 2020)*



Lavori relativi alla:

Prima edizione del CONCORSO LETTERARIO “UN MONTE DI RACCONTI”. Il tema proposto è “MI RICORDO...” in questo periodo di forzata permanenza nella propria abitazione, la mente scavalca i limiti fisici e temporali per riportare a galla i ricordi della vita...veri o immaginari.

Prima edizione del CONCORSO FOTOGRAFICO “UN MONTE DI FOTO”. Il tema proposto è “IO STO A CASA”. Immagini di tutto ciò che può rappresentare questa situazione straordinaria che ci costringere a trascorrere molto tempo nella nostra abitazione.

Concorsi riservati ai Soci del CRAL ed ai propri familiari.

CRAL MONTEPASCHI - Siena

Cral dei dipendenti del Gruppo Bancario MONTEPASCHI - Siena

Sommario:

Racconti – 1° Classificato – Il ricordo sano di Niccolò Graziani (figlio di Patrizia Lorenzetti)

Foto – 1° Classificato - Questa l'ho fatta grossa di Riccardo Donnini

Racconti – 2° Classificato – I fastidi di una volta di Silvia Roncucci (figlia di Alessandra Mancini)

Foto – 2° Classificato – Aspettiamo che passi di Davide Borghi

Racconti – 3° Classificato - Ginostra di Florio Bianconi

Foto – 3° Classificato – Luce in fondo al Covid di Filippo Moscatelli

Racconti – **Il suono di un ricordo** di Valentina Barabesi

Foto – **Martina Angiolini** (figlia di Daniele Angiolini)

Racconti – **Cronache monteSMARTime** di Laura Belli

Foto – **Gabriele Aprea**

Racconti – **Mi ricordo ...** di Nicola Bini

Foto – **Mafalda Aquaro**

Racconti – **Anna era bellissima** di Massimiliano Brilli

Foto – **Matilde Ascheri** (nipote di Maria Cesira Meini)

Racconti – **La mia prima non ragazza** di Stefano Conti

Foto – **Marco Bani** (figlio di Mauro Bani)

Racconti – **Quella volta che babbo ...mi riparlò** di Ferdinando Curini

Foto – **Aldo Bartalucci Barozzi**

Racconti – **Mi ricordo** di Gaia Del Giovane (figlia di Francesca Petrini)

Foto – **Elena Bestetti**

Racconti – **Transizioni** di Mario Laghi Pasini

Foto – **Gianfranco Bimbi**

Racconti – **Mi ricordo...** di Michela Lucchesi

Foto – **Arianna Bonucci Ugurgieri** (nipote di AserPacenti)

Racconti – **Mi ricordo quel lampo, che paura!** di Antonella Lucchini

Foto – **Davide Borghi**

Racconti – **Il mio arrivo a Siena** di Marcello Lucci

Foto – **Massimiliano Brilli**

Racconti – **Per non dimenticare** di Eva Marchigiani (figlia di Patrizia Ciappi)

Foto – **Stefano Bulleri** (coniuge di Sabrina Angiolini)

Racconti – **Acerba estate, acerbo amore** di Duccio Matteuzzi

Foto – **Leonardo Capacci**

Racconti – **La Bottecchia** di Sandro Montomoli

Foto – **Sofia Caratelli** (figlia di Cinzia Cavaglioni)

Racconti – **1949: primo incontro in classe con un nuovo compagno** di Gabriele Muzzi

Foto – **Martina Angiolini** (figlia di Daniele Angiolini)

Racconti – **Mi ricordo... un giorno, disperso nell'Oceano Indiano** di Angiolo Naldi (coniuge di Laura Mariotti)

Foto – **Leonardo Castelli** (figlio di Andrea Castelli)

Racconti – **Mi ricordo...** di Anna Papa (figlia di Antimo Papa)

Foto – **Alessandro Del Porro**

Racconti – **Mi ricordo un angolo di quiete** di Tommaso Pinassi (figlio tredicenne di Gabriele Pinassi)

Foto – **Salvatore Di Puma**

Racconti – **Emozioni** di Elisabetta Pistolesi

Foto – **Milena Giambruni**

Racconti – **Correndo indietro** di Maria Donata Sancasciani

Foto – **Matteo Landolfi** (figlio di Antonella Lucchini)

Racconti – **Le uova fresche di campagna** di Antonella Stefanetti

Foto – **Mauro Lorenzetti**

Racconti – **Strade di casa** di Dario Tassetto

Foto – **Patrizia Lorenzetti**

Racconti – **Sotto le mura tra farfalle, civette e gufi** di Claudia Ticci

Foto – **Antonella Lucchini**

Racconti – **Ciuffo nero** di Antonella Vannoni

Foto – **Eva Marchigiani** (figlia di Patrizia Ciappi)

Foto – **Riccardo Merlotti**

Foto – **Filippo Moscatelli**

Foto – **Gabriele Muzzi**

Foto – **Massimo Nucci**

Foto – **Tommaso Parigi**

Foto – **Claudio Pepi**
Foto – **Anna Paola Pianigiani** (figlia di Marina Valdini)
Foto – **Michele Prugnoli** (figlio di Antonella Vannoni)
Foto – **Luigi Scarselli**
Foto – **Francesco Turchi** (coniuge di Isabella Dell’Olio)
Foto – **Roberta Vanni**
Foto – **Valentina Vitale**





CONCORSO LETTERARIO

PRIMO CLASSIFICATO

Il ricordo sano

di **Niccolò Graziani** (*figlio di Patrizia Lorenzetti*)

Viveva: rincorso dalla memoria del presente, ma viveva. Gli altri quando devono ricordare qualcosa si affidano al passato. A Sano il passato andava spesso di traverso; così imparò a ricordare il presente e in esso deliberò di rimanere.

Sano si masticava l'aspro del giorno nuovo e pareva farlo con gusto fintanto ogni presupposto di piacere trovò la ragione della propria fine: un altro sciame di collezionisti era lì per varcare il grande fornice che immetteva alla città. L'atmosfera tradiva una certa ridondanza; non appena si accorsero del gradevole effetto che le ombre dei lecci staccavano sul cotto della fortezza presero a fiorire i primi sorrisi. Un volgare appetito si sprigionava dalle movenze di quella gente tirata a lucido dalla meraviglia. Erano così contenti, loro, che una stizza compunta s'intrometteva in Sano, e quando non badava a niente, s'intorbidiva all'idea di aver compromesso la sua libertà macerandosi nei brutti pensieri che il mondo gli sollecitava, come un prurito. I collezionisti di luoghi erano il primo suo prurito: occhietti vispi, zampe implumi, becchi sporchi. Così si figurava Sano i turisti, come idoli di cartapesta che avevano tutti a suggello un marchiano e delirante faccione di gallina e lo saettavano imprevedibile.

Sano aveva paura delle galline.

Stava ingobbito sopra il murello, ginocchioni alti, subito dietro la fontana. Osservò in controluce la comitiva e desiderò che l'ultimo zampillo se li portasse via là sotto, dove nessuno li avrebbe più cercati, nei sotterranei della

vita. Intanto il manipolo occhieggiante aveva preso a contorcere il capo, ad additare cose, filando a passi svelti, un poco irascibili. La fortezza digradava in una piana ampia con i tigli abbarbicati ai pendii argillosi che incorniciavano la piazza. Sulle panchine della Lizza qualche signore almanaccava dei fatti propri e i piccioni scricchiolavano i sassetti avidamente come a voler disturbare. Il giovedì avevano cominciato a riempire gli angolini della piazza con dei banchetti che vendevano il croccante e Sano si fermava spesso ad annusare l'aria senza comprare mai niente. Le auto scorrevano ben dentro i loro argini e i ragazzini sputavano sui gerani del povero carraio: da quando il diabete aveva svuotato il letto della moglie, l'uomo aveva dovuto iniziare a tendersi da solo il bucato nel balcone affacciato sullo slargo. E anche per questo si era fatto più selvatico; via via che moriva faceva come il vino, sempre più amaro, sempre più aceto.

Tutto sembrava riflettere come avvolto in uno strano drappo di pietà. Quello che succedeva attorno, Sano lo assimilava come fosse un boccone di pane che si digeriva secondo i suoi tempi, i suoi lezzi, le sue incombenze; poi un giorno avrebbe trovato lo sfiatatoio. Così si formavano i ricordi, dipendeva tutto da quando volevano prendersi un'ora d'aria, un poco di fresco. Sano credeva che la memoria fosse complessa e volubile al pari di un uomo. È normale che ora si voglia un po' di pace al chiuso e ora una bella passeggiata. Quando apriva il portone, ecco che tornava a vivere come un ricordo in carne. Ma là fuori, con le paure, non si faceva mai avanti: alla fine quel che restava del ricordo erano sempre le ossa spolpate da un tempo affamato.

Dava sollievo vedere il sole imbiancare quei palazzotti scuri dietro la camera di commercio, li rendeva meno imbronciati, più affabili. Ma poi apparivano quelli e la voglia si smagava: la carovana dei collezionisti brucava altra strada, falciava altre messi. Sano li guardava in tralice, imbarazzato, pencolando tra lo sdegno e i pensieri: voleva che il mondo fuori restasse grande e libero com'era, ma che lui potesse muoversi e agire come se non fosse ancora uscito di casa. Senza saperlo voleva essere invisibile e dunque libero. E gli uccelli erano liberi perché non si ammalavano mai, nemmeno coll'acqua. Invece tutti erano malati senza accorgersi di soffrire.

“Quelli là sono malati dalla testa ai piedi” diceva Sano “Come le galline, razzolano per l'aia calpestando tutto e poi beccano con furia i chicchi che gli squaderna davanti la guida...in un attimo slanciano quel collo...in un attimo hanno già ingollato tutto”.

Si aggrappò ad una cannella dell'acqua; una testa indorata di leone che pisciolava a sprazzi lunghe gittate fresche. Con un sorso si abbeverò il cuore. E il guardiano del parco lo vide; aveva voglia di parlare:

“Con questi caldi è proprio matta la gente a scorrazzare giù per la città” borbottò puntando la scia dei turisti “Vanno, vengono, si fermano, poi ripartono; sulla piazza, sui sagrati”.

Sano gli sorrise: *“Hanno bisogno di novità e per le novità bisogna essere veloci. Se indugiassero troppo si smarrirebbero”.*

La guardia era contenta di aver rotto il silenzio della sua ronda: *“È proprio vero che i tempi sono cambiati. Quando stavo al podere io non ci si muoveva se non per andare a messa o allo scrittoio”.*

Sano si trattenne su quelle colonne di uomini in movimento: *“Per quello che fanno potrebbero benissimo starsene a casa loro”* commentò *“tutto ciò che è bello e invisibile o gli sfugge o lo rovinano”.*

Il guardiano non lo comprese e la sua faccia scialba riprese la muta marcia. Senza darlo troppo a vedere Sano si gloriava di questi suoi incontri, si alleggeriva l'anima a parlare con gli uomini. Il solo pensiero di potersi rivolgere al primo che capitava, così, senza troppe pretese, senza preamboli o preterizioni, e la possibilità di creare in ogni momento consonanze con altre voci, diverse dalla sua, semplicemente, lo scioglieva nel crogiolo del mondo. Ma sapeva che questa forza non la controllava lui; la controllava il suo passato, le sue vecchie vite, quelle pellicce troppo strette al petto che nel momento sbagliato gli tiravano via il fiato, come le corse che faceva da bambino che lasciavano un fiatone che sapeva di morte.

Capitava a volte che sgranasse gli occhi su quelle file di ometti e che nella sua estenuata fantasia li espropriasse delle loro teste; poi pensava alle galline nella stia, si figurava i loro colli torniti e zac... tagliava la testa e la posizionava sulle spalle dei collezionisti. E nel pollaio si alzava un polverone che insudiciava la città e quasi la rivoltava come un torsolo di cavolo, come un raspo d'uva sfigurato da quelle artritiche e leste zampette. *“Guardano le figure, questi qua”* riprese a mezza voce Sano *“E poi si indignano dei figlioli a scuola”.*

Il vocio di una caffetteria lo riaccostò alla terra. Una donna si affacciava dietro il bancone, aveva i capelli legati. Era l'ora in cui i cigni si stendevano sotto la grotta. Bianchi come l'albume. Sano li guardava e li ritenne

fortunati. Come diventavano brutti quando li spennavano, con quel collo lungo che sembravano le Madonne del Parmigianino. *“Sono placidi come le nuvole”* sospirò. Per un poco continuò ad invidiarli poi si mise ad attendere il crepuscolo ed era ancora mattina. Era rimasto così affascinato la sera prima, quando nel tramonto gli pareva di esserci entrato dentro. *“Il tramonto non è fatto per essere guardato”* si disse. Mentre tutto il resto poteva solo essere guardato e di questo soffriva parecchio, come quando pensava alle donne.

Il vociare del locale andava a perdersi passo passo che Sano costeggiava il bastione; la presenza umana si palesava più tenue, sospesa, come le ragnatele ferme ad impaniare le crepe che si erano spalancate in certi tratti della cinta. Si scostò appena per far passare una turba di scolari fuggiti da scuola. La pensilina era occupata. Due anziani colleghi di partito ricucivano i drappi del passato. Si mise ad ascoltare. Passò il tram e li caricò, portandoli via, chissà dove. Il tram per Sano non passava mai. Per questo continuò a camminare, sopra al vallone di Fontebranda. Giù, dove la città principiava a mostrare i leggeri segni della calvizie, s'intravedevano le rade baracche degli orti, piccole campiture di verde recintate da maglie di rete. Là in mezzo un cane ciondolava attorno al suo contadino. E quando il cane abbaiava l'uomo s'arrestava mezzo chino sull'innaffiatoio come se fosse successo qualcosa. Allora si guardavano con gli occhi profondi, per odiarsi; perché erano indispensabili l'uno all'altro e quando è così ci si vuole anche un briciolo di bene.

L'uomo viveva e si ammazzava con la vanga: il cipresso del campicello non gli faceva neppure ombra. Sembrava un dito lungo lungo che infastidiva i passanti che filavano nella viottola. Neppure gli alberi avevano avuto compassione di lui: a vederlo da lassù, Sano avrebbe voluto aiutarlo. Si ricordò allora delle parole di suo padre. *“Così non funziona”* aveva detto, riferendosi ai giorni passati da Sano a non fare nulla, quando lui invece a vent'anni era già due anni che lavorava. Un senso tremendo lo accartocciò; si sentiva come una pigna, con dei vuoti addosso fra le costole che pizzicavano.

Forse davvero Sano non stava facendo nulla, e quel giorno capì: se avesse continuato così, senza tentare, si sarebbe bruciato con le mani anche l'anima. Voleva che anche gli altri lo capissero: che capissero che il rispetto viveva nel ricordo.

Dentro San Domenico si accalcarono alle reliquie della Santa. Giusto uno sguardo e se ne uscirono a schiudere le pietanzieri. Un velame di fazzoletti

unti prese ad accarezzare quegli scalini dove la santa più volte si era adagiata, in preghiera. Sano si fece avanti e per la prima volta parlò ai collezionisti: *“Fermi! Non sporcate ciò che non conoscete. Voi dovete imparare a ricordare tutto, non solo la testa di un santo, ma anche le orme che lasciarono i suoi piedi”*.

Fu un attimo, per lui intenso.

Sul mezzo giro del bastione qualcuno aveva imbrattato il muro, Sano sorrise: *“Bravi, urlate più forte. Forse un giorno qualcuno capirà che l’inciviltà è solo una disperata richiesta di aiuto e che il ricordo è l’unica via per dar senso al nulla, anche a questi muri così muti, così inutili; è l’unica via per il rispetto”*.

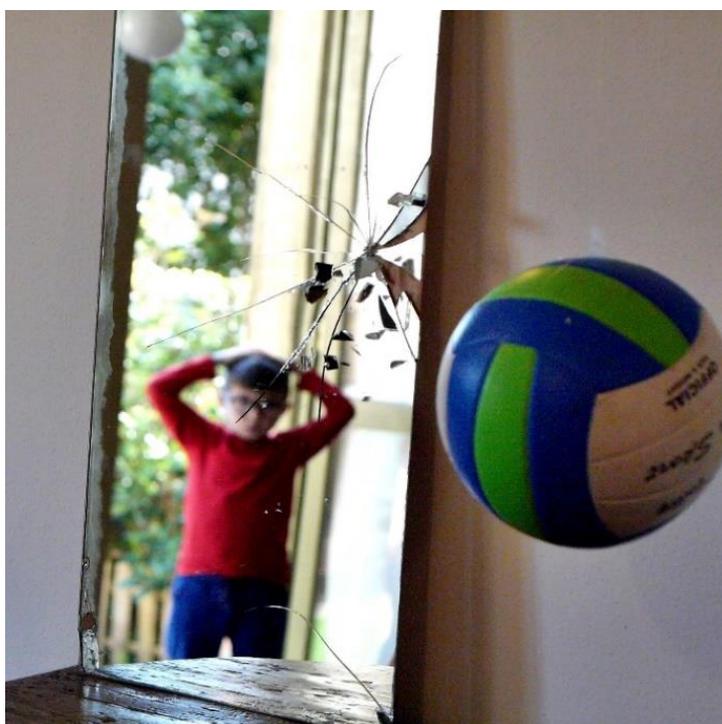
Sano si era battuto per qualcosa e ora aveva un ricordo: la sua vita iniziò in quel punto.



CONCORSO FOTOGRAFICO PRIMO CLASSIFICATO

Questa l'ho fatta grossa

di Riccardo Donnini





CONCORSO LETTERARIO SECONDO CLASSIFICATO

I fastidi di una volta

di **Silvia Roncucci** (*figlia di Alessandra Mancini*)

Un tempo era gravoso alzarsi al mattino, con il pensiero di doversi immergere nel traffico labirintico, o tra il delirio delle folle pedonali, per raggiungere il posto di lavoro. In quel tempo impostavo la sveglia affinché emettesse un suono fastidioso e insistente dal volume oltre la soglia della legalità, che mi costringeva a schizzare via inorridita dal caro giaciglio, invece di continuare a poltrire gaudiosa prolungando le dolci illusioni dei sogni notturni. All'epoca la triade sveglia-caffè-spazzolino era tanto ovvia, che a volte l'ordine si scambiava, e mi ritrovavo ad assumere la mia dose quotidiana di caffeina seduta sul water, oppure a sciacquarmi i denti nel lavello della cucina odoroso del rimescolio di materiali vari e dall'origine incerta. Stentavo ad accendere la TV e a interessarmi alle notizie del telegiornale che, tanto, erano sempre più o meno le stesse: apparenti schiarite nella questione mediorientale, il quotidiano scandalo sessuale che gettava ulteriore scredito su uno dei protagonisti della politica interna, e tante simpatiche novità di gossip su vip, soubrette e calciatori, finalizzate a far appiattire le italiche cervella. Notizie inconsistenti se paragonate a quelle di oggi.

Che nostalgia per i fastidi della vita agile che non mi ero mai accorta di vivere, per il nostro ieri segnato da tante microscopiche tragedie quotidiane su cui oggi rideremmo di gusto.

Come gli scioperi.

Ricordo quando, una mattina in cui avrei dovuto far benzina, cosa che rimandavo forse in attesa che la riserva stessa ricevesse il dono della parola per implorare pietà, udii una terribile notizia al telegiornale. Incredula delle

mie orecchie, mi lanciai verso il televisore, chiedendo insistentemente al giornalista di ripetere quello che aveva appena detto, come se fosse stato capace di sentirmi, fino a che non fui certa di aver compreso bene. Mi torna alla memoria il tragico sgomento che mi pervase nel momento in cui realizzai le quattro parole: domani-sciopero-dei-benzinai.

“Non c’è tempo da perdere”, pensai. Arraffai le chiavi della macchina e uscii in fretta e furia, diretta verso il primo distributore.

Lo sciopero dei benzinai nell’Italia di allora era una catastrofe che arrivava a sconvolge nel profondo uomo e natura, creare panico collettivo, mette a nudo il lato peggiore di ognuno di noi. Alle ore otto e trentacinque il primo benzinaio disponibile in zona aveva già davanti a sé una coda chilometrica, e a nulla sarebbe valso andare a cercarne un altro. Mi misi l’anima in pace: meglio pazientare aspettando il proprio turno.

Una moltitudine disperata attendeva di conferire con il benzinaio, un ometto di mezz’età che sputava fuoco dalla bocca ogni volta che rispondeva ai quesiti dei clienti, e che anche un semplice “scusi, una domanda...” faceva andare in tilt e urlare “ho già detto che lo sciopero è domani, dovete stare calmi e in fila, avete capito!”. E così ripeteva a tutti quelli che tentavano un approccio impossibile. Nell’attesa mi guardavo intorno, scoprendo un’umanità varia. Davanti a me una sparuta famigliola di stranieri, che evidentemente aveva preso un’auto a noleggio proprio in quel giorno infausto, sembrava capire poco o niente di quello che stava succedendo: due adulti, probabilmente il padre e la madre, si spiegavano alla bell’e meglio con il benzinaio, gesticolando, mentre i bambini sul sedile posteriore divertiti dal delirio di massa saltavano ridendo come matti. Accanto a me, il solito gruppo di operai, riusciva anche in quel momento critico e a quell’ora del mattino a trovare la forza per rivolgermi complimenti di dubbio gusto, mentre un signore anziano dell’altezza di un metro e cinque era uscito dalla sua vecchia Diane per chiedermi gentilmente di aiutarlo, visto che voleva approfittare del self service, ma non sapeva usare la pompa della benzina, né tanto meno quale fosse il tipo di benzina di cui la sua macchina aveva bisogno. La situazione precipitò quando un tizio con un macchinone si fece avanti spavaldo, riuscendo ad aprirsi un varco e a inserirsi in seconda posizione. Il che scatenò l’ira degli operai che balzarono dalla camionetta inferociti, mentre il benzinaio sedava la folla.

In circostanze come quelle al mio spirito capitava di librarsi dal corpo, sorvolare il cielo sopra la pompa di benzina, salutare da lassù i poveri cristi rimasti sulla terra, staccarsi sempre più in alto, fino a un punto in cui poteva scorgere distintamente i contorni della città, che dall'alto prendeva le forme di un triangolo color rosso mattone, dove s'intravedevano figurine brulicanti.

Il suono di un clacson mi fece tornare alla realtà, proprio quando ero io ad aver raggiunto la posizione di pole position. In fondo non era andata male, con poco più di un'ora di attesa ero riuscita a fare benzina, e ora mi accingevo ad adempiere a quello che, nei miei progetti iniziali, sarebbe dovuto essere l'unico impegno della mattinata: andare alla Asl per una visita dermatologica.

Ah, come mi manca il tollerabile disagio delle folle in coda alla Asl. I pazienti ammassati in attesa dell'accettazione diretta.

L'accettazione diretta – espressione che suona anacronistica in un'epoca in cui ci stiamo preparando a prenotare ogni cosa, inclusi i posti su autobus e treni e gli ingressi ai negozi di abbigliamento, per adempiere alla necessità di mantenere le dovute distanze sociali – non implicava l'esistenza di un comitato di accoglienza che scortasse cortesemente i pazienti presso lo studio medico di loro interesse, ma quella possibilità, quel dono elargito tanto generosamente dal servizio sanitario italiano, andava pagato sotto forma di un'attesa geologica che costringeva ogni utente dell'azienda sanitaria locale a presentarsi dalle tre alle cinque ore prima dell'inizio delle visite per potersi ritagliare un posto al sole.

Il meccanismo era sempre lo stesso. Entrati nell'atrio della Asl si domandava alle persone in attesa qual era il servizio che richiedevano e da quanto tempo erano lì, cercando di identificare, con malcelata ansia e un pizzico di disprezzo, l'ultimo della fila. A queste parole gli avventori dell'ospedale, stretti l'un l'altro come sardine con una modalità da assembramento che oggi porterebbe a un immediato intervento delle forze dell'ordine, drizzavano le orecchie come cani da tartufo: alcuni alzavano lo sguardo dal giornale che fingevano di leggere, altri smettevano di parlottare tra se', le signore arrivate all'alba arrestavano il loro lavoro ai ferri, e poi tutti ti guardavano con aria di sfida da Far West, chiedendoti chi eri, quale dottore cercavi, se avevi la richiesta del medico, intimandoti di metterti in fila. Grazie a Dio ero previdente e, conscia della attesa biblica, mi preparavo bibita e panino per sopravvivere e un mattone di duecento pagine con cui ammazzare il tempo.

La volta della visita dermatologica accadde che, dopo una mezz'ora che leggevo e sbocconcellavo il mio panino, udii la badante di una donna anziana rivolgersi a una signora dicendole in un italiano un po' incerto "Scusa, ma vedo che lei avere sessantasei, quindi stare dopo me giusto? Perché io avere sessantacinque". "Il sessantacinque? Non è possibile, il sessantacinque ce l'ho io! – esclamò una donna che esibiva un pancione prominente". "Mi permetta – intervenne un signore distinto rivolgendosi alla badante – ma io non l'ho vista prendere il numero, forse lo ha preso ieri?". Questa remotissima ipotesi fece scatenare un putiferio, e al grido di "la straniera ci vuole fregare!" cominciarono a rivolgersi alla povera badante in un crescendo di insulti che presero di mira nell'ordine lei, la sua nazione, il governo italiano, l'Europa, il Mondo, e infine ogni fenomeno atmosferico e ogni Dio noto e ignoto. Ma era soprattutto l'azienda sanitaria il principale oggetto delle loro colorite offese, e alla fine un gruppo di facinorosi decise di recarsi presso la direzione per fare le proprie rimostranze. Davanti a quello spettacolo indecoroso, a quel serpente di corpi in rivolta verso il sistema, rimasi inebetita, mentre nella testa mi scorrevano immagini della Rivoluzione francese e della ghigliottina, di Renzo coinvolto nella rivolta del pane dei *Promessi sposi*, dei lanzichenecci che battevano a ferro e fuoco Roma.

Mentre alcuni presenti compassionevoli cercavano di far ragionare la badante e la donna incinta, che si stavano avvicinando l'una all'altra in modo sempre più minaccioso, il signore distinto ebbe l'idea di chiedere alla prima di mostrargli il suo biglietto, e si rese conto che la poverella aveva letto la cifra sbagliata e che aveva la precedenza sulla donna in dolce attesa, perché il suo numero era il cinquantacinque.

Ritornata la quiete, il comitato per le rimostranze alla direzione della Asl fu sciolto, e ognuno riprese la propria posizione sulle scomode sedioline nell'atrio dell'ospedale, soddisfatto di aver dato libero sfogo ai propri istinti bestiali. Riuscii infine ad accedere all'agognato servizio medico e a uscire appena in tempo per tornare a casa per cena.

Eh sì, quanto è forte la mancanza di tutto questo. Della sveglia che suona dicendoti che ti devi recare presso il luogo di lavoro o di studio. Delle notizie di scarsa importanza. Degli scioperi dei benzinai, dei treni, degli autobus, degli aerei. Delle folle di gente in attesa stretta l'una accanto all'altra nei luoghi pubblici. Del caos per trovare un posteggio che non disti più di dieci chilometri dal bar dove vuoi prendere un aperitivo con gli amici. Tutte cose che ora

non esistono più. Le nostre TV trasmettono notizie tra il tragico e l'apocalittico. Le nostre automobili arrugginiscono inusate in garage. Il luogo di lavoro, di studio, di spostamento e d'incontro virtuale è diventato uno solo: la casa. Prigione fatta di quattro mura in cui hai tutto quello che ti serve per sopravvivere, ma non tutto quello di cui avresti bisogno per vivere.



CONCORSO FOTOGRAFICO SECONDO CLASSIFICATO

Aspettiamo che passi

di Davide Borghi





CONCORSO LETTERARIO TERZO CLASSIFICATO

Ginostra

di Florio Bianconi

Mi ricordo.....Ginostra

Mi ricordo che nel gennaio di tanti anni fa mi trovavo sull'isola di Stromboli, non nel Capoluogo, ma nel lato opposto dell'isola, nella parte primitiva, a Ginostra. C'era, qua, una comunità che d'inverno contava poco più di trenta abitanti - la maggior parte pescatori e affittuari di case per vacanza – in parte insediata nel piccolo gruppo di case che scendeva al mare, gli altri sparsi per il costone del Vulcano. Quest'ultimo era un posto per pochi, c'erano solamente un po' di veri appassionati e qualche progressista con la puzza sotto al naso.

A Ginostra, allora, non c'era un molo e d'inverno si arrivava sull'isola solo con una barca che, mare e voglia del rollo permettendo, andava, la mattina prestissimo, a prendere al largo gli eventuali passeggeri che scendevano dal traghetto che proveniva da Napoli due volte alla settimana. I coraggiosi salivano nella barca traballante, al freddo e al buio, gettando uno sguardo preoccupato al mare mosso e al Vulcano.

Io c'ero fuori stagione e per un motivo ben preciso. Dovevo terminare la mia tesi di laurea e ero con un mio amico, professore di Estetica, che aveva una casa là e che mi stava molto aiutando nel mio lavoro. Si leggeva, si scriveva, si dettava e si ascoltava la radio a pile. L'abitazione non aveva né acqua né corrente elettrica, eravamo costretti ad uscire per le nostre necessità e per usare il pozzo che raccoglieva l'acqua piovana. Dovevamo portare, in salita, per più di tre chilometri, le vivande e le bombole del gas per il funzionamento del frigorifero. L'illuminazione era fatta esclusivamente con candele e

con bellissime lampade a petrolio. Di notte faceva un gran freddo, che solo strati su strati di coperte e le mutande lunghe di lana attenuavano un po'.

Mi ricordo che i disagi erano ripagati da un panorama a tutto tondo, incredibile. La mattina si vedeva l'Etna con la neve, a più di centottanta chilometri in linea d'aria. Panarea, Salina, Lipari, Vulcano, Alicudi e Filicudi facevano da corona al mio sguardo sbigottito.

La casa si trovava sperduta su un sentiero sulle pendici del vulcano, che, proprio in quel periodo, si era risvegliato e che brontolava continuamente, di giorno e di notte. Proprio di notte, però, lo spettacolo era ancora più suggestivo e pauroso; insieme a continui micro terremoti, Iddu come gli isolani chiamano il vulcano, si presentava con una scia di fuoco vivo, della quale conservo alcune meravigliose diapositive, scattate a otturatore aperto, senza il minimo aiuto di luce artificiale.

Mi ricordo che nella casa non c'era il telefono e che l'unico contatto con la terra ferma era un apparecchio telefonico posto nell'Ufficio delle Poste, al quale si accedeva ad orari ben precisi e previo appuntamento con l'Ufficiale Postale; ciò per le telefonate in partenza, mentre per le telefonate in arrivo ci si doveva affidare al buon cuore dell'Ufficiale che veniva ad avvertire, con i propri tempi, se aveva voglia e se gli eri simpatico, la popolazione sparsa in quella parte dell'isola, che avrebbe potuto, a sua volta, richiamare il proprio interlocutore,

Per fortuna, il mio amico era fra quelli simpatici e un pomeriggio sul tardi l'Ufficiale Postale venne a dire che c'era stata una chiamata per il cumpa' del Professore ed esattamente aveva chiamato la mughieri, che aveva chiesto di essere richiamata prima possibile. Credo che sia immaginabile l'ansia che mi prese, dopo quasi dieci giorni senza notizie da casa e con una barcata di anziani che ancora, per fortuna, facevano parte della mia famiglia; fra gli altri, la mia nonnina quasi novantenne che adoravo.

Mi ricordo che, anche quella sera, il sole d'inverno si avvicinava ad essere ingoiato dal Vulcano, nel miracolo giornaliero del tramonto sull'Isola, e io mi incamminai per raggiungere la postazione telefonica. Era quasi tutta discesa all'andata e quindi potevo tenere un incedere sostenuto, però cominciava a fare buio e io non avevo portato con me, nella concitazione del momento, neppure una pila per aiutarmi nel cammino. Ovviamente andò a finire come è giusto che dovesse finire, vale a dire che, fatto meno di un chilometro,

ad un certo punto del sentiero sassoso e dissestato, caddi rovinosamente e in un tentativo spontaneo di protezione, misi il palmo delle mani in avanti, parandomi la faccia. Sentii subito caldo alle estremità e mi accorsi, con un certo raccapriccio, che perdevo sangue dalle dita, ma in maniera abbondante, come se fossero state aperte delle piccole cannelle. Con un fazzoletto e con un pezzo di camicia cercai di tamponare le ferite e, iniziando un discorso animato con tutti gli Dei del Cielo, ripresi il cammino.

Quando arrivai alle Poste, non c'era nessuno, perché l'Ufficiale non era ancora tornato dal suo giro di ambasciate e mi accinsi ad aspettare, seduto su una roccia, di fronte al mare. Le mani mi facevano molto male e continuavano a sanguinare, anche se non con l'abbondanza di poco prima.

Mi ricordo che lo spettacolo, in compenso, era magnifico, Lipari appena si intravedeva nel buio e Salina lampeggiava con il suo faro silenzioso. Arrivò abbastanza presto l'Addetto, non senza aver sogghignato per le mie nuove stimmate, così chiamò le mie ferite. Mise in azione il telefono e, finalmente, potei chiamare a casa.

Mia moglie mi disse di non preoccuparmi e che avrei dovuto, semplicemente, telefonare in Ufficio, perché il Direttore Supremo mi aveva cercato e avrei dovuto richiamare non appena possibile. Continuai la mia animata lite con gli Dei, che a dire il vero non si era mai sopita. Che cosa potevano, infatti, volere da me da lavoro? Non avevo, nell'Ufficio, una posizione tale da essere indispensabile. Chiamai, rispose la Segretaria, che dopo essersi informata, mi disse che il problema era già risolto, per cui nessuno aveva più bisogno di me. Non ho mai conosciuto la natura della questione, anche perché non me ne sono più interessato.

Maledissi di nuovo il Supremo, per la sua arroganza e la sua solita incuranza per le esigenze degli altri. Anche quando chiamava in Ufficio dalla sua stanza, non adoperava il telefono o la voce, bensì un campanello che faceva tanti squilli a seconda del grado del prescelto: uno per il Capo Reparto, due per il Sostituto, e così via. E guai a coloro che non rispondevano o che non lasciavano cadere tutto per correre da lui, la vendetta, oltre le urla, non si sarebbe fatta attendere. Come era possibile essersi ridotti così non me lo sapevo spiegare; a quel tempo i Sindacati, dopo le conquiste e le esagerazioni del sessantotto, non andavano più di moda e non avevano più alcun potere, se non per le necessità personali dei sindacalisti. Coloro che non avevano

raccomandazioni erano tornati preda delle Direzioni, che avevano riscoperto milioni di modi di ricatto. Fra l'altro, il Supremo faceva parte di quella categoria di Senesi che, a suo dire, dopo una carriera fulminante, dalla gavetta era arrivato ad una posizione decisionale e ora faceva tutto, come sempre aveva fatto, per Sallustio.

Come se la rovina della Banca, che si è manifestata negli anni successivi in tutta la sua gravità, non avesse avuto un inizio remoto e fosse stata causata soltanto dall'arroganza dei politici. Indubbiamente la protervia e l'avidità della politica ci sono state, ma nemmeno si può ridurre tutto il resto, tutte le azioni dei singoli, a una sorta di "banalità del male", in cui colui che le ha compiute è un uomo normale, né demoniaco né eccezionale, perciò non colpevole; che ha solo eseguito gli ordini.

Mi ricordo che mi incamminai in salita per tornare a casa, di pessimo umore, che né le maledizioni verso il Supremo né la diatriba con il Cielo riuscivano a sedare.

Ormai era notte, c'era la luna e la solita scia rossa in vetta al Vulcano. E un brontolio quasi ininterrotto, affascinante e terribile al tempo stesso. Cominciavo piano piano ad apprezzare il panorama che si presentava, sia a destra sia a sinistra del sentiero. Dalla parte del mare la luna era sfacciata nella sua bellezza. Ma, al tempo stesso, mi piombavano addosso anche le antiche leggende che narravano delle anime dei defunti, che si potevano evocare dalle bocche dei vulcani.

Mi ricordo, però, che ad un tratto, proprio dal mare, incredibile e inaspettata, venne una musica, leggera leggera, come attutita dal meraviglioso paesaggio. Accompagnata da un brusio sommesso. Eppoi mi apparve, nel silenzio attorno più assoluto, una visione strabiliante, una nave da crociera, piena di luci e di bandierine, con tante persone dall'aspetto di formica, schierate lungo le balaustre dei tre ponti della nave, che sparavano lampi di flash verso l'isola. E la musica continuava, era (o mi sembrò) la musica di Nino Rota, del felliniano "tutti a vedere il Rex" nel film *Amarcord*. Il contrasto tra tutto ciò e il luogo che mi circondava era impressionante. Provai una emozione fortissima, da brivido e commozione. Non rimpiansi di non poter fotografare la scena, perché nessuna immagine avrebbe potuto rendere l'incanto del momento, tanto mi sembrava inverosimile la scena che stavo vivendo.

Fu così che mi riconciliai con il Cielo e mi scordai del Supremo. Continuai la mia strada lungo l'acciottolato in salita, mentre la nave si allontanava verso le altre isole dell'Arcipelago, con la musica che si stava sempre di più attenuando. Il brontolio del Vulcano faceva da contrappunto, diffondendo quel rumore che, se sembra pauroso la prima volta, poi tranquillizza gli isolani, perché, è segno che Iddu ha una via di sfogo.

Mi ricordo che arrivai a casa immerso in una atmosfera da sogno. A farmi avvertire la realtà era il dolore alle mani che, però, per fortuna, avevano smesso di sanguinare.

Per anni, ho continuato a togliermi, con un ago, dal palmo delle mani, alcuni piccolissimi frammenti neri di roccia che, ogni tanto, apparivano quasi in superficie e mi facevano male.

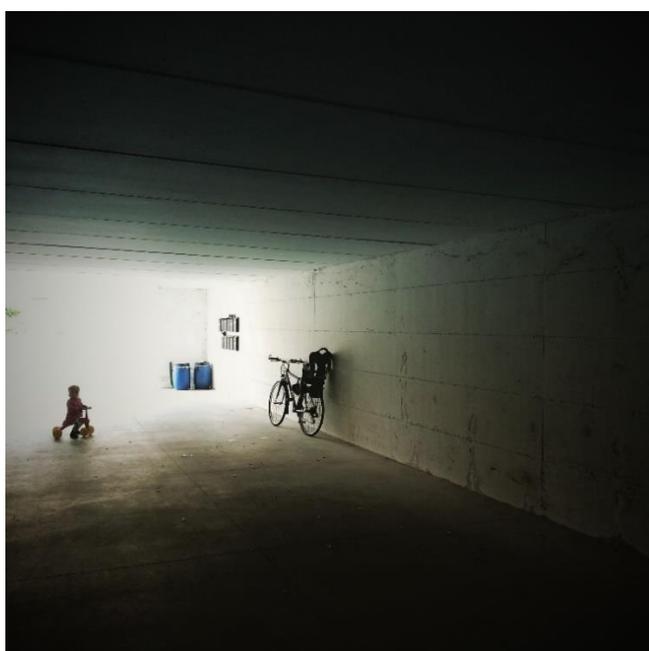
Tutto ciò in realtà, al di là dei ricordi.



CONCORSO FOTOGRAFICO TERZO CLASSIFICATO

Luce in fondo al Covid

di Filippo Moscatelli





Il suono di un ricordo

di Valentina Barabesi

Non c'è aria qui dentro, questo rumore mi stordisce ma forse è l'unica possibilità che ho per sopravvivere; devo resistere. Vorrei tanto poter stringere la mano di mia figlia, vorrei poter sorridere ai miei due nipotini e dirgli che andrà davvero tutto bene, ma adesso non lo so, io davvero non lo so. Mi si chiudono gli occhi, ma ho paura a lasciarmi andare devo rimanere sveglio...ma non posso, non ce la faccio più...

Intorno a me un ronzio assordante di movimenti incontrollati, scalpiccio frenetico di zoccoli da infermiere che stambura senza sosta, voci confuse, suoni confusi, caldo; scorgo altre persone che forse stanno come me , altre vite sospese, altri lamenti ...chissà se anche loro sono stati portati via da casa senza aver potuto salutare tutti, senza aver potuto dare o ricevere una parola di conforto; quando l'ambulanza mi ha portato via ho fatto appena in tempo a vedere le lacrime di mia figlia e a sentire un bisbiglio che in realtà voleva gridarmi forza papà, ti aspetto qui, non mollare... chissà se..... non riesco, non ce la faccio più, devo chiudere gli occhi.

Ancora un altro mese di quarantena? Non è possibile, ditemi che non è vero! Così impazzisco "raga" ve lo giuro! Ho sentito l'ennesimo comunicato e veramente "mi prende male" ... cioè ma quando ci vediamo? Io chiuso in casa per ancora tutto questo tempo non lo so se riesco a rimanere lucido. Davy tu che dici? Ci videochiamiamo stasera così facciamo un aperitivo virtuale insieme? Chiamiamo anche Gianlu, anche lui non lo sento preso bene. Dai ma che vita è questa? Potrebbero almeno lasciarci uscire un po' no?! Questa vita da reclusi è una vera e propria barbarie... ieri sono andato a correre al parco qui dietro, almeno ho preso un po' d'aria, non pensavo ci fossero problemi e invece adesso hanno vietato l'accesso anche a tutte le aree verdi e parchetti. Questa vita non è vita.

Wow non sapevo che sott'acqua ci fosse questo mondo meraviglioso. Questi signori mi hanno regalato questa muta da sub con la maschera e tutto l'occorrente e ho fatto proprio bene a tuffarmi nelle profondità del mare,

guarda cosa mi sarei perso altrimenti! Colori e forme di vita meravigliosi. Non appena torno in superficie devo proprio dirlo ai ragazzi e perché no, magari li porto con me a fare un'immersione la prossima volta; devo solo chiedere il permesso a mia figlia ... è un po' paranoica mia figlia, ha sempre paura di tutto e tiene i miei piccoli nipoti sempre come sotto a una campana. Va beh adesso la convinco perché Marta e Tommy ne sarebbero entusiasti ne sono sicuro.

Solo che adesso come faccio a risalire? Sta finendo l'ossigeno e sono troppo in profondità, chi c'è qui che può aiutarmi? Ehi c'è qualcuno? Mi serve ossigeno, non riesco a risalire, ehi mi sentite?? Non lasciatemi qui, mi manca l'aria, non arriverò mai in superficie con questo poco ossigeno, non ho le forze, mi sento debole...ehi ...per favore... aiuto....

Gianlu come stai bomber? Io e Davy abbiamo il morale a terra te lo dico! Oggi ho iniziato un libro, un nuovo fantasy che avevo comprato qualche mese fa e che era lì ancora intonso, ma dopo 15 pagine è già tornato al suo bel posto in libreria. Che noia leggere, che noia tutto dopo un po'; forse non vi rendete conto ma non stiamo vivendo più, per colpa di questa quarantena maledetta ho anche dovuto rinunciare a due appuntamenti ... va beh dai ovvio, che domande sono?! Con due ragazze diverse mi sembra evidente ahahahah.

L'unica cosa che continuo a fare è allenarmi in casa come posso, perché quando uscirò non posso mica farmi trovare con la pancia! Comunque appena ci vediamo "si sboccia" tutta la sera, ho voglia di bere e divertirmi. Quando dicono che ci sono un sacco di cose da fare anche stando in casa io non lo so in realtà se ci credono davvero, la vita è fuori, nei bar, nei locali e nelle discoteche, è dove ci sono le ragazze... sai che palle se non esistessero! Un "bel libro che apre la mente" "leggetelo voi, a me non interessa. Il piacere di riscoprire sé stessi dicono... e cosa c'è da scoprire? Non posso fare shopping, erano uscite anche le nuove scarpe della Nike raga, sono una bomba, appena si esce le prendiamo.

Per favore Antonio resista, ci siamo noi qui... ci sente?! Antonio! Coraggio non molli adesso, non appena starà meglio chiameremo sua figlia così potrà parlarci, la potrà salutare, potrà dire ai suoi nipotini che presto tornerà a casa, per favore Antonio.... rimanga qui... non se ne vada...

Io non respiro più, intorno a me deve esserci qualcuno che cerca di aiutarmi, di darmi l'ossigeno che tanto mi serve ma non li vedo, non li trovo... il mare mi sta trascinando con sé, giù, sempre più giù...

Perché diamine ho voluto spingermi così in profondità? Vorrei tanto essere sulla mia poltrona a leggere quel nuovo fantasy che mi ero comprato qualche mese fa e che non aspettava altro che di essere letto e vissuto... vorrei fare una bella passeggiata con le mie scarpe da ginnastica ormai vecchie e consumate, ma sempre ben comode, nei campi vicino a casa e odorare ogni singolo fiore. La primavera lì dove abito io si presenta sempre imponente in tutti i suoi colori e forme e non l'ho mai apprezzata abbastanza, vorrei portare i bambini con me, vorrei potergli dire ancora << Ragazzi oggi nonno vi porta a fare un bel giro e dopo compriamo un bel gelato cioccolato e pistacchio proprio come piace a voi>>, ma chissà se potrò farlo di nuovo...

Ragazzi finalmente, avete sentito? Fra un po' sarà tutto finito, tutto passato e potremo uscire! La vita fuori ci aspetta!! Adesso ho già in programma almeno 6 cene e altrettante feste che abbiamo organizzato con gli altri al telefono; le facciamo tutte eh mi raccomando! Basta stare in casa, basta davvero!! Si torna in palestra, a ballare, andiamo ovunque, basta che mi portiate il più lontano possibile da qui! Questi giorni recluso con mia mamma mi hanno veramente ucciso ve lo dico, non la voglio vedere per almeno un mese intero... pensate che per passare un po' di tempo con me mi ha chiesto di cucinare insieme!!! Figurarsi! Io che mi metto a fare una stupida torta con lei ahahah, mi viene da ridere. Ho passato la maggior parte del tempo chiuso in camera a chattare, farmi foto, allenarmi un po', e chi aveva voglia di sentirla borbottare tutto il giorno!

Va beh dai, è quasi finita...ci vediamo presto!

Le voci si fanno sempre più lontane, tanto che non riesco più a distinguerle... i sorrisi meravigliosi dei miei piccolini, le loro grida entusiaste quando mi si sedevano in collo gridando NONNO NONNO! Quelle sì che le sento ancora bene ...me le ricordo....

Devo andare...mi dispiace Tania, amore mio, non sono stato abbastanza forte, questo mare ha vinto.

Sprofondo ancora più giù e nel mentre mi ricordo il profumo delle crostate che preparavamo insieme, erano buonissime, non molto belle da vedere, ma erano le nostre crostate, i nostri dolcetti, simbolo di un tempo

trascorso insieme che non tornerà mai più ... mi dispiace di lasciarti sola a crescere due bambini, mi dispiace di non aver avuto il tempo di salutarvi come avrei voluto, mi dispiace non avervi potuto dire addio... adesso devo proprio andare , ma ricordati , amore mio, che papà ci sarà sempre e vi proteggerà dall'alto.

Arrivederci tesoro mio.

Scendo ancora più giù, nel buio degli abissi... un ultimo pensiero: le vostre mani che mi accarezzano il viso, le vostre braccia che mi abbracciano forte come a non volermi lasciar andare.... Sento nitida la tua voce dolce figlia mia, che mi dice” Ti voglio bene papà, ci vediamo presto “... e quel suono melodioso delle tue parole me lo ricordo.....Dio se me lo ricordo.



MARTINA ANGIOLINI

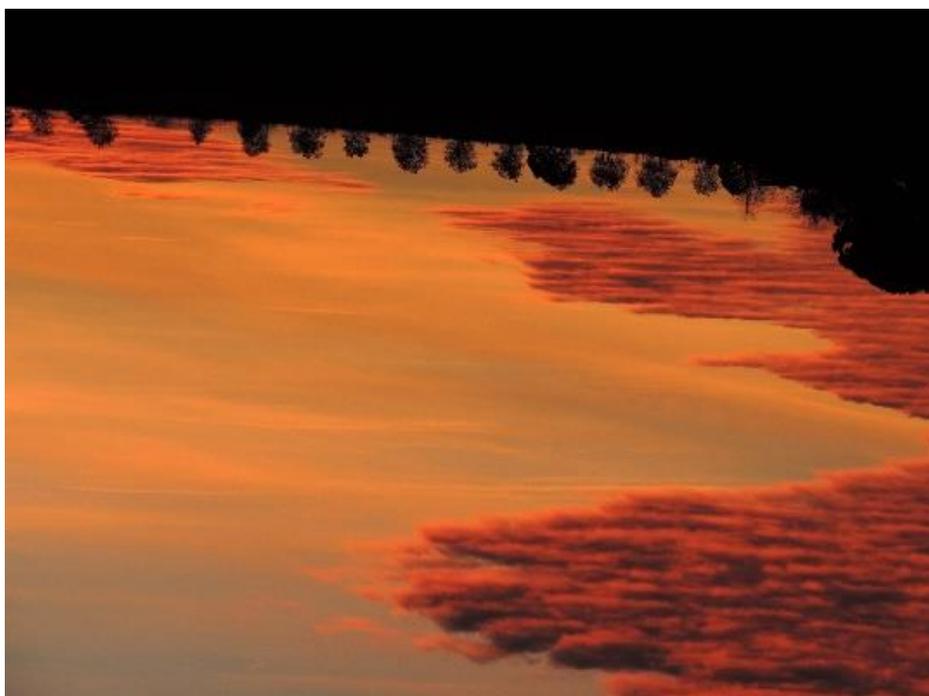
figlia di Angiolini Daniele



(1)



(2)



(3)

(1) -Titolo: **Attenzioni**

(2) -Titolo: **Laurea in ciabatte**

(3) -Titolo: **Confusione**



Cronache monteSMARTime

di Laura Belli

Ore 7.40 a.m.

Giorno 8 in smart working. Anno Covid-19.

Work station in continuo movimento fra cucina e soggiorno in balia di un'anima in pena figlia di babbo Monte.

TE RE RE'

(Chi cavolo è a quest'ora che mi messaggia??)

"Buongiorno cittina!"

(Nooo, bada te...quanto tempo!!! Rispondo subito)

"Oh nini!!! Ciaooo! Ma dov'eri finita?"

BLOP

(Facciamo a capirsi: "tererè" è il suono che emette la chat quando notifica un messaggio in arrivo e "blop" quando si invia la risposta. Ve li evito nelle prossime pagine ma voi canticchiatele in mente mentre leggendo andate a capo, ok? E visto che ci siete immaginatevi anche le emoticon nei punti giusti così diamo un senso al fu "il valore dell'equipaggio – progetto Regata")

"Io dove ero finita? O te? Guarda dove mi tocca venirti a cercare, e soprattutto a quale ora! Ma scusa, che ci fai alle 7 e mezza già a lavoro? Pensavi di prender il posto al colonnino in piazza?"

"Sfotti, sfotti... qui da quando è iniziata 'sta storia dello smart working ci vuole un'ora a far partire il pc. Stamani mi son detta: vedrai, li frego! E invece niente, devono aver avuto tutti la mia stessa idea, non funziona niente neanche così"

"Ma vedrai che fra poco quelli del Consorzio ci metteranno mano e sistemeranno tutto, di sicuro"

"Eh cara, mi sa che ti sei scordata che sicuro morì ai ponticini"

"Caffè allora?"

“Visto che ci siamo faxami cappuccino e bombolone, altro che macchinetta in fondo al corridoio. E paghi te stavolta”

“Bitcoins andranno bene secondo te?”

“Con questa crisi accetterebbero anche un bond Argentina 2021”

“Ahahah, davvero! Oh, ti ricordi quando i clienti ci raccontavano dell’affaire che gli avevano proposto quelli dell’altra banca?”

“Non mi far parlare, per favore, che se intercettano poi la chat ... Se raccontassimo tutte quelle che si son viste in questi anni, dentro e fuori di qui, ci sarebbe da scrivere un libro. Qualcuno di noi aveva anche iniziato a segnarsi tutte le cose più buffe successe, mi ricordo”

“A proposito di anni...auguri!!”

“Ma sei ‘mbriaca? Auguri di che?”

“Certo che invecchi male, eh! Oggi è il nostro anniversario e te lo sei scordato”

“E quando ci saremmo fidanzate? Te sbargelli ma ti voglio bene lo stesso, sai. Ti penso più di quanto non pensi al SIO in queste mattine, ma con taaanto più affetto”

“Scema! Oggi sono venti anni che siamo entrate al Monte”

“Nuuuuuuu....accidenti, venti...anni?! O mamma...”

La conversazione è stata salvata. Sarà disponibile a breve nella scheda Conversazioni di Skype for Business e nella cartella Cronologia conversazioni di Outlook.

07:56

Ultimo messaggio ricevuto il 21/03/20 alle ore 07:49

Ore 7.58

“Scusa, riecconi. Ero andata a dar da mangiare al gatto”

“Ahahah, ti ci mancava anche il gatto!”

“Che stress, guarda, non vedo l’ora di tornare in ufficio. E per fortuna i figlioli sono ancora a letto a quest’ora; dopo inizia il delirio. Ma fammi sorridere un po’ in questo marasma: te lo ricordi il primo giorno di lavoro?”

“E chi se lo scorda! Belli, giovani, pieni di energia e tutti in anticipo sull’orario di convocazione. Un freddo davanti a quel portone a Villa Isabella, lo risento tutto nelle ossa anche ora. Oddio, tutti pieni di energia non direi. Ti ricordi coso...come si chiamava...maremma la memoria...quello che si presentò il primo giorno e il secondo aveva già dato le dimissioni?”

“Carina, ti sarai anche scordata come si chiama, ma se vuoi ridere dopo anni ho scoperto per caso che, mentre noi si ridacchiava, lui era stato assunto da una multinazionale e guarda ora chi è. Aspetta che ti metto il link a google”

...

“No vabbè...neanche so cosa voglia dire CEO fra un po’...”

“Buffa la vita, eh? E noi sempre qui, quelli bravi “

“No no, ciccia, bravi s’era davvero, eravamo i primi venti del concorso!”

“I primi venti bischeri, dirai. E per carità, non nominiamo né concorsi né laurea o altro, che da noi son sempre serviti il giusto”

“Come mi sei diventata acida...Neanche quando ci hanno levato la SKCL eri così”

“Perché non eri accanto a me quando hanno tolto la ICON, lì sì che fumavo tutta”

“Mica a tutti. In DG funziona ancora, no?”

“Ehhhh, ma Paschi Face qualcuno doveva pur usarlo. Se non con le buone...”

“Dai, cattiva, che Diletta c’ha fatto carriera con quel progetto”

“Meritatissime promozioni, le sue. Ma quell’altra, dai...”

“Oggi vedo che ce n’è per tutti se l’oste ne coce, neanche voglio sapere a chi pensi”

“Via, io ruzzo ma ho imparato a star coi frati e a zappare l’orto, altrimenti non sarei ancora qui. Tanto lo sai di chi parlo, Radio Monte prende ovunque, più di Radio Maria! Son proprio contenta di risentirti; mi vengono in mente tutte le cene, le pause sigaretta, i progetti, gli addii al nubilato, quel direttore alto come un tarpone e simpatico come una cinghiata nei denti...”

“Niente, non ce la fai proprio, eh? Mica mi diventerai come quei colleghi che borbottano tutto il giorno e poi quando sono in pensione te li ritrovi ogni mattina in banca, con una scusa o un'altra, che vengono a trovarci?”

“Figurati, quando mai! Vedrai quando saremo in pensione noi che...”

“Quando ci andrai te, vorrai dire”

“??”

“Non l’hai letta la circolare?”

“Quale circolare? Di che parli?”

“La numero 4804”

“Aspetta che guardo... non la trovo, sicura del numero? Quattro otto zero quattro...niente”

“Cerca nello storico, e poi dai da mangiare al gatto per davvero stavolta, lo senti come miagola?”

“Ma che...come fai a sentire il mio gatto...”

“Poverino, ci prova da mezz'ora ma te sei lì che pensi a lavorare anche oggi che è sabato!”

Meow.....meooooow...

Il gatto mi sale sul letto e io mi tiro su all'improvviso.

Stavo dormendo, Dio santo. E nonostante avessi anche messo la sveglia per sbaglio! E' sabato oggi e ciò la dice tutta su come sono ridotta; ha suonato alla solita ora, ma la devo aver spenta in malo modo e mi sono riaddormentata. E' lì mezza scodellata sul pavimento, chissà se potesse parlare quante me ne direbbe. Il ricordo del sogno appena fatto già sta svanendo e con lui l'immagine nitida che era riaffiorata nella mia mente del viso di lei, la collega e amica di tutti che se ne è andata velocemente da questa terra anni fa.

E' passata solo una settimana dall'inizio di questa reclusione con fine pena a data da destinarsi; sembra quasi che all'improvviso siamo tutti colpevoli fino a prova contraria e che i colloqui con l'avvocato difensore siano sospesi a tempo indeterminato.

Sospesi, ecco come siamo. L'effetto “dentro una bolla” è causato da questo, mica perché non ci siamo ancora ripresi dalla sberla che ci ha colpito senza il minimo preavviso. Mai come ora abbiamo atteso con ansia il

prossimo corso di formazione in aula; tanto le abbiamo insultate quelle convocazioni che chissà quanto tempo si faranno desiderare prima di tornare.

Il gatto intanto ha smesso di miagolare affamato e si è acciambellato sulle mie gambe a fare le fusa, godendosi le mie carezze distratte. Sembra sappia che ci sono cose più importanti di quelle che pensavamo fossero al primo posto e pare voglia ricordarmelo adesso. Forse il silenzio anomalo che proviene dalla strada giorno e notte l'ha spinto prima a fare un balzo sul comodino per aggredire la sveglia. Ora la guarda davvero soddisfatto e poi socchiude gli occhi mentre si gusta le mie attenzioni.

Quattroottozeroquattro quattroottozeroquattro...aspetta ora mi ricordo!

“Scusa micio, torno subito!” gli dico mentre me lo scanso di dosso e lo lancio sul cuscino.

Quattroottozeroquattro, non me lo devo scordare prima che svanisca. Quattro e poi otto che è doppio di quattro e poi zero e poi di nuovo il quattro, ok non posso scordarmelo ora che mi è apparso come un flash in testa. Ripeto questo numero cercando di fissarlo a mente mentre salgo di corsa le scale che vanno verso la soffitta di casa mia.

Mia proprio non potrei chiamarla, a dire il vero... diciamo uno scalino mio e uno di babbo Monte ancora per un bel po' (che ci stanno a fare altrimenti i babbi?).

Apro la porta del piano di sopra e mi dirigo verso la scatola rossa, che non è proprio rossa rossa, è più color vinaccia. Su questo Freud potrebbe parlare chissà quanto, io mi accorgo solo ora che l'ho scelta inconsapevolmente per custodire i ricordi di lavoro. Ci sono dentro i biglietti da visita rimasti ad ogni mio trasferimento di incarico; c'è il primo quaderno pieno di appunti scritti durante le settimane di affiancamento, colmo di codici di transazioni all'epoca a me sconosciute; c'è la spilletta con il logo del nostro settore fatta coniare solo per noi che lo avevamo visto nascere dall'indimenticabile direttore operativo; ci sono una marea di ricordi e poi c'è lei, la “circolare 4804 - dipendenti cessati dal servizio” che non vedevo da circa 15 anni (e questo, caro Freud, non sapresti spiegarlo nemmeno tu).

Stampata senza sensi di colpa in tempi non sospetti, quando ancora non eravamo “green” e non ci trovavi scritto “prima di stampare il documento, assicurarsi che sia strettamente necessario”.

Stampata perché, a differenza di altra normativa, lei scompariva più veloce di un foulard nel cilindro del prestigiatore: era sempre aggiornata alla prima versione ma con nuovi contenuti ogni mese ed era impossibile ritrovare quella precedente.

Conservata perché quando un nome era scritto lì sopra non lo trovavi più nemmeno nella rubrica dei contatti mail o telefonici, e se quel nome avevi bisogno di non dimenticarlo – magari perché se ne era andato senza preavviso e su internet non lo avresti ritrovato CEO di nessuna altra azienda - non ti rimaneva altro che stamparla e tenerla lì con te.

“Visto nini?” dico tutta soddisfatta come se potessi rientrare nel sogno di prima “ i numeri continuo a non volerli ricordare ma alla fine mi arrangio come venti anni fa. Però tu torna a vedere come siamo invecchiati fra tutti. E scusa se non ho trovato il tempo di mandarti altri miei racconti da leggere come mi avevi chiesto”.

Il gatto torna a miagolare appena mi vede tornare. Il pc di lavoro è nell’ingresso e ci rimarrà fino a lunedì ma prendo un post-it e ce lo attacco sopra in bella vista

“organizzare festa per ventennale”



GABRIELE APREA



(1) - Titolo: Festa di classe

(2) - Titolo: Arresti domiciliari

(3) - Titolo: Scuola di cucina o scuola in cucina



Mi ricordo...

di Nicola Bini

Se la generazione dei miei nonni fosse ancora viva, senza indugio essa paragonerebbe questa situazione condizionata pesantemente dal corona virus, sia per l'entità che per gli effetti devastanti che affliggono l'intero sistema socio-culturale, all'esperienza terribile avuta in occasione del secondo conflitto bellico. Mi ricordo quando i nonni mi raccontavano delle loro vicissitudini trascorse e sperimentate durante la seconda guerra mondiale, quando erano costretti a fare decine e decine di chilometri per portare a casa qualcosa da mangiare, mettendo consapevolmente a rischio la propria vita per portare avanti la famiglia, per riunirsi almeno per un po' sotto la pioggia di bombe, delle raffiche di proiettili, e sperando che quell'incubo svanisse al più presto.

Per diversi aspetti, allo stato attuale sussistono molte coincidenze verosimilmente paragonabili agli eventi bellici: la lotta contro un nemico pronto a ghermirci senza preavviso, la fila di fronte ai supermercati per l'approvvigionamento dei beni di prima necessità, il rimanere a casa per non diffondere ulteriormente l'epidemia. Il tutto condizionato dall'attesa sospirata che questa pandemia volga al termine il più presto possibile.

Mi ricordo quando non esisteva internet, quando ancora non eravamo invasi dalla più sofisticata tecnologia mediatica; spesso ci si riuniva in famiglia per discutere e trattare i più svariati argomenti, per prendere decisioni, ma anche per avere sempre e semplicemente un contatto "umano", non virtuale. Non è una cattiveria, ma grazie a questo virus si sta ricreando quell'atmosfera intima all'interno dell'ambito familiare che si era assopito, forse in alcuni casi anche dileguato, a causa delle applicazioni telematiche ormai facilmente accessibili ed alla portata di tutti. In effetti, si dava libero sfogo alla fantasia creativa, ci si divertiva con poco, l'importante era stare insieme. Ecco che questa condizione si sta ricreando, si ritorna a costituire "fisicamente" un avvicinamento al mondo reale, alla realtà circostante della famiglia. Sono convinto che si acquisisca una maggiore consapevolezza sull'importanza etimologica della famiglia, che sta alla base di ogni diritto sociale costituito, una

volta finito completamente il contagio virale: senza di essa non esisterebbe la società. Chissà, magari è grazie a questo virus che si sta riscoprendo il valore indissolubile della famiglia?

Mi ricordo quando la solidarietà verso gli altri, che si manifestava anche per piccoli gesti, aveva un profondo significato, quello di aiuto e di rispetto per il prossimo. E, soprattutto, si prestava con tutte le forze possibili e, spesso, anche impossibili, scaturiva dal profondo del cuore. La solidarietà oggi si manifesta con donazioni estemporanee, qualora se ne presenti l'occasione, e ci sia una voglia enorme di fare ciò, accreditandosi automaticamente e fregiandosi di aver contribuito a rendere migliore, almeno verbalmente, la condizione psico-fisica altrui. Generosità non significa solo ed esclusivamente elargire somme di denaro, ma manifestare azioni di sostegno e di aiuto verso il prossimo, anche con piccoli gesti, come menzionavo in precedenza. Soprattutto verso le persone anziane e verso quelle che hanno difficoltà fisico-motorie, che purtroppo vivevano già in condizione di isolamento anche ben prima che si spargesse questa pandemia. Anche un semplice scambio di parola, un semplice saluto, dà un grande conforto, è un segnale inequivocabile di rispetto. Forse proprio in questo momento di difficoltà ritengo che sia comprensibile ed intellegibile il concetto della solitudine, che cosa si provi a rimanere isolati dal contesto abitudinario, e quanto sia importante il contatto umano fatto non solo di aiuti virtuali, ma anche di semplice presenza reale a sostegno di chi ha effettivamente bisogno.

Mi ricordo quando la natura aveva il suo percorso regolare scandito dal passaggio delle stagioni, ogni suo elemento aveva una precisa correlazione nel momento che si verificava, non c'era nessun segno di estemporaneità. Ogni cosa al momento giusto, insomma. Ed in particolar modo, l'uomo aveva un rispetto intenso, profondo, viscerale verso la natura. Ho sentito dire recentemente, e non nascondo il mio stupore, che la natura è irreprensibile, è spietata, non ha rispetto per il genere umano, quindi quest'ultimo per difesa la può maltrattare, fino alla sua soppressione. Chissà, è il caso di "ringraziare" ancora questo virus che ci sta dando la possibilità di riscoprire la natura ed il suo ambiente: aria più pulita, flora e fauna che stanno rispondendo con tutto il loro vigore. E che la natura è pronta a darci il suo sostegno, vuole essere contraccambiata solamente con il portare rispetto nei suoi confronti. Noto che a causa della necessità congiunturale dell'obbligo di rimanere nelle proprie abitazioni sta aumentando l'attenzione verso il verde, chi si dedica alla

coltura delle piante in genere, chi si ingegna alla realizzazione degli orti pensili: soprattutto, ancora una volta ma è il caso di ripetere questa parola, l'apprezzamento verso la natura in quanto è ed esiste e che è pronta a darci sostegno e conforto in qualsiasi istante.

Mi ricordo che dopo una pandemia, indescrivibile per la sua pericolosità e per il suo contagio, mi accorgevo che il mondo era cambiato, in meglio, tutti avevano imparato dalle esperienze precedenti a non commettere nuovamente errori o negligenze, magari fatti anche inconsapevolmente, "atti a compromettere il proseguo naturale del corso degli eventi". Era stata riscoperta una qualità forse andata perduta prima che scoppiasse il contagio, ovvero la sincerità. Non c'era più alcun timore nel dire la verità, le cose come stavano, nel pronunciarsi con tutta onestà e tutta franchezza. Si era sviluppato quello spirito di fratellanza, relegato da tempo e dimenticato, senza rendersi conto che questo senso costituisce il nostro essere e modo di pensare, fa parte del nostro dna.

Infine, mi ricordo che cosa mi è successo durante il virus: dovuto al fatto che abito in una zona rurale, sono uscito di casa una sera, e mi sono messo sotto un olivo, ho acceso una piccola candela, e ho cominciato ad osservare il cielo, limpidissimo. Mi sono soffermato ad osservare una stella importante, verso destra ho contemplato Venere, più splendente che mai, la costellazione dell'Orsa Maggiore alle mie spalle. Le stelle apparivano più brillanti del solito, mi stavano trasmettendo un messaggio di amicizia e di buon auspicio: la sincerità della lucentezza emanata da quei corpi celesti era così pura che sinceramente non poteva trasmettere altro.

Ieri sera, però, insieme a questa condizione di forte intensità spirituale, c'era un altro elemento che mi ha letteralmente sorpreso, pur abitando in campagna: il silenzio notturno della natura. Per la prima volta ho sentito vibrare le onde energetiche vitali che la natura stessa emanava in quel momento, i suoi rumori assieme alla maestosità del cielo notturno stavano per comunicare un messaggio di serenità, di tranquillità, di andare avanti, e, soprattutto, di rinascita.

Rinascita intesa come consapevolezza del proprio essere e che dovremo ritornare a sentire il battito cardiaco della natura, motore propulsore della nostra amata Terra, ad incrementare il rispetto verso essa, e, soprattutto, ad amarla.

Ho pensato ovviamente alla mia famiglia, ai miei, presenti e passati a miglior vita: la situazione che stiamo passando in questo momento dovrebbe essere foriera di consigli utili, ovvero quando finirà, e dovrà necessariamente finire, anche perché la storia insegna, ritorneremo a condurre la nostra vita normalmente, magari modificando un po' le nostre abitudini precedenti. Oltre alla natura, sono convinto che aumenterà il senso di altruismo, il rispetto verso il prossimo.

Ecco, questo mi ricordo!



MAFALDA AQUARO



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: Sognando un campo di calcio (2) - Titolo: Il cielo in una stanza
(3) - Titolo: Rido rido perché i figli fanno gli ... gnocchi



Anna era bellissima

di Massimiliano Brilli

Anna era giovane, giovanissima per il tempo di allora. Sedici anni erano niente, negli anni cinquanta del secolo scorso. Aveva vissuto a Siena la seconda grande guerra, era una bambina, aveva provato il dolore e sofferto la fame, ma non le avevano tolto il suo più grande valore: la bellezza. Anna era bellissima. Alta, magra, capelli molto lunghi e pur non essendo figlia di contadini, la sua pelle era scura e luminosa. Anche i suoi occhi erano lucenti. Neri come il carbone, che trovava nel calzino di suo babbo, il giorno della Befana. Carbone vero.

Anna piaceva a tutti i ragazzi della sua età, e non solo. In città la conoscevano in parecchi, ma solamente limitate persone potevano permettersi di trovare il coraggio di parlarle. Poche amiche e sicuramente nessun amico.

Anna si sentiva sola, sapeva di essere sola e nella solitudine ci traeva beneficio. Leggeva tanto e pensava. Pensava a tutto, a nulla di preciso, rimaneva lì ad osservare in lontananza, con lo sguardo mancante di chi sogna. Sognava ad occhi aperti Anna. Spesso a ridosso della finestra, seduta tra la stanza e la terrazza, un poco la si vedeva dalla strada, pensava al futuro. Al suo futuro. Ad un amore. Ed infatti da lì a poco, arrivò.

Piero era bello. Conosciuto al mare con la famiglia, ma anche lui della città del Palio. Piero piaceva a tutte le donne e tutte piacevano a Piero che non sapeva circoscrivere i suoi sentimenti effimeri. Aveva bisogno di baci, tanti baci e quelli di Anna non gli bastavano. Le donne erano la sua debolezza. Il suo difetto.

Anna non di meno stimolava le fantasie degli uomini anzi, in almeno due occasioni importanti, le avevano spudoratamente dimostrato le loro attenzioni. Il primo era un collega di lavoro con almeno dieci anni in più di lei, il suo direttore, sposato e con due figli. La mise in crisi con lusinghe che certamente non la lasciavano indifferente. Fortunatamente, così pensava lei, venne trasferito a Roma e se ne persero completamente le tracce. Il secondo, il direttore in sostituzione del primo, non era sposato, ma a lei non piaceva. A lei

interessava Piero. Piero che piaceva a tutte le donne e tutte piacevano a Piero.

Anna si era innamorata e pur sapendo, continuava a rimanere incatenata a lui. Lei conosceva bene il motivo. Lei sapeva qual era la ragione, perché la ragione non fa parte dell'amore.

Il suo malessere però, cresceva con lo svilupparsi della relazione, fin quando oltrepassò il livello della passione. Per questo ci fu un giorno, dopo l'ennesimo tradimento, che si impose la decisione di lasciarlo libero di frequentare tutte le donne che desiderava, ma non Anna. Avrebbe rotto il fidanzamento e voltato pagina, riprendendo il controllo della propria vita e il rispetto di sé stessa.

Piero messo alle strette si sentì perso. Confuso. Angosciato e smarrito non riusciva a respirare. Gli mancava l'aria. Gli mancava la vita. Gli mancava Anna. Decise così di provare il tutto per tutto per riconquistarla. "Lunedì mattina alle otto ti aspetterò al portone di casa mia per chiederti di sposarmi. Tu dovrai andare a lavorare e potrai passare da via Montanini dove sono io oppure cambiare strada. Se non ti vedrò ... capirò".

Per Anna quello fu un giorno memorabile. Uno di quei giorni che anche nel 2020 a ottant'anni, risulta indimenticabile.

Ad Anna quel lunedì mattina, via Montanini, era apparsa bellissima.



MATILDE ASCHERI
nipote di Maria Cesira Meini



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: Avrà avuto il coronavirus? (2) - Titolo: Proteggiamo i nonni; i nonni proteggono noi
(3) - Titolo: Andiamo avanti



La mia prima non ragazza di Stefano Conti

«Mi ricordo bene Raffaella, la mia prima “non ragazza”. Avevo quattordici anni, esperienza zero, timidezza mille. Anche lei si era iscritta al mio corso collettivo di tennis. Rimanevo estasiato a vederla correre da un lato all’altro del campo, tanto da seguire più i suoi movimenti che le palle che mi lanciava il maestro. Durante la lezione non c’era tempo, ma cercavo di esserle sempre vicino nel breve tragitto dai campi al parcheggio, dove le rispettive madri ci aspettavano per riportarci a casa per la doccia. A volte sua madre tardava, ma purtroppo la mia era sempre lì, mai in ritardo! Un minuto e mezzo, massimo due, in cui dal semplicemente “ciao, ci rivediamo a lezione dopodomani” ero arrivato a chiederle se il sabato passeggiava per il corso oppure se la sera di solito cenasse.»

«Che domande sono?» mi interrompe Chiara.

«Si capiva che erano velati inviti? Non so, di certo lei non l’aveva intuito» sottolineo.

«Una tattica più aggressiva?»

“Se fossi più aggressivo, ora non sarei a letto al tuo fianco a parlare di amori adolescenziali” è la mia riflessione.

«In effetti, vedendo che a parole più di tanto non andavo avanti, avevo maturato un piano di attacco: usciti dal cancelletto del campo, l’avrei fermata, presa per un fianco e baciata.»

«Da vero conquistatore» commenta Chiara.

«Magari. L’idea c’era, la voglia pure, il coraggio latitava. Ogni volta cercavo il modo di mettermi di fronte a lei, quasi a sbarrarle il viale verso il parcheggio e lei... non fuggiva. Probabilmente era pronta a baciarmi.»

«Probabilmente aspettava solo che tu ti decidessi» fa notare lei.

«E infatti ogni volta ero lì, pronto... quasi pronto. Ricordo che mancava una settimana alla fine del corso. Me lo imposi: ora o mai più. Il lunedì la sfiorai su un braccio.»

«Ma la storia ha un lieto fine, o si ferma allo sfioramento del gomito e ad dirittura del ginocchio destro?» chiede Chiara divertita.

«Insomma il lunedì nulla, il mercoledì ci guardammo negli occhi e mi avvicinai al suo viso e... un colpo di clacson: sua madre, la ritardataria, era già lì e aveva anche fretta. Il venerdì era l'ultimo giorno del corso, non l'avrei rivista fino a dopo l'estate: ero carico, mi ero imposto di baciarla, a ogni costo. Non pensavo ad altro durante la lezione: ogni colpo che sferravo pregustavo quell'attimo. Fu così che durante un dritto eseguito con troppa foga non fermai il movimento e mi colpì con la racchetta sul labbro inferiore. Alla fine della lezione, al momento del fatidico bacio, avevo un fazzoletto che tamponava il sanguinamento e quindi... niente bacio.»

«Ed è finita così?» si stupisce lei.

«A essere sinceri no. Ebbi quantomeno la forza di invitarla a uscire per una passeggiata il giorno dopo e lei... accettò. Quel pomeriggio cominciai i preparativi subito dopo pranzo: provai la maglietta della *Stone Island*, poi una polo stile marinara con pantaloni a righe, infine optai per jeans e felpa *Robe di Kappa*. Riuscii persino ad arrivare tardi all'appuntamento.»

«Dimmi che quella volta...»

«Se hai fretta la termino qui» replico spazientito.

«No, mi piace sapere il tuo passato da "latin lover"» scherza Chiara.

«Facemmo dieci "vasche" per il corso, ma c'era troppa gente. Fu lei a propormi di andare sul viale lungo il porto, più isolato. Ci sedemmo su una panchina. Con la punta della lingua mi assicurai che la ferita del giorno prima ormai fosse rimarginata: l'avevo coperta con un chilo di burro cacao sapor fragola. Lei mi guardava, io timido più che mai guardavo le navi in partenza, la statua di Traiano, tutto tranne lei. Avevo la domanda pronta.»

«Quale domanda?» chiede lei sempre più divertita dal racconto.

«Allora non si prendeva e si baciava una ragazza...»

Lei mi interrompe: «Certo le chiedevi: posso baciare le sue dolci e limpide labbra mia damigella?»

«Non era il Medioevo, ma, se ben ricordi, negli anni '80 si chiedeva: Posso mettermi insieme a te?»

Lei ride, di gusto.

«Così almeno mi aveva insegnato Maurizio, il mio compagno di liceo ed esperto, a dir sua, di donne.»

«E cosa ti ha risposto?»

«La domanda proprio non riuscivo a farla. Incredibilmente fu lei a prendere l'iniziativa.»

«Forse si era stufata di aspettare» commenta.

«Mi disse: "Sai io... io non ho un ragazzo".

Seguì una pausa infinita, poi Raffaella chiese: "E tu?"

"No, neanch'io ho un ragazzo."

Dissi proprio così: *un ragazzo*. Mi sarei voluto sotterrare. Ripresi di corsa l'autobus per andare a casa.»

«Ed è finita così?» si stupisce lei.

«Te l'ho detto: Raffaella è stata la mia prima "non ragazza".»



MARCO BANI
figlio di Mauro Bani



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: **Aspettando un'alba migliore**

(2) - Titolo: **Anche la vespa vuole stare a casa**

(3) - Titolo: **Sto a casa e zappo l'orto**



Quella volta che babbo ...mi riparlò di Ferdinando Curini

Come tutte le sere, al rientro dal lavoro, feci un salto da mio padre, assistito nel corso della giornata da Maria, la badante ormai diventata parte di noi.

Quando in famiglia viene assistita una persona anziana con disabilità al 100% e l'altro genitore è passato a miglior vita, il concetto di famiglia assume tutt'altro valore e accade che ognuno, più o meno inconsapevolmente, se la ridisegni, acconsentendo a persone, che una loro famiglia ce l'hanno già e distante migliaia di chilometri, di entrare a farne parte.

Varco la porta e mi dirigo nella camera dove mio padre passa la maggior parte delle sue giornate: quella dove io avevo dormito da bambino e che è stata riadattata alle sue attuali esigenze.

Il babbo, da quasi due anni, convive con una malattia che ogni giorno ti porta via un pezzettino della tua vita come la demenza senile pertanto, per accudirlo più agevolmente, gli è stato allestito un letto con le sbarre, accanto alla finestra per permettergli di guardare fuori.

Di fronte al letto, un cassettone, con su una piccola tv che molte volte è lasciata accesa anche solo per fargli compagnia; alle pareti piccoli quadri che ricordano la mia infanzia, che, ancora oggi, si conservano in buono stato.

Entrai sorridente e lo salutai con voce squillante cercando di catturare la sua attenzione. Mio padre, seppur lentamente, si girò cercando di capire chi fosse entrato nella stanza; è completamente cieco da un occhio mentre l'altro è compromesso dalla maculopatia che non gli consente di mettere completamente a fuoco.

Lo risalutai di nuovo domandando. *“Come va? Come stai?”*. Questa volta riconobbe la mia voce e il suo sguardo si illuminò e sorrise: la bocca aperta evidenziava l'assenza delle protesi dentarie.

Lo sguardo sereno e sorridente era il massimo che potessi ottenere da lui: da un po' infatti mio padre aveva perso la fluidità nel parlare; non riuscendo

sempre a dire quello che voleva, tentava di dialogare con lo sguardo ma a stento riuscivamo a comprendere cosa gli passasse per la testa.

“Allora, cosa hai fatto oggi? Come è andata la giornata?”: babbo per tutta risposta fece spallucce quasi a dire che non aveva poi potuto fare molte cose, perlomeno di quelle che lui aveva considerato sempre come importanti nella sua vita.

In verità non mi attendevo una risposta da lui, certo che non mi avrebbe potuto rispondere articolando anche un semplice pensiero. Guardandolo, sorridente ma anche compassionevole, immaginavo cosa potesse significare per un uomo come lui vivere in questo modo: era sempre stato un uomo attivo a cui il lavoro non aveva mai fatto paura e il vederlo così, a letto inerme, indifeso.... - *“Mi domandi come va! Ma perché? Non lo vedi da solo come va? – Questa frase mi distolse dai miei pensieri riportandomi nuovamente all’interno della stanza per cercare di capire chi avesse parlato. – “Che guardi! Che cerchi!”* - continuò la voce: fu allora che mi rivolsi verso il babbo e incredibilmente mi ritrovai davanti una persona diversa: si era sollevato a sedere sul letto con lo sguardo fisso su di me. La sua voce era tornata decisa: *“Credi che non mi renda conto della situazione in cui mi trovo? E che non mi girino le scatole per questo? Oggi è stata una giornata piena di sole di quelle che ti invitano ad uscire a far qualcosa e io non ho potuto fare altro che vedere tutto dalla inestra. Bloccato in questo letto con un pannolone addosso perché non mi accorgo nemmeno più quando mi scappa! Credi sia facile per me?”* – Io ero lì, davanti a lui e non riuscivo a proferire parola. Non riuscivo a realizzare se quello a cui stavo assistendo stesse accadendo veramente. Mio padre mi stava nuovamente parlando. E io lì come un ebete non riuscivo nemmeno a rispondergli. Ma lui, incurante del mio stato, continuò a parlare: - *“Per non parlare del fatto che in casa c’è questa persona che io non conosco ma che di fatto vive qui. Chi glielo ha detto di far così? Chi lo ha permesso?”*

Lo sfogo sembrava finito e il babbo fece un grosso sospiro quasi a dimostrare che, pur non sopportando questa situazione, si rendesse conto di non poter fare nulla.

Si girò verso la finestra e volgendo lo sguardo fuori lanciò un secondo sospiro. Dopo un lungo attimo il babbo si rivolse nuovamente a me, che ancora non capivo quanto stava accadendo ma manifestavo una piacevole sorpresa.

“Ma quante cose sono riuscito a fare, ci pensi?” - lo sguardo si era fatto triste e malinconico – “Avevo il mio lavoro di macellaio e curaro l’orto e gli ulivi. Poi mi avanzava del tempo e, avendo imparato a lavorare la pietra, passavo il tempo con scalpelli e mazzuolo per scolpire.” – lo annuì, lui continuò: - “Ricordo i viaggi che facevo su e giù per la Montagnola alla ricerca di pietre di una certa grandezza utili a creare quello che avevo in testa. Dopo aver provato a fare i primi vasi ci presi la mano e vennero fuori le prime sculture che poi portammo alla mostra a Castel San Niccolò, ricordi? – Sempre più sbalordito mi ritrovai a confermare: - “Certo babbo che lo ricordo: facemmo fatica a caricare tutto sulla macchina per poi andare ad esporre per due giorni.” “Già!” - continuò mio padre. – “Là ammetto che non apprezzarono molto le mie cose: d’altra parte là hanno la pietra serena, molto più facile da lavorare. Difficile che si rompa come la pietra calcarea che lavoro io. Tuttavia quella mostra mi dette coraggio così decisi di fare a pietra tutto il piazzare di casa, sia dietro che davanti. Una faticaccia se penso a tutti i sassi che mi sono passati per le mani. E ti ricordi cosa accadde mentre lo componevo? Venne qualcuno a propormi di pavimentare l’interno del castello di Monteriggioni. Che sorpresa!! Ma dovetti dire di no anche perché non potevo lasciare la bottega.” Fece una pausa alla quale fece seguire un altro sospiro. – “Dopo questo lavoro imponente, non so se ti ricordi, sono voluto tornare a privilegiare il bello delle cose. Così mi venne in mente di rivestire prima il caminetto di casa e poi, dopo qualche tempo, quello a casa di Alessandra, anche quello è venuto bene, vero? E’ una pietra bastarda ma io ho imparato a saperla lavorare, qualche volta si è rotta e mi ha fatto scappare la pazienza ma ho sempre cercato di non avere fretta nel lavorarla. Prese un fazzoletto, non so da dove sul letto, e se lo passò sulla bocca, poi si girò dall’altra parte e si soffiò il naso. Mi guardò sorridendo e proseguì: “E dopo i caminetti cose sempre più grandi o sempre più piccole con nuovi livelli di difficoltà da affrontare: penso al lampione che si trova in giardino o all’arco che si trova al podere di Cerbaiola o cose come il tavolino da salotto, il tavolino per il telefono da ingresso o l’abatjour. Cose belle con le quali ho arredato casa. Eppoi c’è il barbagianni!” - Lo guardai ridendo e gli domandai: - “Come lo chiamavi? Ti ricordi?” – Babbo rise di gusto: - “Il mi’ fratello!” – rispose. E riprese: - “Te non ti immagini la fatica che ho fatto. Innanzitutto, quello è un sasso unico e non sono vari pezzi prima lavorati e poi incollati. E te non puoi immaginare quanto mi ha fatto smadonnare. Ma come è venuto? Sembra quasi vero, non credi?” – Allungai quasi inconsapevolmente il braccio sinistro ad indicare che il barbagianni era fuori, lungo le scale interne. – “E’ stato posto sopra il tavolino della “pora”

Olga. Io ancora non capisco come sei riuscito a farlo, tale è il livello di difficoltà.”
- Il babbo sospirò ancora poi mi prese per un braccio e avvicinandosi esclamò:
“Lo capisci che mi manca tutto questo? Una vita normale vicino alle cose che hanno fatto parte della mia vita. E assieme a miei figli ai miei nipoti e a mia moglie. A proposito non l’ho ancora chiesto ma come mai la mamma ancora non si è vista? Dove è la mamma? Mi pareva che fosse qui in giro: dove è la mamma?” – Non mi aspettavo quella domanda e rimasi spiazzato. Mio padre mi aveva raccontato una buona parte della sua vita, poteva non sapere della mamma? Abbassai lo sguardo, quasi a non voler incontrare il suo mentre rispondevo: *“Babbo, la mamma è in cielo. Il 31 luglio saranno due anni. Pensavo che lo sapessi, che te ne ricordassi. La mamma purtroppo non è più tra noi”* – Nella stanza calò il silenzio. Avevo ancora gli occhi bassi e non volevo aggiungere altro. Quando trovai il coraggio di guardare nuovamente il babbo, lui aveva nuovamente voltato lo sguardo verso la finestra. Guardava fuori o perlomeno sembrava così. Immobile. In silenzio. Allora lo chiamai: *“Babbo! Babbo!”* – Lui si girò verso di me, cercò di inquadrarmi, poi sorrise.

“Hai capito cosa ho detto sulla mamma?” – *“Eh!”* – rispose. Poi continuò: *“Ma lui chi è?”* *Eh?”* Mi girai: indicava un arazzo appeso alla parete con un torero che combatteva nell’arena.

Tornai a guardare mio padre. E tornai a domandarmi se quanto era accaduto fino ad allora fosse vero o il frutto di un semplice desiderio dentro la mia testa. Di una cosa ero certo: anche questa volta, come due anni prima, quando la malattia aveva incominciato ad andare a braccetto con lui, non avevo avuto la possibilità di salutarlo.



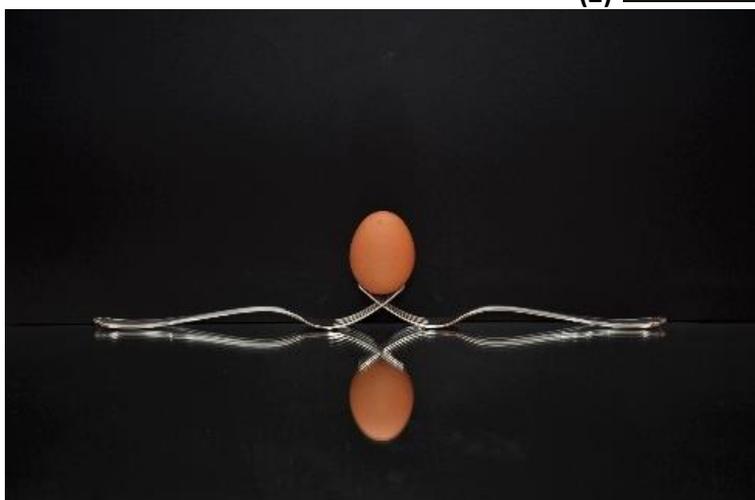
ALDO BARTALUCCI BAROZZI



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: Leggere

(2) - Titolo: La mia città

(3) - Titolo: Nutrimento



Mi ricordo

di Gaia Del Giovane (figlia di Francesca Petrini)

Mi ricordo che quando ero al liceo la mia professoressa di italiano, mentre faceva girare i fogli protocollo per i banchi prima che iniziassimo a scrivere un tema, si raccomandava con me, chiedendomi gentilmente di attenermi alla traccia, di contenere la mia creatività e di scrivere al massimo quattro colonne. Ricordo anche che mai riuscii ad accontentarla. Scrivevo e scrivevo.

Otto anni dai temi del liceo, mi rendo conto che non è cambiato molto: i temi li scrivo ancora e prolissa non ho mai smesso di esserlo. Ma in fondo vi confesso che non mi dispiace affatto.

E questa è una delle cose di cui mi ricordo, oggi.

So che nei tempi bui che stiamo vivendo vorreste leggere di una ragazza, chiusa in casa durante la quarantena, che guarda fuori dalla finestra, confinata tra le quattro mura di camera sua, che ricorda di un tempo passato che sembra anni luce lontano dal suo presente. So che vorreste sapere che la mattina, quando conto il numero dei miei compagni che si collegano sulla piattaforma di apprendimento online per frequentare le lezioni universitarie a distanza, uno dopo l'altro come noccioli di ciliegia fatti cadere in una bacinella, gioco ad immaginare che l'università, quella vera, sia ancora aperta. L'università dove la mattina non si contano le persone online su una chat condivisa dove si fa lezione online ma si contano le biciclette ammassate di fronte ad un campus gremito di gente. L'università che ti costringe ad alzarti dal letto ogni mattina e a ripetere quella serie di azioni ormai cementate nelle ossa dei suoi studenti; il profumo del caffè bollente che straborda dalla tazza perché lasciato incustodito mentre si è indaffarati a riempire lo zaino di libri e spuntini per affrontare la giornata, quel liquido scuro e delizioso che ti scotta la lingua lasciandola intorpidita per tutto il giorno. La quotidianità che ti muove per inerzia, una mano intenta a tirare su i jeans e l'altra che solleva il sacco della spazzatura da portare di sotto. Il rumore amico dei vicini che ti salutano e di quelli che invece si

limitano ad orbitarti intorno come eteree presenze costantemente di fretta. La bicicletta azzurra come il cielo con una ruota sempre più sgonfia dell'altra, il freno sinistro che cigola da sempre e il cestino da non riempire troppo per non farlo volare via portando con sé anche la busta della spesa. Le persone che vivono, che suonano il clacson e imprecano le une alle altre, gli anziani sulle panchine con lo sguardo vitreo verso un mondo per loro forse ancora in bianco e nero come una volta, gli esseri umani che si muovono consci solo della loro vita e felicemente ignari di quella nascosta dentro il petto degli altri. L'equilibrio di un mondo frenetico e tremendamente squilibrato come gli esseri che lo popolano. Ma pur sempre un mondo che si muove, che si sfiora, che si bacia, che si guarda e che, volente o nolente, è vicino a sé stesso. E del quale, inevitabilmente, tutti sentiamo la mancanza.

So che vorreste sentire questa versione della storia. Ma oggi io sento il dovere di raccontarvene una diversa. Le cose che ho elencato prima certamente mi mancano. Mi mancano come tante altre. E sono cose che, se dovessi scegliere, metterei nella colonna di cose che il Coronavirus mi ha portato via, le cose che ha portato via ad ognuno di noi. Ma accanto a quella colonna ce n'è un'altra, ed è lo spazio dedicato alle cose che il Coronavirus mi ha regalato.

Perché se da un lato mi ricordo delle cose che adesso, nella quarantena, non posso più fare, dall'altro c'è una sfilza di cose che proprio grazie alla quarantena ora sono in grado di fare. Ed una di queste è ricordare momenti dei quali, se la mia vita non fosse stata costretta a fermarsi, mi sarei dimenticata per sempre. Perché nella piazzola di sosta dove ci ha confinato un'epidemia sconosciuta ho visto passare macchine piene zeppe di scatoloni di ricordi sepolti chissà dove da qualche parte nella mia mente. Ho visto polvere, ho sentito profumi, ho toccato con mano una vita lontana alla quale in qualche modo non ho mai smesso di appartenere.

Nella colonna di destra ci sono i ricordi ritrovati, le epifanie nascoste eppure così vicine, il passato dimenticato e sgualcito come un vecchio vestito rimasto inutilizzato per anni.

Se dovessi scegliere quale ricordo ripescare dalla colonna di destra, vi direi che mi ricordo di essere qui, ora, viva. Mi ricordo che non è vero che è scontato l'essere nati, o l'averne una famiglia, o il non morire di fame, o l'essere coperti di privilegi che, in questo momento in cui troppe, troppe persone soffrono, ogni tanto mi fanno vergognare. Non è vero che è scontato avere gli armadi pieni

zeppi di cose da indossare, la maggior parte delle quali rimane dimenticata in un cantuccio sotto ammassi di indumenti nuovi di pacca che, ora che il massimo dell'eleganza sembra essersi ridotto ad una tuta sportiva meno consunta delle altre, mi appaiono adesso tremendamente simili gli uni agli altri. Mi ricordo il valore di crescere in una casa di campagna, non avere paura di affondare le mani nella terra brulla o di sbucciarsi le ginocchia sulla ghiaia, di non temere gli insetti, parte di una natura bella se lasciata così com'è. Mi ricordo della sensazione sana e appagante di sentire le goccioline di sudore sulla pelle quando rimani per qualche minuto sotto il sole, sul prato, in una giornata dove dal basso sembra di sentire il ribollire della terra che lentamente si prepara ad accogliere il calore dell'estate. Mi ricordo ora di essermi dimenticata, dopo quattro anni di vita cittadina, del succedersi delle stagioni in quella rurale, dell'arrivo della primavera, tenero risveglio dopo un lungo riposo. Mi ricordo dei papaveri che tingono di porpora i prati e dell'emozione infantile di aprire i loro boccioli prima che spunti il fiore per indovinare se sarà bianco, rosa o rosso.

E poi mi ricordo che non si è sempre stati adulti. Che tutti, inevitabilmente, abbiamo iniziato questa vita essendo prima di tutto bambini. Bambini che rimangono dentro ma che non parlano più quando si cresce, che appaiono in rari momenti di distrazione in cui si dimentica di fingere di essere adulti. Bambini che sorridono a chi li guarda da una foto incollata su uno dei tanti album di famiglia, in un imbarazzante video di un lontano Natale dove ancora cadevano i fiocchi di neve e si sentiva il bisogno di accendere il camino per scaldarsi al tepore del fuoco tutti insieme. Bambini, come me, privilegiati. Cresciuti in una famiglia sicura e affettuosa, sotto un tetto rassicurante e liberi dal peso che tanti altri, invece, devono sobbarcarsi in tenera età, costretti a diventare grandi prima del tempo. Bambini felici, divenuti adolescenti, ragazzi, adulti.

Mi ricordo di quanto era bello il sabato a pranzo coi nonni. Quando si abbracciavano senza timore e si stringeva loro la mano, pelle contro pelle, pelle morbida e giovane contro pelle dura e striata di rughe. Pelli memori di un'infanzia stracolma di premure, giochi di mimi e finte abbuffate di biscotti di plastica della casa delle bambole.

Mi ricordo di quanto è bello poter avere un animale domestico a cui voler bene e cui dar da mangiare, un esserino coperto di peli che ti guarda per ricevere le tue attenzioni, felice di essere in quarantena perché, inspiegabilmente, tutti in famiglia hanno finalmente smesso di riempire le valigie e andarsene via per chissà dove.

E mi ricordo di me, di loro, di voi. Di quanto è bello poter uscire a vedere che succede nel mondo, stringere mani di sconosciuti e scandagliare i volti nuovi, a tentare di capire dove sta il bene e dove il male di ogni nuova anima che incontriamo per caso come fossimo in un romanzo. Di quanto è bello prepararsi per uscire, spruzzarsi un po' di profumo sui polsi per poi passarseli lungo il collo, sentire le ciglia appesantite dal mascara, vestirsi eleganti e sorridere compiaciuti sotto i baffi quando si è consapevoli di attirare a sé gli occhi di qualche passante mentre si cammina per la città, segno di una giovinezza ancora intatta ma non per questo eterna. Di quanto è bello il fatto che nessuno, anche i più soli fra i soli, solo in realtà non lo è mai. E ricordo quanto sono belle le strade gremite di gente, i mercati la mattina con le loro spinte e le loro strattone che ti tolgono il fiato lasciandoti intontito per minuti interi e i venditori che gridano per farsi sentire sopra i rumori assordanti della folla, i quartieri di città sconosciute che una volta si era liberi di andare a scoprire, del battito accelerato del cuore durante il decollo dell'aereo, dello scattare di una macchina fotografica di un turista in visita in Italia, ammaliato da una così potente concentrazione di storia e cultura in uno stesso luogo. Mi ricordo del nostro bel paese, dei suoi ristoranti e delle sue case colorate, dei suoi vigneti e dei suoi musei e di chi in tutti quei posti ci viveva e ci lavorava, ora deserti e dimenticati.

Di tutte queste cose io mi ricordo. Di tutti questi sassolini dimenticati in fondo al mare dei ricordi, abbandonati e coperti di alghe, coperti di sabbia, la sabbia nella quale i piedi non affondano da troppo tempo, la sabbia sotto il sole cocente di una giornata di Agosto, bagnata dalle onde, cosparsa di minuscoli frammenti di bottiglia levigati dal tempo, memori di un falò di un passato lontano dove una volta una chitarra suonava. La musica, quella che ancora si sente tra le finestre e quella che unisce nella lontananza. Quella sì, che me la ricordo.

Di tutte queste cose io mi ricordo e non mi dimenticherò mai più.

Mi ricorderò di questi sassolini in fondo al mare e mi immergerò più spesso per andarli a ripescare, di quando in quando, prima di continuare a nuotare lontano dalla terra ferma, dal mio porto sicuro.

Mi ricorderò di loro.

Lo prometto.

Mi ricordo.



ELENA BESTETTI



(1)



(2)

(1) - Titolo: **Io sto a casa ... e fuori dalla finestra qualcuno mi osserva**

(2) - Titolo: **Io sto a casa ... e il tavolo da pranzo diventa una multipostazione studio/lavoro**



Transizioni

di Mario Laghi Pasini

Anche a me la vita ha dato tutto. La vita dà tutto a tutti. Ma i più lo ignorano.
(J.L. Borges)

Per un po' credetti davvero che non avrei scritto più niente, immerso in una specie di torpore perfidamente alimentato dalla lunga vita trascorsa, che tuttavia mi sembrava ancora irrisolta e misteriosa.

Dopo essere andato in pensione mi ero messo a comporre brevi racconti che, attraversati dal filo spezzato e sottile della persistenza del protagonista, fra ricordi veri, fantasie, proiezioni visionarie e sogni, erano come capitoli di una specie di autobiografia fantastica.

Di certo quelle storie mi rappresentavano, ma quando facevo scorrere a ventaglio sotto il pollice le pagine del libro in cui erano state raccolte, il lieve fruscio diceva: e ora?

Aspettavo segnali, suggestioni, suggerimenti, cercando di mettere d'accordo questo pigro desiderio con la sensazione che, con il passare del tempo, non si impari più nulla di nuovo.

Così sfogliavo libri che ognuno dovrebbe avere già letto, e soppesavo romanzi sempre più voluminosi che minacciosamente si succedevano nelle librerie. Ogni tanto ripescavo nei cassetti le poesie che avevo accumulato per anni, forse un equilibratore segreto della mia formazione e professione di tecnico: da un po' non ne scrivevo più e quando, raramente, le rileggevo, sembravano rimproverarmi.

Speravo perfino, ancora, in qualche sogno più vivido da ricordare.

Nel frattempo inseguivo sulla mia bici da corsa giovani copie di me su e giù per le colline senesi, in una sfida che assomigliava all'altra, anch'essa forse insensata e, comunque, destinata a essere perduta.

Da un paio d'anni partecipavo a un piccolo cenacolo animato da un amico professore e poeta, che ogni due o tre settimane, la sera raccoglieva un gruppuscolo per lo più di studenti e dottorandi di lettere, attorno a un bellissimo gioco: a partire da una parola, ogni volta prescelta, ci si preparava a presentare, nella riunione successiva, citazioni tratte dal vasto mare della letteratura universale, con ammessi sconfinamenti nelle altre arti più o meno laureate. In ogni caso, di produzione non propria.

All'inizio vagavo fra le reminiscenze scolastiche e le letture del passato, rese numerose più dal tempo trascorso che dalla loro frequenza, e utilizzavo la rete per focalizzare ricordi altrimenti tenui come fantasmi. Nel corso dei mesi ero passato, dalla pura collezione di ricorrenze estemporanee, alla ricerca di qualche nesso più profondo fra la parola e il testo, o fra testi e autori diversi, e più che altro stavo scoprendo e amando poeti di cui prima conoscevo poco più del nome o addirittura ignoravo l'esistenza.

Il gioco era divertente, ma quella favolosa immersione, gratificandomi, mi aiutava anche a non affrontare il momento di ricominciare a scrivere.

Mentre mi attardavo su quello che mi sembrava un dispettoso paradosso, confusamente sentivo anche che, alla fine, tutto il meccanismo col quale mi ero esercitato fin lì non era altro che un diverso modo di viaggiare, di interrogare il mondo, e che quindi di certo ne dovevo essere stato arricchito, e i segnali, le suggestioni, eccetera, potevano – dovevano – anche loro essere lì, nella mia testa.

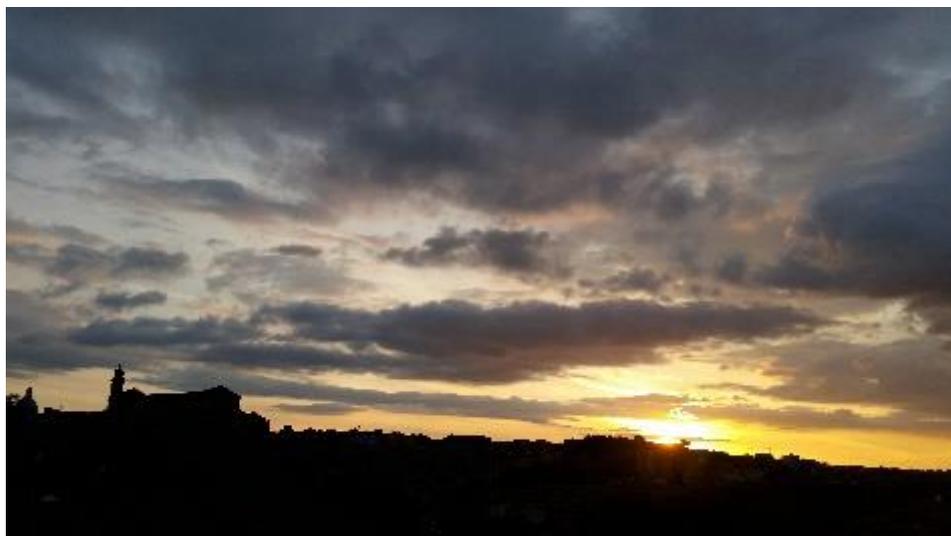
Ma il tempo passava senza risposte.

Finché una mattina, mentre allo specchio spegnevo con la crema emolliente il fuoco della rasatura, accadde qualcosa. Sotto quell'ormai unica carezza, la mente vaga libera attorno ai pensieri della sera prima, ignara delle misteriose elaborazioni del sonno, e di solito non mi vedo nemmeno. Improvvisamente, mentre ora il mio viso mi guardava sorpreso, in rapida sequenza lampeggiarono una piccola stazione deserta, un treno sbuffante che si soffermava stridendo sulle rotaie e io che salivo richiamato da numerose figure che si sporgevano confusamente dai finestrini, incitandomi. Forse era proprio un sogno della notte che si ripresentava con quel piccolo scorcio che a volte si nasconde nella memoria mentre il resto già sfuma via per sempre. Non c'era niente altro, solo la sensazione che quegli strani passeggeri mi conoscessero e non potessero essere altro che...

Fu allora che decisi: non quella mattina o la successiva, ma presto, avrei riordinato le mie poesie, le avrei fatte leggere e avrei ripreso a scriverne ancora.



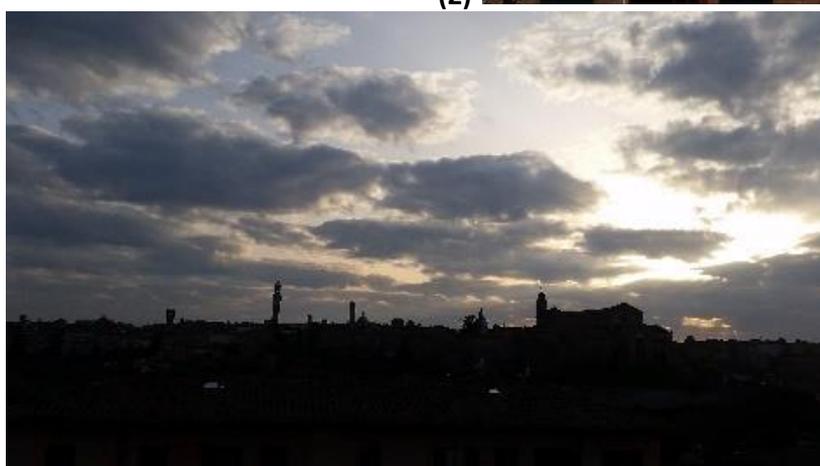
GIANFRANCO BIMBI



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: **La luce della speranza?**

(2) - Titolo: Titolo: **Ce la faremo**

(3) - Titolo: **Nubi nere si addensano**



Mi ricordo...

di Michela Lucchesi

MI RICORDO ...

che improvvisamente mi sono svegliata in un nuovo mondo ... dove la realtà è surreale e l'unico viaggio che rimane da fare è con la propria fantasia.

Sono cambiate le prospettive ...

Mi sono ritrovata a passare davanti alla casa dove sono nata e affacciata alla finestra c'era una bambina che mi guardava.

Passeggiavo e non riuscivo a togliere lo sguardo da quella casa piena di ricordi; Ero vestita completamente tutta coperta per non rischiare in nessun modo di essere contagiata dal Virus ... mascherina ... guanti ... tuta integrale e quella bambina dietro alla verde persiana continuava a fissarmi.

Quella bimba che stava guardando un mondo così in affanno, in preda ad un'epidemia, ero io, non sapendo di vedere me stessa quarant'anni dopo.

Il mondo aveva messo gli esseri umani in gabbia e apriva il suo palcoscenico alla natura.

Per strada era normale vedere papere che attraversavano la strada, fagiani, cinghiali ... nulla era più dove era sempre stato, al posto delle macchine e dello smog trovavi solo un silenzio assordante. Gli abbracci e i baci tra gli esseri umani erano diventati improvvisamente armi e non andare a trovare la famiglia era diventato un grandissimo gesto d'amore.

All'improvviso ti rendevi conto che le cose che avevi sempre considerato importanti come la bellezza, il denaro e il potere non avevano più tutto quel valore se non possedevi la libertà e soprattutto la salute.

Negli anni '80 quando mi ritrovavo ad immaginare l'evoluzione del mondo nel futuro, di certo non me lo sarei mai immaginata così... nel 2020, dove mi vedevo una quarantenne e quindi già vecchia, pensavo alle macchine che volavano e che non avrebbero più avuto bisogno della benzina per muoversi, pensavo che saremmo arrivati a curare le persone con delle pillole magiche che

curavano tutte le malattie esistenti così la durata della vita sarebbe aumentata, ed invece eccoci qua ... fragili come non mai di fronte ad un virus invisibile che ci porta alla morte e noi vestiti come degli alieni senza libertà.

A volte mi confondo che quello che sto raccontando sia fantasia o realtà e forse racconterò ai miei nipoti la pandemia dell'anno 2020 come i miei nonni hanno raccontato a me le guerre mondiali, alla fine questa è la terza guerra mondiale!

Corri bambina, non guardare dalla finestra il mondo surreale di oggi, corri vai a sognare!!! Come facevo io ... è l'unica libertà che ti è rimasta!!



ARIANNA BONUCCI UGURGIERI

nipote di Aser Pacenti



(1) - Titolo: Lo chiamavano Tortilla

(2) - Titolo: Deserti di Zucchero

(3) - Titolo: House of cards



Mi ricordo quel lampo, che paura!

di Antonella Lucchini



Mi ricordo questa foto ed il momento dello scatto.

Tutti divertiti dalla mia sciocca quanto infantile paura di quel lampo.

Cercavo protezione fra le braccia di mio padre, ma nessuno comprendeva il mio disagio.

Mia nonna Annina, mia zia Maria, mia mamma, mio padre, tutti divertiti dalla mia paura.

Ho cercato quella protezione dalle mie fobie tutta la vita.

Mi sei mancato babbo, ma sei stato comunque presente.

Sentivo la tua presenza ed il tuo sguardo rassicurante: “Non ti preoccupare, Antonella.”

Anzi, come mi chiamavi, Anciudellanciudellanciudellella, come fosse uno scioglilingua. “Ci sono qua io!”.

Ti ricordi quando, appena te ne fosti andato, io pretesi da te una prova che non mi avevi abbandonato: volevo la prova della tua presenza.

Mi hai chiesto quel giorno: «Cosa vuoi per consolarti?»

Io tutte le sere andavo a letto, piangevo, disperata per averti perso.

«Cosa vuoi? Esprimi un desiderio.»

Era una tarda mattina, ti cercavo scrutando il cielo, con lo sguardo vuoto. Mi ricordo benissimo quel momento, come fosse adesso. Appoggiata al termosifone acceso. Avevo freddo. Lo sguardo perso nel cielo, dove mi dicevano fossi andato.

Io ti ho chiesto la neve, la neve che non vedevo mai e che desideravo molto.

Sarà per quella canzoncina di Natale che mi cantava sempre mamma «...scende giù, lieve... Un dolce canto ammaliator... Che mi dice: Spera anche tu... È Natale, non soffrire più...». Mi infondeva serenità. E poi dopo arrivava la Befana, la festa più bella, un sogno!

Mi piaceva molto la neve, ma non c'era la possibilità, per noi, di andare mai in montagna d'inverno.

Sì, ti ho chiesto la neve, guardando fuori i tetti, dalla finestra del salottino, quella stanza che poi sarebbe diventata la camera mia e di mamma.

Era una sfida. Vediamo se ci sei davvero!

Forse solo la neve mi avrebbe potuto consolare da quel dolore infinito, privo di ogni speranza di rivederti.

Non era mai stato minimamente immaginabile vedere la neve sotto casa.

La mattina dopo, come una promessa fatta e mantenuta, ecco scendere dal cielo, proprio da dove mi dicevano che tu fossi, i soffici fiocchi di neve, sui tetti, sulle strade, sul davanzale della mia finestra, sulla terrazza. Abbondante, copiosa, generosa.

Sono scesa, subito. Sono uscita, incredula. Tutto era bianco, ovattato. Bello.

Procedevo lentamente perché lo spettacolo non si dissolvesse. Temevo che tutto potesse svanire come per incanto.

Appariva tutto come un fermo immagine, silenzioso, immobile. Come una foto. Già, la foto... ma questa volta senza flash.

Camminando con passi lenti e felpati sono avanzata con calma verso la strada, ho attraversato la via vuota, pacatamente, e mi sono diretta verso lo stabile accanto dove abitavano Ilaria e Lucia, le mie amiche del cuore. Le mie uniche amiche. Procedevo in silenzio, per non rovinare tutto. Come si maneggia un vaso prezioso di porcellana, con cura, con delicatezza, perché non si infranga in mille pezzi.

Ora la neve quasi non mi interessava più.

Sapevo che c'eri, quello era importante.

Il segreto che mi avrebbe accompagnato tutta la vita.

La mia certezza, la mia protezione infinita.

So che tutto andrà per il meglio perché tu ci sei e mi guidi.

Anche se ci sarà un lampo a spaventarmi, troverò sempre le tue braccia ad accogliermi ed avvolgermi per rassicurarmi.

Chi mi starà intorno non capirà, sarà il nostro segreto. Ci sarai tu con il tuo sorriso rassicurante, un po' ironico, ma comprensivo.

Tu sei e sarai il mio scudo eterno.

E come a conferma della tua presenza e della continuità della vita, ecco arrivare quel 3 marzo il mio ultimo figlio, il prediletto. Non dovrei dirlo, ma sì, è così, lo ammetto, sei il preferito.

Lo stesso giorno della tua partenza, babbo: il 3 marzo.

Mi opposi al parto indotto.

Sapevo che volevi nascere proprio quel giorno.

Ancora mi domando quando e come sei stato concepito. Non ridere, ma è così, Matteo..

Matteo: voluto da Dio, lo dice il nome che ti abbiamo messo.

Non so neanche se sono credente. La fede è una parola grossa. Però quel significato lo trovavo attinente.

Non me ne ero accorta di essere incinta.

Pensavo che fosse uno di quei ritardi che a volte mi capitavano, per stress, per qualche atteggiamento privo di attenzione nei miei confronti, che mi feriva. E loro ..pafh.. sparivano. Alcune volte mi dovevano fare delle punture per regolarizzare i miei ormoni ballerini.

Così pensavo che fosse avvenuta la stessa cosa.

D'altro canto, io ero molto sensibile. Un non nulla mi feriva, ed io somatizzavo. Sempre.

Anche adesso somatizzo tutto, mi hanno detto. La durezza della vita pare non abbia dissipato la mia vulnerabilità.

Mia madre mi ripeteva: “Antonella, fatti aiutare, con tre figli non ce la fai! Tu sei delicata, non sei come quelle donne *faccendone*. Tu ti ammali! Non ce la puoi fare... fatti aiutare! “

Aveva ragione, quel giorno non ce la feci più.

Quando ebbi la forza di ammettere il mio stato, il medico si preoccupò ed ebbi uno stuolo di soggetti che mi seguivano. Pillole, farmaci, sedute... fino a che mi stancai.

Uno di questi, lo strizzacervelli più venale, mi disse che avrei dovuto sottoscrivere un contratto. Naturalmente, mi disse, avrei dovuto pagarlo anche ad agosto quando sarebbe stato in ferie, perché il contratto lo prevedeva, la cura sarebbe potuta durare anni.

Lo devo ancora oggi ringraziare: questa fu la cura più efficace ad impatto immediato.

Mi fece svegliare come da un lungo letargo. Vidi il mondo con altri occhi. Con immagini nitide e da vicino, come con lo zoom di una macchina fotografica.

Ecco, di nuovo una foto, ma fatta da me, con obiettivi molto incisivi.

Tutto ora era chiaro.

Quel vile danaro sarebbe stato da me dirottato sì per star meglio, ma anche per curarmi come non avevo mai fatto fino ad allora, e come volevo io.

Ho preso finalmente coscienza che la causa della mia oppressione albergava nel mio senso di impotenza nel gestire, in modo forse maniacalmente ed al meglio, tutti quei miei impegni. Si incastravano, come tessere di un puzzle, producendomi un insano stress, in un vortice fra casa, lavoro, figli con la loro scuola ed i loro impegni extra scolastici, dal quale volevo uscire, impedita da una forza centripeta avversa.

E poi crac. Si è rotto l'ingranaggio. Dovevo prenderne coscienza.

Ho finalmente realizzato che dovevo staccare, pensare a me.

C'erano voluti un medico e la mia malattia.

Il mio senso del dovere è sempre stato alto, troppo alto.

Ho sempre ritenuto il tempo libero, che non riuscivo a concedermi, come un rubare il tempo ai miei impegni .. inconcepibile per me.

Venivano sempre prima il lavoro e la famiglia.

Non capivo quelle amiche che passavano ore con numerosi svaghi. Mi urtavano e mi domandavo come potessero fare.

Finalmente ho focalizzato le priorità.

Mi dissi: "Con quei soldi distratti al contratto mai sottoscritto, mi prenderò una colf a tempo pieno, una brava ragazza che stia a casa con noi. Non dovrò più pensare a nulla se non ai miei figli. Questa sarà la mia medicina."

Così feci. Non volevo concedere le mie risorse in tempo e denaro a medicine e medici esosi.

Mi sentivo in colpa. Incredibile. Ma di cosa? Avrei dovuto farlo prima.

Così guarii.

Anche i miei figli naturalmente trassero vantaggio da questa nuova quanto gioiosa condizione.

Tornai a respirare a pieni polmoni quell'ossigeno che mi era mancato.

Venne anche mia suocera spesso a stare con noi. Aveva la certezza che non avesse nulla da fare.

Lei sì che aveva sempre saputo come gestire al meglio la sua vita.

Matteo, 3 marzo. La continuità della vita. Incredibile. Il mistero assoluto dell'esistenza.

Ecco perché ci sei, e mi hai sempre dato buoni consigli.

L'ho sempre saputo.

Ed io ne uscirò sempre bene da ogni situazione, perché sei qui accanto a me.

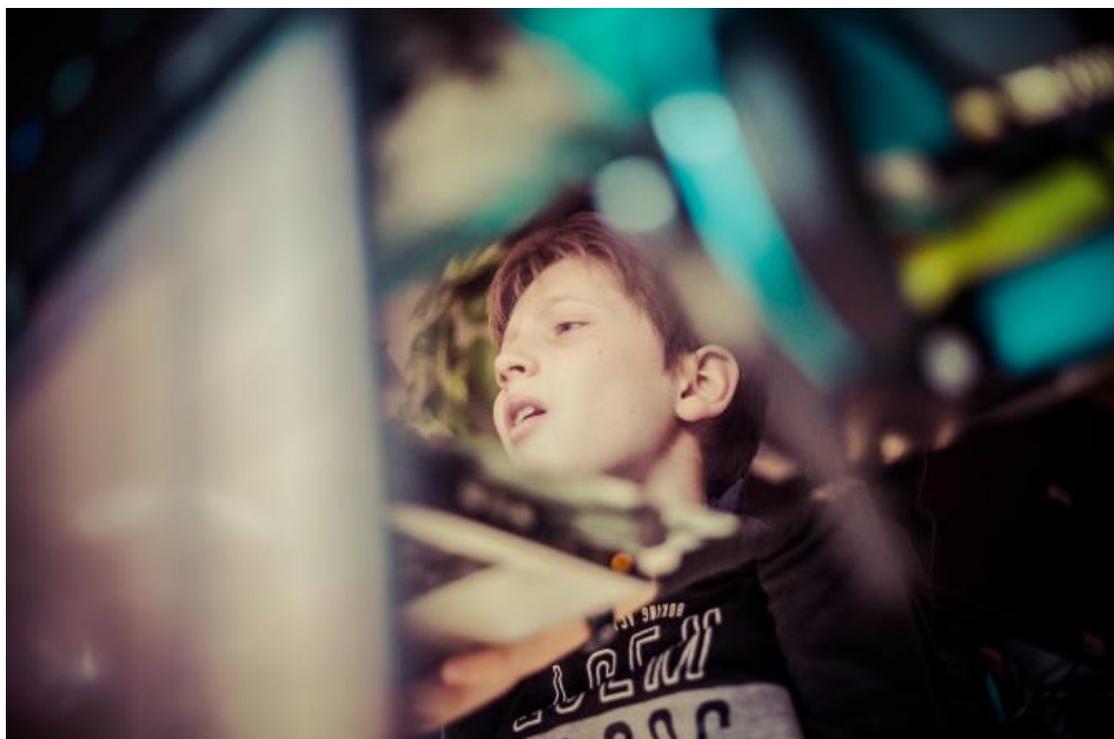
Adesso abbracciamoci forte.

Dai babbo, questa volta facciamoci un selfie, che non c'è più quel flash maledetto!

Sono io a chiedertelo, Anciudellanciudellanciudellella, la tua figlia prediletta, lo so.



DAVIDE BORGHI



(1) - Titolo: Un nuovo modo di fare lezione scolastica (2) - Titolo: Senza titolo



Il mio arrivo a Siena **di Marcello Lucci**

Dopo l'assunzione, in prova, al Monte dei Paschi di Siena, istituto di diritto pubblico, avevo passato le prime due settimane frequentando un corso di formazione propedeutico all'ingresso al lavoro, a Prato, nella filiale di via Roma. Di quei giorni ricordo solo che mi faceva ridere che ci facessero usare le calcolatrici col rotolino di carta, che il docente era il sig. Vasco Rossi e che pensai che il titolo del film, girato a Prato, "Madonna, che silenzio c'è stasera" fosse azzeccatissimo. La fase formativa sarebbe proseguita a Siena, nelle aule di Pian d'Ovile, a partire dal 2 marzo 1987, lunedì.

Nel fine settimana precedente tornai al mio luogo d'origine, Avezzano, in Abruzzo; da lì partii la domenica pomeriggio, con l'obiettivo di arrivare attorno alle 20 all'Hotel "Palio", dove avevo prenotato una stanza, in centro città. Mi metto in viaggio abbastanza tranquillo e soddisfatto, anche se non nego la presenza di qualche remora dentro di me, nata dal tipo di rapporto che ho con i miei genitori, non convinti della mia scelta, e dalla mia voglia di fare esperienze in un altro posto, più libero da condizionamenti e inibizioni. Ho tanti dubbi pure io, lascio un posto caro, di fatto per l'incapacità di saper gestire le mie relazioni in famiglia: non riesco a trovare altra strada che la fuga dai conflitti e dalle frenanti angosce giornaliera. Arrivo a Siena quando è buio, un mio amico che ha studiato in città mi ha detto che, alla fine della Siena-Bettolle, è meglio andare dritto dopo il bivio ai Due Ponti e prendere verso Pian d'Ovile, per arrivare così in centro con la via più rapida e facile. Ad un certo punto, quando penso di essere quasi arrivato, trovo la strada chiusa da un divieto di transito, all'inizio della ZTL. Il blocco è ad un centinaio di metri dall'albergo, sono convinto, infatti, di essere vicino; ma anche volessi andare a piedi, non saprei dove lasciare la macchina, una Fiat Uno leggera come una piuma. Non sono abituato a queste limitazioni, ad Avezzano si va ovunque con l'auto, si parcheggia dove si vuole e, come dice il mio amico Cesare, non si usano le frecce per segnalare l'intenzione di svoltare. Provo a chiedere dove poter passare per andare in Piazza del Sale; non capisco bene le indicazioni di un signore, sono abituato ai rettilinei, agli incroci squadrati, alla pianura e non a tutte queste vie in salita e discesa e piene

di curve. Qualche giorno dopo, realizzerò che, in effetti, il giro che avrei dovuto fare è quasi impossibile da spiegare a parole; l'unica soluzione sarebbe andare verso porta Camollia e poi alla Lizza, fare un breve tratto di via Montanini e imboccare via Garibaldi; effettivamente, impossibile per me capirlo, allora. Provo comunque a muovermi, a fare dei giri, chiedo di nuove informazioni e consigli, ma non c'è niente da fare, mi ritrovo sempre davanti al solito cartello di divieto, nei pressi dell'Hotel Minerva. Dopo due volte della stessa storia, mi innervosisco, perdo la pazienza e decido di passare lo stesso, da noi non è così grave violare un divieto di così poco conto e poi è sera tardi, di domenica oltretutto, e ci vogliono pochi secondi, suppongo. Però la sfortuna è sempre presente ed in agguato quando meno te l'aspetti. Incappo in una volante della Polizia, mi fermano. Come spesso mi succede, sono sincero, non invento - non le so inventare - storie; spiego la situazione e trovo la comprensione che cercavo. Mi fanno passare senza redigere alcun verbale e senza minacciare multe o sanzioni. Anzi, mi dicono che ci sono pochi metri di tragitto per l'albergo e che lì troverò una piazzetta dove poter parcheggiare e scaricare i bagagli con calma. Comincia così la mia avventura in un nuovo mondo, ma allora ancora non lo so. Mi dovranno comunicare la destinazione di lavoro dopo le due settimane di corso e potrebbe essere qualsiasi posto in Italia, tranne che in Abruzzo. Allora la regola era che si iniziava a lavorare fuori dalla regione di nascita e residenza. Tramite le conoscenze di mio padre, chiederò, in settimana, di potermi non allontanarmi troppo, di rimanere in Lazio, Umbria, Marche o Toscana sud. Qualche giorno dopo saprò che il mio primo luogo di lavoro sarà Siena, presso l'Ufficio Studi. Dovrò essere lì il lunedì successivo.

Il giorno dopo l'arrivo a Siena, intanto, la mattina del 2 marzo, aprirò la finestra della mia stanza d'albergo, direttamente sul parcheggio di Piazza del Sale, al primo piano, in una mattina di inattesa nebbia. Iniziano due altre settimane di formazione ed apprendimento, alla fine delle quali torno in Abruzzo. In quei giorni conosco un assicuratore che mi propone di lasciare l'albergo e dividere l'appartamento con lui, nel quartiere S. Miniato, a partire dal 15 marzo. Per un verso sono tentato di accettare, l'idea di dover stare da solo non mi piace; però, non so chi sia costui e se faccio bene a fidarmi. Così, ne parlo con mia madre, a lei non piace la prospettiva che condivida la casa con uno sconosciuto. Poiché ho finito, da qualche mese, il servizio militare come sottotenente di complemento della Guardia di Finanza, contatto il comandante del reparto di Siena per chiedere se hanno qualche appoggio logistico da indicarmi. Mi

consigliano di andare provvisoriamente all'hotel Chiusarelli e poi di parlare con loro una volta iniziato a lavorare - la caserma è a due passi dall'albergo indicati - per cercare un'altra sistemazione. Comunque riparto il 15 marzo pomeriggio per andare al Chiusarelli, ma prima decido di passare presso l'abitazione dell'assicuratore a S. Miniato per comunicargli che non andrò ad abitare lì; non ricordo se faccio così perché non ho il suo numero di telefono o perché preferisco dire le cose di persona. Fatto sta che quella notte, e per un'altra decina di giorni, dormo al Chiusarelli. Come per il "Palio" ricordo ancora la finestra della stanza, è quella che si affaccia sull'ingresso dell'hotel ma non direttamente sulla strada; quando passo lì ancora oggi rivivo l'apertura di quella finestra il 16 marzo 1987 la mattina, alle 7.

Quel giorno arrivo a lavoro, in via Banchi di Sotto, palazzo Chigi Zondadari, terzo piano. L'ingresso dell'ufficio è molto ampio, c'è un'elegante sala di attesa, con un divano di pelle sulla sinistra ed un'enorme libreria sull'altra parete, alta almeno 4 metri e larga quasi dieci. Passata tale zona, si entra in un lungo corridoio, dove incontro una giovane signora (Antonella), evidentemente appena arrivata anche lei. Sta nei pressi di una consolle, sulla quale c'è il foglio delle presenze, che mi invita a firmare, dopo avermi salutato molto amichevolmente. Mi accompagna a sinistra, fino al fondo del corridoio, dove comincia la zona delle stanze importanti. Così mi trovo subito davanti al capo dell'Ufficio, il Direttore, come è scritto sull'insegna all'entrata del suo "regno", un posto un po' buio (la finestra si affaccia sul Chiasso Largo ed è una mattinata d'inverno). Dopo alcune frasi di circostanza, mi dice che per lui è fondamentale che a lavoro ci sia un clima collaborativo ed amichevole e, come esempio di ciò, mi dice che lui è così informale da farsi chiamare Arnaldo. Per fortuna non rispondo quello che penso d'istinto ("Perché? Come si chiama?"). Mi domanda se so scrivere a macchina (non c'erano i pc allora) e mi introduce nella stanza del suo vice. Lui è un tipo molto più alla mano, democristiano come mio padre, pacioso e spontaneo. Mi dice di stare tranquillo, di essere consapevole che non ne so meno degli altri e che, però, manco di esperienza; mi avvisa che non dovrò prendermela se il Capo qualche volta farà delle sparate e si arrabbierà: "è così di carattere, ma non è cattivo". Con gli anni, constaterò che è vero. Poi mi accompagna da quello che sarà il mio Capo Settore, un tipo dall'aspetto di un ufficiale dell'esercito, grigio e molto posato. E' lui ad introdurmi nella stanza dove comincerò a lavorare. C'è una grande scrivania al centro, con quattro posti di lavoro, il collega di fronte sarà a tre metri di distanza. Io starò con le spalle alla

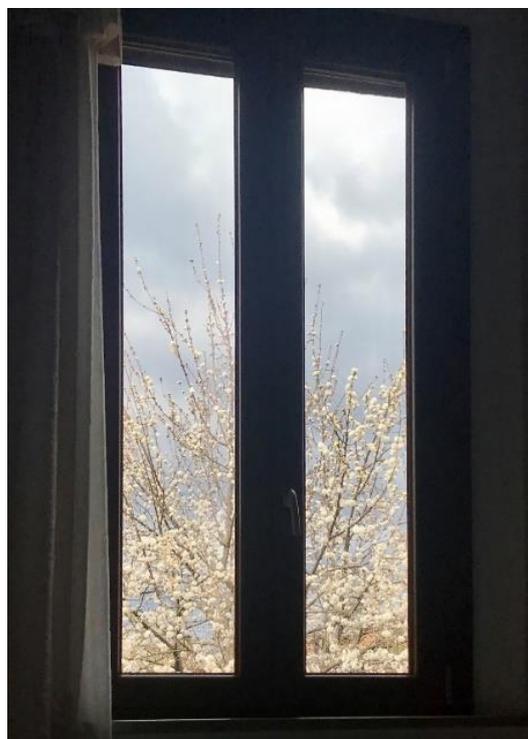
porta da cui sono entrato; a destra, c'è una finestra che si affaccia su Piazza del Campo, oggetto di invidia dei senesi per anni. Di fronte a me ci sarà Anna, una giovane donna molto sorridente e fine; gli altri colleghi sono Francesco, un signore molto gentile e pacato, e Franca, una signora che mi saluta freddamente. Su una scrivania a parte, vicino alla finestra, con accanto un tavolo da disegno, una signora con indosso un grembiule nero, come quelli di scuola. E' la disegnatrice, allora non c'erano i vari software per fare grafici e bisognava farli a mano, come avevo sperimentato per la tesi di laurea. Il mio lavoro sarà di seguire la stampa del Bilancio e l'organizzazione di convegni dove sono invitati professori universitari ed imprenditori.



MASSIMILIANO BRILLI



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: Capodanno senese

(2) - Titolo: Dietro la finestra

(3) - Titolo: I palloncini di Serena



Per non dimenticare

di Eva Marchigiani (figlia di Patrizia Ciappi)

Era una mattinata di un freddo novembre. La finestra sbatteva forte i rintocchi della pioggia. All'interno di questa casa c'era lei, lì seduta accanto al caminetto che abbracciava, con gli occhi trasudanti di lacrime e la bocca accennante un sorriso, dei fogli; o più precisamente stringendo alcune delle pagine che aveva sfogliato fino a qualche attimo prima, per ripercorrere il flusso dei ricordi che prendeva nuovamente forma nel momento della lettura, di quella che era la storia di un evento che cambiò il destino intero del mondo.

Erano i primi di settembre quando lei, la ragazza di nome Patrizia, tornò nella sua città natale e conobbe un ragazzo che ben presto divenne una parte importante della sua vita. Insieme impararono ad amare scoprendo nuovi scenari tra culture diverse, viste le diverse origini dei due, ma purtroppo alcuni mesi più tardi, tutto cambiò ed infatti dovette dirgli addio. "Ti amo" furono le ultime parole, seguite da un lungo abbraccio che avvolgeva le tenere anime ed i loro sentimenti innocenti che sembrava dovessero essere protetti. Gli occhi lucidi brillavano, ogni goccia racchiudeva i momenti trascorsi insieme.

E da lì a quella separazione, l'inimmaginabile sarebbe avvenuto.

Il mondo si chiuse in sé stesso, come fosse un bambino introverso che dovesse essere difeso. Ogni Paese aveva chiuso le frontiere e "l'estero" divenne solamente un sogno proibito. Insieme a tanti sogni e speranze che sembrava volassero via... Ma tutto non era ancora perduto.

Probabilmente la domanda che tormentava quella ragazza era cosa avesse portato a tutto ciò; beh la risposta fu molto semplice: la dolce Italia aveva dichiarato pericolo Nazionale per uno strano virus che stava divorando pian piano mille vite, mille storie e mille popoli.

In questo scenario, nel quale ogni singolo metro quadro di mondo sembrava a sé, indipendente da quello adiacente, in modo da diminuire il pericolo di contagio, le famiglie erano costrette a stare chiuse nelle loro case; uscire anche solo per una passeggiata era diventato un privilegio per pochi, giusto coloro che necessitavano recarsi in ospedale o chi doveva comprare dei beni primari.

“La prima notte mi chiusi in camera” riportava scritto “...Pronta per coprire i miei dubbi e le mie paure sotto le lenzuola, quando un suono mi interruppe”. Si trattava di un coro unanime che la portò inconsciamente ad aprire la finestra. Nella notte scura, ogni singola finestra emanava un canto, così come se fosse l’anima di ogni casa ad uscire per unirsi alle altre in suono profondo.

Questo marcò un momento epocale perché, nonostante la confusione della situazione, per un attimo venne creato un ordine universale dove tutti cospiravano e lottavano per la stessa cosa: la pace.

In quell’armonia le persone cantavano con tutto il cuore... Ignare dell’ora, ignare della loro condizione, ignare della malinconia, come se quel coro potesse scacciare via i brutti pensieri di cui pian piano iniziavano ad essere coscienti e di cui erano involontariamente vittime.

Da lì a poco più tardi il lasso fu breve. I giorni scorrevano, passando come le diapositive di un proiettore, la gente, costretta a non uscire, aveva iniziato a reinventarsi, escogitando i passatempi dei più bizzarri: chi creava vestiti sognando di danzare in una notte sotto le stelle, chi suonava un nuovo strumento, chi montava e rimontava i propri mobili giusto per avere quel momento di soddisfazione nell’ordine che era riuscito a creare.

Le persone iniziarono a sistemare le proprie case, quelle abitazioni che mai erano state così pulite e linde. “Mettere in ordine l’oggetti a volte ti aiuta a mettere in ordine i pensieri” riportavano scritto quelle pagine. E così era.

Molte famiglie iniziarono a trovare il proprio equilibrio nell’instabilità di tutto quello che vigeva fuori da quelle mura. La situazione che incalzava sempre più poderosa.

Quel periodo, che ben presto avrebbe segnato le pagine non solo della storia italiana bensì anche di quella mondiale e che aveva tristemente marcato molte vittime, fu rischiarito per Patrizia e per chi viveva nel suo quartiere da un piccolo spiraglio di luce.

Così il 24 Aprile dell’anno 2020, un giorno prima dell’Anniversario della Liberazione italiana, una dolce anima precedentemente colpita dal virus e che aveva passato giorni tormentosi in ospedale, tornò nella propria casa, circondata da un coro di sirene e persone che le applaudivano dai balconi.

Nello scritto c'era una macchia di inchiostro, probabilmente causato da una lacrima discesa per l'emozione nel momento della stesura. Quella sì che fu una grande gioia.

Così in questo mondo ormai tanto diviso, le persone di uno stesso quartiere iniziarono a sentirsi più unite, ben presto anche quelle di uno stesso stato e via dicendo quelle di uno stesso continente. Infine, quelle di uno stesso mondo.

Così come in una grande tempesta seguita da un po' di luce, quei momenti furono abbracciati da una leggera e fresca brezza primaverile pronta a dare nuovamente speranza.

Concluse di leggere quelle pagine ma subito dopo fu travolta da una immensa ed improvvisa sensazione di tristezza. Gli anni erano passati, eppure quelli avvenimenti erano ormai per lei indelebili, tanto che avevano marcato la sua anima e quella di molte persone. La situazione ormai si era risolta, la vita era ripartita normalmente e la vicinanza di molti stati si era fatta sentire rendendo veramente "Il mondo un posto migliore". Probabilmente però fu proprio rileggendo quelle righe che iniziò a ricordare gli avvenimenti passati provocandole un po' di nostalgia.

Beh, i ricordi a volte sono forvianti e possono essere ingannevoli. Ti fanno rivivere l'emozioni del momento ma alcune volte si sommano a sentimenti non identificati che ti offuscano un po' la sensazione di quel determinato periodo in cui vennero provati.

Patrizia rifletteva sulle molte persone conosciute prima della pandemia convertite ormai in estranei, o quanti volti senza nome, erano stati considerati numeri che si sommano alle statistiche di ogni Paese e che non avevano potuto neanche avere una cerimonia di addio decante. Umani che lentamente erano scivolati in quell'abisso di ricordi che man a mano schiarivano il proprio ricordo. Così pensò a ciò che le diceva sempre suo nonno "Se ci ricorderete non saremo morti invano".

Piano piano e senza far rumore, lei cercava di aggrapparsi a questi pensieri sfuggenti e che le scivolavano via come scarpe sul ghiaccio. "Anche questo è un loro lato" pensava. -Ricordare- comporta, per un certo senso, -rivivere- e forse è proprio per questo che per lei era tanto difficile distaccarsi dal suo passato, perché così sperava di non perderlo.

Immersa nella mente e nei suoi labirinti, pensò anche ai progressi fatti, alle amicizie durature e quei rapporti che si contrapponevano a tutto questo risultando indistruttibili. Tutto permaneva in un proprio ordine. Si sentì grata della sua vita e di essere quella che è perché nonostante la nostalgia, ogni cosa che ti accade bella o brutta che sia forma ciò che sei. Per questo ricordare è importante, perché ti mostra la strada dalla quale sei venuto.

Ricordare è non dimenticare.



STEFANO BULLERI
coniuge di Sabrina Angiolini



(1)



(2)



(3)

- (1) - Titolo: **Baciata dal sole – Staggia Senese 15 Aprile 2020**
(2) - Titolo: **Mai fermarsi... fitness online Staggia Senese 17 Aprile 2020**
(3) - Titolo: **Bell'atmosfera – Staggia Senese 15 Aprile 2020**



Acerba estate, acerbo amore di Duccio Matteuzzi

“Estate sei calda come i baci che ho perduto, sei piena di un amore che è passato”

Mi stavo lasciando andare al movimento ondeggiante e sussultante del treno, in quel beato stato che precede il sonno.

Mi ero dovuto alzare presto in quell'inizio d'estate, direzione il capoluogo toscano dove talvolta ero costretto ad andare per motivi di lavoro.

Il treno era partito leggermente in ritardo a causa di un'avaria del mezzo e ci avevano prontamente dirottati su un altro decisamente più datato, con vecchi vagoni con gli scomparti a 6 posti, scarsamente illimitati ma con quel fascino retrò che mi riportava al tempo della scuola, alle superiori, quando prendevo la littorina da Valdicolle a Poggiarelli.

Mi rendevo conto che stavo abbandonando il libro poggiato sulle ginocchia, con il dito infilato fra le pagine per tenere il segno.

Passò del tempo, non so quanto, quando un sordo rumore mi ridestò. Il libro mi era caduto dalle ginocchia, ma nell'immediato mi mancava la forza e la volontà di raccoglierlo. Con dispiacere mi chinai aprendo gli occhi ma un'altra mano aveva già raccolto il libro e me lo stava porgendo.

Una donna era posta davanti a me e mi stava sorridendo leggermente, contraccambiai per ringraziare e immediatamente mi resi conto che aveva qualcosa di familiare. Era vestita di chiaro e in quella penombra emanava luce. Volevo guardarla meglio ma rischiavo di essere indiscreto, cercai di continuare la lettura ma più come scusa per sbirciarla. Le parole mi sfuggivano non dando senso compiuto.

Castana, così come i suoi occhi, alta e slanciata, di età paragonabile alla mia, una bella donna, decisamente affascinante. Chi mi ricordava?

Poi, un movimento rapido, tipicamente femminile ma unico, immediatamente riconducibile a lei. Gettò i capelli all'indietro aiutandosi con la mano ma con il mignolo allargato verso l'esterno. E il ricordo fu abbagliante. Roberta...

Era il 1977 e avevo 16 anni. L'estate stentava ad arrivare, pur essendo un Luglio inoltrato, le temperature erano pungenti, specie al mattino e alla sera. Per il secondo anno consecutivo avevo deciso di lavorare durante il periodo in cui le scuole erano chiuse. Era abbastanza comune all'epoca che i ragazzi si desero da fare. I soldi erano pochi per tutti e se volevi avere qualche lira in tasca non c'era altro modo.

Il mio bisogno primario riguardava il carburante che consumava il ciclomotore 'Leprotto', comprato usato dai miei da un pensionato la cui veneranda età impediva ormai di girare su due ruote. Non mi piaceva il mio 'Leprotto' ma quello passava il convento.

La velocità che raggiungeva era paragonabile ad una buona bicicletta guidata da una gamba allenata; così, grazie all'aiuto di un coetaneo amante dei motori, cambiai il carburatore. La velocità aumentò decisamente così come i soldi che velocemente uscivano dal borsello a causa dell'eccessivo consumo di miscela. Quindi se non volevo andare a piedi quel lavoro estivo mi era indispensabile.

Poi, a dirla tutta, mi trovavo bene in quell'ambiente, lavoravo come barista all'interno della piscina comunale. La struttura era grande: c'erano due bar, di cui uno a bordo piscina, il ristorante, la sala da ballo interna ed esterna, utilizzata facendo uso della pista da pattinaggio. Per un ragazzo era il massimo, avevo libero accesso alla piscina ed a tutto il resto dei servizi. Le ragazze di Valdicolle andavano quasi tutte alla piscina d'estate quindi cosa volere di più? Facevamo i turni, di tempo libero ce n'era e oltre a bagni e tuffi capitava spesso di andare a vedere le ragazze di pattinaggio artistico che volteggiavano sulle rotelle.

Compagno di lavoro e ozio spesso era Fabio, per i più Ciccino a causa del suo fisico non propriamente asciutto, anche se lui si definiva robusto. Di un anno più grande si sentiva esperto riguardo al mondo femminile e amava dispensare consigli. Io quasi completamente a digiuno su quegli argomenti lo ascoltavo come fosse il Toni Manero de "La febbre del sabato sera"; ricredendomi col tempo.

Le pattinatrici erano in gran parte bambine, eccetto un paio, Simona e Alessandra, che avevano 2/3 di anni meno di me. Avevamo fatto amicizia e alla fine degli allenamenti capitava che condividessimo insieme una fresca spuma bionda.

Un giorno Alessandra disse: - Domani viene mia cugina che abita in Sicilia, rimarrà qualche giorno. Lei è del 1960, ed ha già avuto due fidanzati! -

Arrivò il giorno dopo e subito notai una figura femminile appoggiata alla recinzione della pista da pattinaggio. La vedevo da dietro e immediatamente le sue curve avvolte da un paio di jeans attillati mi fecero aumentare la temperatura, oltre la voglia di conoscerla.

- Roberta, piacere - disse allungando la mano.

Fui penetrato nel profondo da paio di occhi scuri segnati da un passaggio di rimmel e invaso da un sorriso raccolto da labbra carnose, il tutto circondato da un caschetto di capelli mori. Mi piacque subito.

Oltre molto carina, era simpatica, spiritosa, intelligente, sensibile, attraente... ma soprattutto donna, tanto donna per me che ero abituato alle ragazze di prima media.

Insomma, innamorato perso fin da subito. Ero convinto che lei non mi prendesse minimamente in considerazione visto che ero più piccolo, decisamente imbranato, poco disinvolto e provinciale, per lei che veniva da una città.

Ciccino la circondava di attenzioni e anche io non la mollavo di un centimetro, la facevo ridere e questo le piaceva. Roberta emanava luce.

Un paio di sere dopo il primo incontro, ci ritrovammo tutti al bar a bere, parlare ed ascoltare il jukebox. Introduco le 50 lire per una canzone e parte:

“Ti amo un soldo, ti amo in aria, ti amo...”

I miei occhi agganciati ai suoi, i battiti aumentati e capii di aver capito tutto di lei e lei tutto di me. Il bar parve deserto, solo noi due, io e lei. Una felice spossatezza si impadronì di me e fui preso da una vampata improvvisa di calore che mi costrinse ad abbassare lo sguardo. Lei rise forte gettando la testa all'indietro aiutandosi con la mano e con il mignolo allargato verso l'esterno e ci appartenemmo.

I giorni che seguirono furono giorni pieni, fatti di bagni in piscina, di baci infiniti, di corpi che si cercavano, si scrutavano, si toccavano. Volevamo stare da soli e ci appartavamo sempre, della compagnia degli altri ne facevamo volentieri a meno.

A casa ci passavo giusto per mangiare e per dormire. Mia mamma, era preoccupata per queste assenze e mi tempestava di domande ogni volta che le ero a tiro: - O Nini, o che hai? –

- Niente! - le rispondevo. Mica potevo dirle che il mio cuore era in tumulto e che mi stavo innamorando.

La notte, una volta salutati i soliti compagni di giornata, ci appartavamo e ci appartenevamo. Avevo trovato un posto tranquillo; le nascoste scale che scendevano ai locali manutenzione della piscina erano l'ideale, a quell'ora non ci passava nessuno ed erano sconosciute ai più.

Quel corpo da donna era una carta geografica dove io mi perdevo ma poi, scoprendo i punti cardinali, imparavo a muovermi bene, e come mi piaceva!

Arrivò la triste mattina della sua partenza. Roberta doveva andare dalla nonna che abitava a Sassa Marittima, paesino a circa 60 km da Valdicolle e doveva rimanerci qualche altro giorno prima di tornare in Sicilia. La corriera, o meglio la Sita, sarebbe partita presto ed io corsi a salutarla. Era da sola perché i genitori erano già là da qualche giorno. Fu un addio doloroso, e fra un cento baci e mille abbracci mi disse: - E' un arrivederci, ti chiamerò presto e mi raggiungerai per passare ancora del tempo insieme. -

Come avevo visto fare nei film, volevo donarle una cosa che le ricordasse di me, ma mi era venuto a mente in quel momento e non avevo niente da darle. In tasca trovai 50 lire, come quelle usate nel jukebox per ascoltare quella nostra canzone. – Tienile – dissi serio -queste ti porteranno a me ogni volta che vorrai. -

I giorni che seguirono, furono vissuti nell'attesa di quella telefonata che poi finalmente arrivò.

- Raggiungimi domani alle 15, ti aspetto sulle scale del duomo. –

L'indomani presi il pullman con largo anticipo arrivando molto prima a Sassa Marittima. Non mi rimaneva che aspettare, con il cuore che faceva rumore. Arrivarono le 15 e non si vedeva, poi le 16, le 17 e niente. La Sita sarebbe ripartita di là a poco e non c'erano altre corriere per rientrare. Non avevo il suo indirizzo, non sapevo il telefono, non avevo niente per rintracciarla. Ed io, a 16 anni, per la prima volta da solo in un paesino che non conoscevo e dove non conoscevo proprio nessuno, ero disperato. Ricordo che provai a fare qualche

domanda a qualche passante dicendo il suo cognome, che era del padre, ma la nonna era quella materna e quindi risultò del tutto inutile.

Rientrai a casa, non avevo detto niente ai miei genitori per la paura di una mancata concessione di quel viaggio, e fui messo in punizione. Potevo soltanto andare a lavoro e rientrare immediatamente. Mi logoravo dentro, volevo chiedere a sua cugina Alessandra se sapeva qualcosa ma non riuscivo ad incontrarla.

Poi un giorno la trovai: - Dimmi di Roberta, cosa le è successo? - le chiesi ansioso.

– Roberta è rientrata ieri in Sicilia e non tornerà più – disse – quando ti ha chiamato da una cabina telefonica è stata vista dal padre a cui ha dovuto dire tutto. Devi sapere che lei per il futuro è già destinata in sposa ad un uomo siciliano, sai come sono fatti al Sud...-

Non l'ho più rivista, non ho mai saputo più niente di lei. Mi è mancato il coraggio, forse, ma a 16 anni era complicato averne. Poi il tempo passa, vieni preso da altro, accantoni ma non dimentichi e non l'ho più dimenticata.

Un sordo rumore mi ridestò. Il libro mi era caduto dalle ginocchia, ma nell'immediato mi mancava la forza e la volontà di raccoglierlo. Con dispiacere mi chinai aprendo gli occhi, davanti a me non c'era nessuno. Sul sedile vuoto solo un soldo, 50 lire. Le prendo in mano leggo la data di coniazione: 1977!

“E ad un tratto chissà come e perché ti troverai a parlargli di me, di un amore ormai troppo lontano”.



LEONARDO CAPACCI



(1)

(1) - Titolo: Smart working



La Bottecchia

di Sandro Montomoli

In questi giorni di forzata permanenza entro le mura di casa, vorrei ricordare uno dei momenti più felici e spensierati della mia vita, richiamando alla memoria una delle mie numerose care, biciclette: “la Bottecchia”.

Pervaso da una tristezza infinita avevo dovuto accantonare la vecchia “Touring” di mio nonno Carlo. Quella rinuncia, a distanza di tanti anni tutt’ora mi addolora: per mio nonno era stata inseparabile quasi un’appendice. Io la identificavo con lui.

Solo dopo circa dieci anni tornai ad inforcare una bicicletta.

Lavoravo, allora, a Verona, presso quella che era considerata la migliore banca d’Europa, il Monte dei Paschi di Siena, “il Monte” per noi senesi. Fausto Pighetti ed io arrivammo nella città meta di tanti innamorati il pomeriggio del 13 Aprile del 1974. La prima notte la passammo proprio all’Hotel Giulietta e Romeo. Il 14 fu il nostro primo fatidico giorno di lavoro. Ci presentammo nei locali della filiale, allora l’unica in tutto il Veneto, davanti al dir. Mario Naldini. “Cari ragazzi, vi do il benvenuto nella nostra grande famiglia. Cercate di starci volentieri, domani non fate subito la domanda di trasferimento, come altri *senesi*, perché Verona è una città bellissima e troverete tanti amici e tanta brava gente. Divertitevi e socializzate”, ci disse, dandoci una rassicurante pacca sulle spalle.

Dopo tanta accoglienza, fummo buttati in prima linea, provando a soddisfare le richieste di clienti dalla lingua incomprensibile. Nel salone c’era una confusione indescrivibile: sembrava di essere allo stadio. C’era chi voleva versare gli “*sghei*”, chi li voleva “*tòrre*”; altri volevano “*sigar*” con il direttore e via dicendo. Io non capivo una parola: nonostante tutto cercavo davvero di darmi da fare ma talvolta andavo avanti e indietro con poco costruito. Se ne accorse ben presto Cesare Biondini, il capo dell’ufficio, diventato in seguito un grande amico. “Nun ce fa caso se c’è chi urla e nun capisci che te dice, tu fa finta de niente: diglie sempre de sì, vedrai che poi se calma”, mi disse nel suo irriverente dialetto aretino. Infatti i clienti, col tempo si tranquillizzavano.

Essendo alle prime armi ero intimorito, e temevo di non saper reggere ritmi di lavoro tanto serrati. Inaspettatamente nel bel mezzo di tutta quella baronda, si fece avanti un collega veronese “doc” che, con fare fra il serio e il faceto, mi disse: “Scoltemi, ti, te se bon a giugar a balon?” - “Sì, me la cavo”, gli risposi, mentendo spudoratamente. La stessa cosa aveva fatto Fausto, che, “alla Fantozzi”, aveva affermato di essere il bravo portiere, di cui avevano urgente bisogno. Il pomeriggio successivo, all’uscita della giornata lavorativa, ci recammo nel campo di calcio di un piccolo paesino nella immediata periferia della città. La nebbia si tagliava a fette, non si vedeva ad un palmo di naso. Gli avversari erano i colleghi del “Banco di Roma”. Perdemmo 12 a 0: meno male che Fausto era un bravo portiere!!!.

Da quella sera di calcio non se ne parlò più: fummo presi in giro per molte settimane e non ci fu più consentito di giocare a “balon”. Qualche tempo dopo, complice l’austerità, che imponeva le domeniche senza auto, consigliato da un collega un po’ più vecchio di me ed appassionato di ciclismo, comperai volentieri una bella bici, “La Grande Bottecchia”.

La prima uscita la feci in solitaria, nella bassa veronese, verso il mantovano, ovvero lungo le risaie di Isola della Scala: andata e ritorno quasi 60 km, tutta pianura senza nemmeno l’emozione di una salita. Fu comunque un’impresa indimenticabile: restai per una settimana con il male al sedere, tanto da non poter nemmeno, guidare l’auto. La domenica successiva, però, tutto era passato.

Il collega, insieme ad altri mattacchioni di Verona, mi convinse a seguirlo fino al lago di Garda. Partimmo all’alba, faceva un bel frescolino e la solita nebbia rendeva l’aria gelida e il respiro più affannoso. Costeggiammo per un po’ di chilometri il fiume Adige che avvolgeva la città come fosse una sciarpa ghiacciata. Con le pedalate più intense, il freddo diventava meno pungente, anzi un leggero calore ci aiutava, dandoci grande euforia. Giungemmo a Peschiera del Garda intorno alle 12, il sole finalmente ci riscaldava: fortunatamente eravamo alla fine di maggio e l’estate era alle porte. Lo specchio d’acqua rifletteva i colori azzurri del cielo, piccole imbarcazioni a vela increspavano le acque immobili come una tavola.

Questa fu in assoluto la prima vera “gita” in compagnia di altri ciclisti, antesignani dei più moderni cicloturisti. Verona, una città prevalentemente pianeggiante, era percorsa da un’infinità di biciclette, ma le auto, anche lì, la facevano da padrone e di piste ciclabili, a quei tempi, non se ne parlava. Era però

tollerata la circolazione nel centro storico, e davvero non era cosa da poco. Fausto ed io abitavamo in un piccolo monocale, a circa un chilometro di distanza dal luogo di lavoro. Lui, grande appassionato di motori e anche un po' pigro, usava sempre l'auto. Non riuscii mai a convincerlo ad adoperare la bicicletta. I suoi passatempi preferiti erano il gioco del biliardo e la sala corse, per scommettere sui cavalli. Non disdegnava nemmeno qualche pokerino che alla sera allestivamo insieme ad altri amici, a casa nostra, senza puntate eccessive. Fausto era davvero un fenomeno e con grande esperienza ci pelava tutti quanti come polli: non ce n'era per nessuno.

Io andavo al lavoro utilizzando la bicicletta, destreggiandomi nel traffico cittadino, urlando in "toscanaccio" quando un'auto mi passava vicino, sperando che non mi urtasse e che il conducente non capisse del tutto le mie imprecazioni. Posteggiavo il mio mezzo a due ruote nel garage della banca, nella rastrelliera quasi sempre tristemente vuota. Vicino a lei nel sotterraneo, c'era un avveniristico sportello, per varie operazioni bancarie, detto "Drive in": molti clienti ne erano entusiasti. Nessuna altra banca offriva un simile servizio, tutto senza scendere dall'auto.

Alla sera all'uscita dall'ufficio inforcavo la mia Bottecchia e mi divertivo a girare per la città. Poche pedalate ed ero di fronte all'Arena o lungo i giardini del Listone, dove si poteva circolare in tutta tranquillità, con la chiusura totale del traffico. Poi eccomi in piazza delle Erbe, di fronte allo storico bar Filippini. Qui Cesare Biondini, spesso, offriva l'aperitivo a me e a Fausto e ci trattenevamo per ore, commentando il passeggio di gran belle ragazze con tacchi alti e vestite all'ultima moda. Accanto si innalzava la statua di Dante Alighieri e Fausto ogni volta si vantava con i veneti di essere suo conterraneo. Le ragazze ne rimanevano affascinate, apprezzando il suo parlare toscano ma anche il suo lavoro in banca.

Quando la calura si faceva sentire, ce ne andavamo a zonzo con la Fiat 850 spider, "carrozzata Bertone", come precisava Fausto. Abbassavamo la cappotta mostrando vistosi occhiali da sole, e berrettino bianco; e con il braccio poggiato sullo sportello, giravamo troppo lentamente per le vie cittadine o l'immediata periferia. A chi imprecava contro di noi Fausto rispondeva alzando il braccio: "O bischero 'un lo vedi che so targato PI e 'un conosco la strada".

Alcune sere, sfidando i nebbioni sempre presenti da ottobre a giugno, dovevo abbandonare la mia Bottecchia e finivamo per raggiungere le bellissime

balere, sempre affollatissime di gente multicolore allegra e con tanta voglia di vivere. Lì si ballava il liscio, ed altre danze in tutte le loro forme e tendenze. Noi purtroppo eravamo delle vere schiappe, e rimanevamo spesso a guardare quelli che lo facevano con grande professionalità ed entusiasmo.

Una località facilmente raggiungibile con l'850 spider era il lago di Garda. Avevamo fatto amicizia con un pianista da piano bar sul lungo lago di Lazise, un "toscanaccio" come noi. Con i suoi capelli lunghi, da artista, era circondato da belle ragazze straniere, che lo ammiravano per il suo aspetto attraente ma anche perché sapeva suonare e cantare benissimo. Talvolta anche noi, approfittando delle sue conoscenze cercavamo approcci amorosi ma, spesso finivamo solo per pagare il conto delle birre.

Venezia, era un'altra meta che preferivamo raggiungere la sera dopo cena, quando il flusso turistico era meno pressante. Posteggiavamo l'auto a piazzale Roma e ci incamminavamo verso piazza S.Marco, accompagnati dal rimbombo dei nostri passi. Le gondole ormeggiavano ai lunghi pali di legno bianchi e neri e contribuivano ad ingigantire la magia del posto. Tornavamo a notte fonda, dopo aver consumato alcuni spuntini in qualche caratteristico "bacherò", bar, in dialetto veneziano.

Quelli furono anni indimenticabili e irripetibili: lavoravamo divertendoci, con l'entusiasmo della nostra giovane età, e la spensieratezza goduta con la tranquillità economica che "il Monte" ci consentiva.

L'anno seguente Fausto fu trasferito, con un po' di rammarico a Bologna.

Qualche tempo dopo io invece decisi di sposarmi, con Giuliana, una mia paesana, coinvolgendola nell'avventura veronese. Il lavoro procedeva a gonfie vele, avevo socializzato con i colleghi veronesi a tal punto che uno di loro, Sergio Omilli, volle trovarmi una bella casa in affitto vicino alla sua, nel quartiere di Santa Lucia. Dal balcone, nella stagione invernale, si potevano vedere i monti Lessini e l'imponente massiccio del Baldo bianchi di neve ed in estate godere del loro verde intenso.

Da maritato ormai la mia Bottecchia mi serviva solo per andare al lavoro. Nei fine settimana, con la Fiat 127, raggiungevamo le montagne, intraprendendo interminabili camminate lungo i loro pendii. Facemmo anche l'abbonamento alla stagione lirica, uno spettacolo come solo Verona, sa regalare. L'anno successivo nacque nostro figlio Cesare e sei mesi dopo con rimpianto, lasciammo Verona per Siena.

Regalai la “Bottecchia” a Sergio, sicuro che da buon veronese ne avrebbe fatto buon uso.



SOFIA CARATELLI
figlia di Cinzia Cavaglioni



(1)

(1) - Titolo: Yoga casalingo



1949: primo incontro in classe con un nuovo compagno

di Gabriele Muzzi

Era l'anno 1949 e la II° guerra mondiale era ormai finita da quattro anni.

L'anno prima era entrata in vigore la Costituzione Italiana, ma il clima era ancora confuso e molte e diverse erano le opinioni degli italiani sugli stranieri. Nella grande casa del nonno arrivava qualche volta una profuga istriana alla quale era stata riservata una stanza dove aveva portato i suoi mobili. Suonava il violino e viveva pochi giorni con noi, poi se ne andava. Anche se aveva un nome per me, piccino, lei era "la straniera".

Avevo sette anni e facevo il "capo-classe" nella II° elementare della Scuola Saffi qui a Siena.

I miei incarichi erano i più svariati: annaffiare i fiori, caricare la stufa con la legna da ardere, distribuire e ritirare i quaderni dei compagni di classe, accertarmi che nella vaschetta della lavagna ci fossero sempre dei gessetti per scrivere e la "cimosà" per cancellare ⁽¹⁾.

L'anno scolastico era già iniziato da alcuni mesi quando un mattino la maestra ci dice che il giorno dopo sarebbe arrivato nella nostra classe un bambino italo-polacco.

Il giorno dopo Michelangelo arriva: biondo, alto, vestito con strani pantaloni di cuoio e parlava italiano con forte accento straniero.

Dopo la presentazione io distribuisco a tutti il quaderno con il loro nome; arrivato davanti a Michelangelo gli butto in malo modo il suo quaderno sul banco. Rivedo ancora l'aria di sgomento e di non comprensione del perché negli occhi azzurri del mio nuovo compagno.

Quello sguardo, bastò a farmi ripensare a quel gesto, fino a vergognarmene e da quel giorno cercai in tutti i modi di diventare suo amico e difenderlo da un clima spesso ostile.

Sono passati 60 anni e siamo ancora amici!

(1) - La "cimosà" era l'oggetto più ambito per le nostre "battaglie" che durante la ricreazione non si poteva fare a meno di lanciare sporcando grembiolini, pantaloni e le cartelle usate come scudi!



FRANCO CASINI

(1)



(2)



(3)



(1) - Titolo: Interno con Provenzano

(2) - Titolo: Prima di uscire

(3) - Titolo: Sospesi in attesa



Mi ricordo... un giorno, disperso nell'Oceano Indiano

di Angiolo Naldi (coniuge di Laura Mariotti)

Non avremmo dovuto immergerci. Non certo per le condizioni meteo, che erano eccellenti. Era una calda e limpida mattina tropicale. Con Gigi, mio compagno di avventure con la MARE Oxford University, avremmo dovuto effettuare rilevamenti video-fotografici in difficili condizioni di visibilità. Avrei dovuto usare la sua costosissima videocamera subacquea; il mio collega una Nikon scalfandrata. Indossavo, oltre alla consueta attrezzatura da sommozzatore, un caschetto con luce frontale, alimentata da una potente batteria, allocata dietro di me, agganciata alla bombola dell'aria compressa da 15 litri.

Nel programma del mattino era inserita unicamente la nostra immersione, giacché nel pomeriggio erano previste forti correnti marine che avrebbero reso impossibile il lavoro. Scendemmo lungo le guide di una sorta di ascensore che serviva a portare sul fondo, a circa meno 23 metri, le attrezzature utili per lo scavo.

Avevamo l'incarico di fotografare e riprendere alcuni cannoni di un relitto olandese del XVI secolo, lì affondato, a diverse miglia di distanza dalle coste malesi, nel corso di una battaglia contro i portoghesi. Il recupero del relitto era l'oggetto della nostra campagna archeologica. Per raggiungere la zona di lavoro dovevamo seguire delle cime distese sul fondo, che ci permettevano di superare il problema della scarsissima visibilità, dovuta ai depositi terrosi apportati all'oceano dai fiumi con le abbondanti piogge tropicali. Per le riprese e le fotografie avremmo dovuto operare a meno di un metro di distanza dai soggetti. Il programma da seguire era quello. Cominciammo il lavoro su tre cannoni addossati l'un l'altro.

Dopo alcuni minuti di immersione, notammo che la corrente, prima del tutto assente, stava rapidamente aumentando. Ciò non avrebbe dovuto essere, perché erano state consultate le tabelle, generalmente sempre precise, delle maree, che in quei luoghi hanno forte escursione ed influenzano le correnti.

Non avremmo dovuto essere lì, in quel momento. Fiduciosi, pensavamo che saremmo rimaste ad un livello accettabile. Ma così non fu. Ricordo che incrociai lo sguardo di Gigi e, per quanto le maschere non siano in grado di mostrare le espressioni, era evidente la nostra perplessità. Intanto la corrente cresceva, cresceva con una rapidità impressionante. Gigi mi prese per un braccio e mi fece cenno di ritirarci. Ci aggrappavamo alla cima fissata al fondo. Dovevo procedere con una sola mano di ancoraggio, perché con l'altra tenevo la videocamera. Gigi mi precedeva e dopo un po' lo vidi attaccato alla cima per iniziare la risalita.

Quando arrivò il mio turno di afferrare la cima verticale, mi resi conto di come, per me, la situazione stava diventando complicata. Cominciai comunque la risalita, ma dovetti decidere di abbandonare la videocamera. Avevo assoluto bisogno di entrambe le mani, per non essere trascinato via. Gigi era ormai scomparso dalla mia visuale, e probabilmente era ormai prossimo all'emersione; io non riuscivo a progredire, perché l'acqua si infilava nel caschetto e rischiava di togliermi di bocca l'erogatore.

Ero a circa metà della risalita, attorno ai 10-12 metri dalla superficie, quando dovetti staccare una mano dalla cima per premerla contro l'erogatore. Non potevo permettermi di perderlo...sarei annegato. Così feci, non avevo alternative, ma la mano, che non era affatto sufficiente a garantirmi la presa, cedette, si aprì e venni trascinato via con estrema violenza, come sparato da un cannone.

Quando si dice che in certi momenti si vede passare tutta la propria vita davanti...Il pensiero volò e pensai immediatamente a Francesco, mio figlio, che mi aveva accompagnato nella campagna della Malaysia, e adesso era lì, a bordo della piattaforma, in mezzo all'Oceano Indiano, ad aspettarmi. In quell'istante fui sopraffatto dal panico. Per fortuna durò un tempo brevissimo. Il panico può essere letale.

Era necessario guadagnare urgentemente la superficie e tentai di gonfiare il GAV (una sorta di salvagente che consente, in immersione, di mantenere un assetto neutro e a galla aiuta il galleggiamento), ma, incredibilmente, non funzionò. Mi tolsi l'erogatore dalla bocca e cominciai a soffiare nell'apposita valvola di emergenza, alternando una inspirazione ed un'espiazione, finché non sentii la pressione alleggerirsi nelle orecchie e la luminosità aumentare.

Finalmente il cielo! Ricordo che appena riemerso, mi voltai a cercare all'orizzonte la piattaforma. Ero già molto lontano, ma notai un addetto di bordo che faceva cenno con le braccia per far capire che mi aveva visto. La cosa mi rincuorò, ma ricordai che a bordo non avevamo un natante ausiliario; non un gommone, non una barchetta, niente.

La campagna di scavo era iniziata da pochi giorni e alcuni allestimenti erano ancora in corso d'opera. Tra questi, sciaguratamente, i mezzi di soccorso, che non erano ancora arrivati. I trasferimenti dalla costa alla piattaforma, avvenivano con mezzi stazionati a Port Dickson, dove era la base a terra della spedizione.

Mi sentii profondamente depresso. Cosa potevo fare? Avevo una mano che sanguinava, senza capire come potesse essere successo. Mi ero procurato un piccolo taglio sul dorso dell'arto, nonostante indossassi i guanti. Ero spossato e la corrente, seppur non forte come sotto la superficie, continuava a trascinarvi via, lontano dalla piattaforma che rimpiccioliva rapidamente sotto il mio sguardo.

Non ce l'avrei mai fatta a nuotare nella direzione giusta; non avevo energie per farlo.

Chiameranno la Capitaneria di Port Dickson, pensavo, e verranno a recuperarmi. Ma quanto tempo ci sarebbe voluto? La costa era lontana ed io vagavo ormai nell'immensità dell'oceano.

Galleggiavo, per il momento non rischiavo di affogare, e gli squali, nonostante la mano sanguinante, non rappresentavano un pericolo, in quei mari così ricchi di pesce. Uno squalo è pericoloso solo se affamato.

Cosa mi sarebbe accaduto? Passarono alcune ore, non saprei dire quante. Il tempo, infinito al ricordo, ha il potere di dilatarsi, o accorciarsi, in base alla situazione che si sta vivendo. Furono ore occupate più dalla rassegnazione che dalla paura, o dalla disperazione. Francesco, bambino di undici anni, era in mani buone, ma pensare al suo dolore mi faceva soffrire enormemente. Il tempo passava, anche se avrei voluto fermarlo.

Mancavano alcune ore alla notte; il pensiero di stare lì, in mezzo al niente, al buio, sì, era davvero sconcertante. Per fortuna il mare continuava ad essere piatto. Con le onde sarebbero diminuite le possibilità di salvezza, dato che un'eventuale imbarcazione di soccorso avrebbe avuto maggiore difficoltà

nell'individuarmi. Scrutavo continuamente l'orizzonte; la piattaforma era ormai un puntino lontano, quasi impercettibile. E così il tempo passava...

Improvvisamente, scorsi qualcosa. Una piccola barca procedeva lentamente nella mia direzione. Cominciai ad agitare le braccia, aiutandomi con le pinne per uscire il più possibile dall'acqua, per rendermi maggiormente visibile. Per un attimo pensai anche alla possibilità che fossero pirati. Purtroppo la pirateria, alquanto feroce e spietata, era una piaga di quei mari. A bordo, avevamo personale armato ingaggiato per difenderci da eventuali assalti. Ma fu un pensiero veloce, accantonato immediatamente, soprattutto quando vidi che la prua era volta verso di me; presto, bene o male, sarei uscito da quella situazione.

Finalmente la barca si avvicinò, rallentando ulteriormente, fino a fermare il motore. Era un vecchio peschereccio in legno, alquanto malandato, con a bordo due pescatori che, per l'aspetto, avrebbero potuto benissimo interpretare un film salgariano. Parlai in inglese, ma conoscevano solo la loro lingua.

Usai dei gesti e facilmente capirono, e col loro aiuto salii a bordo. Mi fecero cenno di stare calmo, e misero prua verso la piattaforma che, evidentemente, conoscevano. Sentii le mie membra rilassarsi, distendersi, la mente invadersi di una strana sensazione, più simile a un inebriamento che alla felicità. Nella testa, ormai vuota, si riversò un'infinità di pensieri, e tra questi, ciò che più mi rasserenava, che avrei riabbracciato Francesco, i miei cari ed ero sfuggito ad un destino ignoto, quasi sicuramente alla morte.

Era come se la diga di un fiume in piena si fosse rotta, e l'acqua avesse potuto sgorgare violentemente, in un bacino a valle: così, i pensieri, nella mia mente. Tutto il personale sulla piattaforma era ad attendermi. Non vedevo Francesco, che prudentemente era stato tenuto in disparte.

Fui aiutato a togliermi la bombola, la cintura dei piombi e le altre attrezzature. La prima cosa che dissi a Gigi, visibilmente commosso, fu: "Gigi, la videocamera...". Sorrise e rispose: "Non hai altro a cui pensare?" Mi abbracciò.

Si fece avanti Mensun Bound, l'archeologo della Oxford University a capo della spedizione, e mio carissimo amico, e ricevetti anche il suo abbraccio. Uno dietro l'altro, tutti i componenti si avvicinarono. Una pacca sulle spalle, un saluto, una stretta di mano, molti sorrisi. Mi portarono Francesco.

Non so come riuscii a non scoppiare in lacrime, ma mi sentii il cuore gonfiarsi nel petto. Ci sorridemmo, ci abbracciammo forte. Non dicemmo niente. Non c'era bisogno di dire niente.

Mensun mi accompagnò in uno dei *container* adibito ad alloggio. Poco dopo ci raggiunse il medico, che mi visitò e medicò la ferita, per lasciarmi poi solo con Mensun. Tenendomi la mano, disse qualcosa riguardo alla nostra profonda amicizia, e mi consigliò di riposare, di dormire un po'. Così feci.

Mi svegliai che era ora di tornare a Port Dickson. La mia giornata di lavoro era finita. Due pescatori, che il caso volle far incrociare col mio destino, mi avevano salvato la vita.

Siena, 28 aprile 2020



LEONARDO CASTELLI

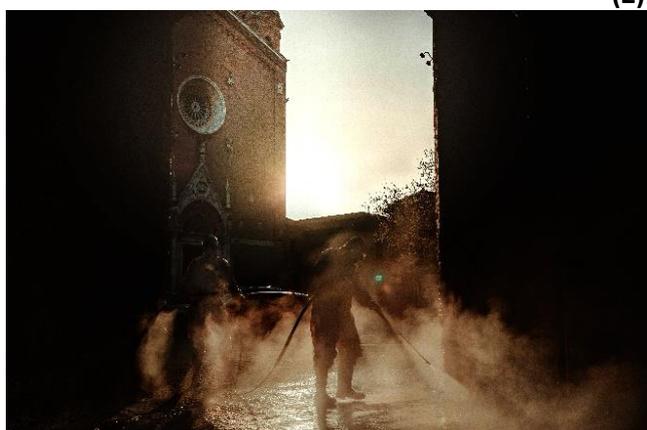
figlio di Andrea Castelli



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: Senza titolo

(2) - Titolo: Senza titolo

(3) - Titolo: Senza titolo



Ricordo...

di Anna Papa (figlia di Antimo Papa)

Che forma ha un ricordo? Forse assomiglia ad una polaroid, scattata all'improvviso, un po' sfocata, magari anche venuta male. Forse è come una scatola di latta, una di quelle dove dentro trovi di tutto, tranne i biscotti che ci sono raffigurati sopra: cartoline, ritagli di giornale, biglietti aerei, petali di fiori, tappi di bottiglie di spumante e tanta polvere; così tanta che quando alzi il coperchio non può che scenderti una lacrima, chissà se sono gli acari o la commozione! Tutti noi abbiamo armadi, vetri nette, cantine piene di ciò che per noi sono ricordi... per un estraneo solo oggetti.

Ma quindi, cosa sono i ricordi? Sensazioni che tornano a farci compagnia quando ci sentiamo più soli, magari proprio in quei giorni un po' statici, un po' noiosi, un po' bui, dei quali poco ci vorremo ricordare in futuro. Basta avere un po' di tempo per riscoprirne tantissimi, più di quanti si possa immaginare.

E così torno con la mente ed il cuore ai luoghi meravigliosi che ho visitato, sempre in ottima compagnia.

Il silenzio di Venezia all'alba, i vicoli vuoti, l'acqua dei canali ferma; qui Google Maps non funziona... finalmente la possibilità di perdersi e ritrovarsi.

Il lungomare di Napoli, accogliente ed elegante, maestosamente sorvegliato dal Vesuvio; il profumo della pizza e del basilico, il cornicione alto e soffice... che poesia.

Le strade di Roma, dove si respira storia, arte, cultura. Le risate, quando davanti a *Il Ratto di Proserpina* di Bernini senti domandare con tono curioso: "Ma il ratto dov'è?". E poi il caldo afoso di agosto, i chilometri sotto al sole per mangiare "la carbonara più buona del mondo": peccato che l'osteria fosse chiusa.

La bellezza di Palermo, i colori del mare nella Riserva dello Zingaro, le spiagge così affollate che quando vai a fare il bagno, difficilmente al ritorno troverai spazio sotto l'ombrellone per sederti.

Firenze e la Galleria degli Uffizi: quanto mi piacerebbe poterla visitare di notte e ammirare le opere senza vederne l'anteprima dagli schermi degli smartphone.

Le pedalate sotto la pioggia ad Amsterdam, che sono romantiche solo nei film: nella vita reale le ruote della bici si incastrano nelle rotaie del tram e la caduta è garantita.

Le luci di New York, che quasi ti fanno dimenticare che sia notte.

I ricordi possono anche avere il sapore di una torta, mangiata al tramonto in riva al Danubio o il profumo di un mazzo di fiori ricevuto per il compleanno.

Cosa li rende speciali? Probabilmente proprio le persone che ne fanno parte, la famiglia, gli amici, l'amore.

Penso poi ai ricordi che avrò e che avremo di questi giorni: li racconteremo come un'esperienza surreale, quasi al limite della realtà.

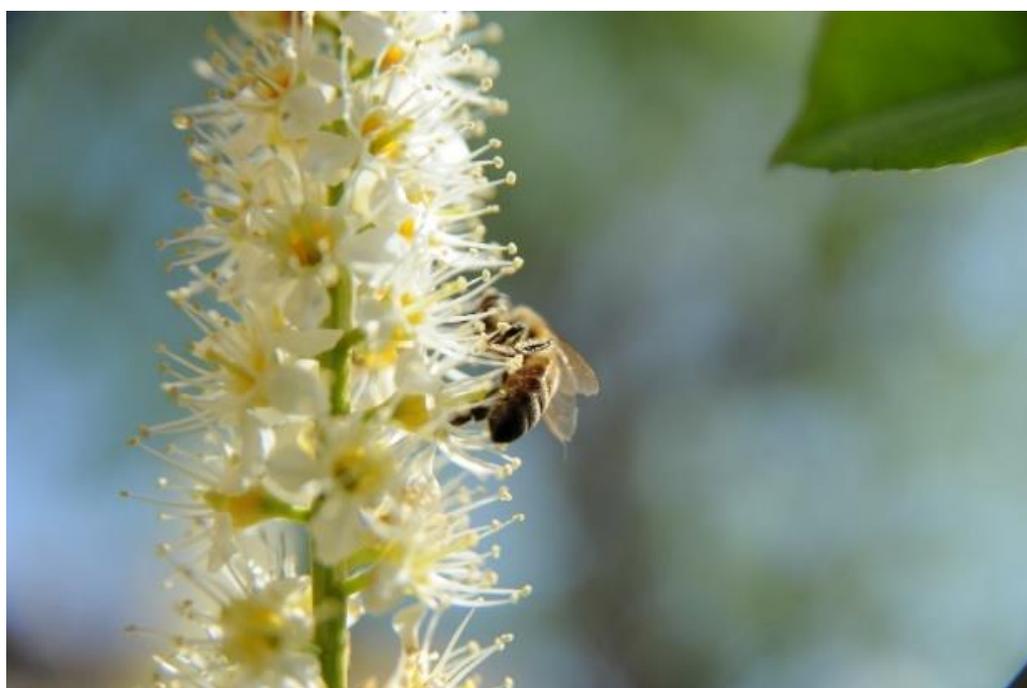
La vita infatti sta continuando a scattare numerose polaroid, con persone in tuta da due mesi, torte bruciacchiate, impasti mai lievitati; e quando un giorno apriremo la nostra scatola dei ricordi, ci saranno anche loro... possiamo solo sperare che siano lontani e magari anche un po' sfocati.



ALESSANDRO DEL PORRO



(1)



(2)

(1) - Titolo: a spasso sui tetti (2) - Titolo: a spasso tra i fiori



Mi ricordo un angolo di quiete

di Tommaso Pinassi (figlio tredicenne di Gabriele Pinassi)

Ogni tanto mi tornano a galla vecchi ricordi, antiche memorie del mio passato che finiscono per invadermi i pensieri ogni qualvolta io riesca a trovare un po' di pace e tranquillità, in casa da solo o steso su un prato d'erba verdeggiante.

Al tocco dei soffici ciuffi inumiditi dalla rugiada del mattino o di un bel cuscino caldo, perdo la cognizione della realtà e abbandono il mio corpo ai vecchi ricordi e alle memorie di tempi così lontani da sembrare surreali. C'è un'immagine, la più bella che ho, il ricordo migliore che abbia mai immagazzinato; non so se questo ricordo sia veritiero o immaginario, distorto dalla mia memoria o nato dall'immaginazione fervida che mi accompagna da quando ero bambino. Ma non m'importa. Che sia vero o no, non mi stancherò mai di ripensarci.

Una spiaggia candida, coperta da granelli di sabbia d'oro brunito, bagnati in prossimità delle acque salate del mare: quest'acqua che, al leggero soffio del vento si increspa; e le onde si infrangono sulla battigia trasportando la spuma biancheggiante delle onde mentre lo scrosciare dei flutti porta con sé il buon odore salmastro del mare. Sulla sabbia, a pochi metri dal mare, giacciono tre sassi argentati, lucidi come palle di vetro, argentati come la luna piena; e riflettono i forti e impavidi raggi del sole che trafiggono le nuvole bianche come il latte. Dei piccoli ciuffetti di muschio rendono questi sassi delle belle sedute, comode e perfette per appisolarsi sotto il sole o per poter leggere un buon libro baciati dalla luce dorata.

Andando avanti, i primi cespugli di foglie verdi e gialle ricoprono a chiazze una duna di sabbia, circondata da un letto di foglie secche e ciuffi d'erba alti poco più di due centimetri, smossi dalle folate di vento e coperti dai granelli di sabbia. Sulla sommità di questa duna si può osservare la distesa d'acqua: si estende, enorme, limpida, verso Ovest, e nel punto, all'orizzonte, dove il blu dell'oceano e l'azzurro del cielo si incontrano, è come se i due colori si mischiassero, perdendosi in una linea sfumata.

Dopo pochi passi la spiaggia finisce. Qui si innalza una parete di roccia frastagliata che chiude la piccola baia con un abbraccio; al centro di questa parete, disseminata di appigli, cavità, spacchi e piante spioventi, si apre un sentiero, una scala naturale che porta alla cima del colle roccioso.

Arrivati alla fine del sentiero si è accolti da un prato d'erba bassa, coperta da un letto soffice di foglie secche di una quercia che riposa lì vicino. È un albero molto vecchio, contorto e dai rami nodosi, cosparsi da muschio e funghi. Ha una chioma alta, che va a toccare il cielo, leggermente protesa verso Nord.

Le profonde radici escono dal terreno, e sopra di esse ci si può riposare in pace, senza pensieri, all'ombra di quell'albero vecchio quanto il mondo.

La brezza estiva di quel momento mi tocca tutte le volte che la penso come se fossi lì, presente, fra le braccia di quell'albero, avvertendo il soave e tiepido vento marittimo.

Ma la meraviglia viene al tramonto.

Nelle calde giornate d'estate, proprio in quelle giornate bacciate dal dolce calore del sole, quelle giornate che desidereresti non finire mai: in queste poche ore, quando arriva il tramonto, si è presi da una pace soave.

Il sole, arrivato all'orizzonte, sui flutti dell'acqua, arrossisce in sfumature di rosso scarlatto; e la luce del vespro corona il viso di chi ammira quella bellissima visione. E, mentre si è baciati dalla luce morente del giorno che è pronto a far venir l'oscurità silente della notte, si dimenticano sofferenze e dolori della vita terrena, e il pensiero si perde nell'immensità, come Leopardi davanti alla siepe; e si perde la cognizione del tempo, lo spazio vuoto si riempie e finalmente, di fronte a tale meraviglia, si scopre la quiete che il mondo nasconde, celata da una cortina di violenza e cecità che impedisce all'umanità intera di assaporare quei momenti.

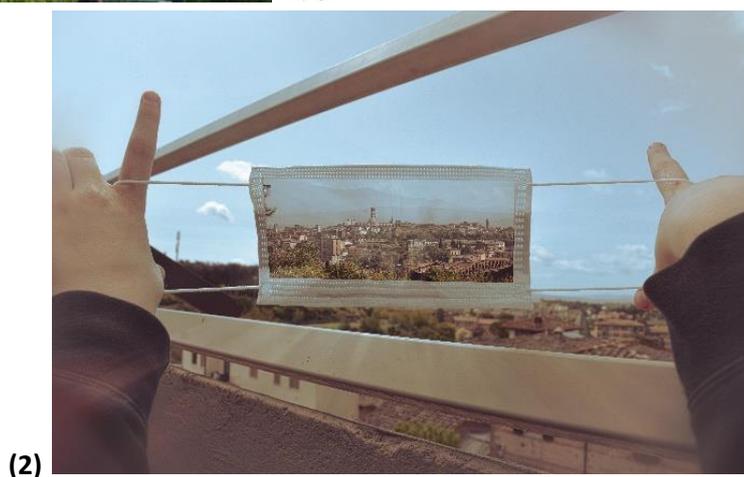
Ed in quest'ultimo angolo di quiete, uno dei pochi non travolto dall'umanità, dalla rabbia e della cupidigia che imprigiona essa, mi piace immergermi quanto il peso della vita mi opprime; e qui mi perdo, sogno, ricordo.

Non so se questo luogo esiste, né se è mai esistito.

E se anche non fosse, finché custodisco il ricordo di quell'angolo di paradiso, questo continuerà a vivere. C'è qualcosa di buono nel mondo. È difficile da trovare, ma c'è. Ed è bene proteggerlo dal male.



SALVATORE DI PUMA



(1) - Titolo: **Oggetti ai tempi del covid** (2) - Titolo: **Siena attraverso il coronavirus**
(3) - Titolo: **Rifornimento in maschera**



Emozioni

di Elisabetta Pistolesi

In tempo di lockdown da covid 19 avere una soffitta da sistemare non è un sacrificio, anzi un piacevole passatempo. Quindi nel totale disordine inizio a mettere a posto, quando tra le mani mi capita uno scatolone pieno di rocchetti di filo da cucito, pezzi di stoffa, gomitoli di cotone. D'un balzo, la memoria mi ha portata indietro nel tempo e ho ricordato i miei primi lavoretti a ricamo e uncinetto. Avevo otto anni, era il 1967.

A ottobre di quell'anno mia madre ebbe l'incarico di ruolo per insegnare alla scuola elementare di una frazione, alle pendici del monte di Cetona, al confine della provincia di Siena. Questo fatto sconvolse la vita di tutta la mia famiglia, poiché fu deciso che mamma ed io ci trasferissimo e babbo rimanesse a Siena.

La grande casa su tre piani che ci ospitava, aveva, adiacente l'ingresso, il frantoio, con due enormi macine in pietra. In tempo di spremitura delle olive, il profumo di olio nuovo invadeva tutte le stanze. La grande cucina con il caminetto e le panche laterali era il cuore della casa, c'era un gran calduccio, si stava bene e io mi divertivo a guardare la signora Italia che lavorava la sfoglia per le tagliatelle.

In quel nevoso e freddo inverno, facevo terza elementare, e nel pomeriggio andavo quasi sempre nei locali delle suore che ci facevano il doposcuola. Quante risate per quei corridoi. Si avvicinavano le vacanze di Natale e l'attesa recita al teatro parrocchiale. Fu un evento per noi ragazzi, con una severa preparazione, perché era invitata tutta la comunità e le suore volevano fare bella figura! Ci fecero confezionare i costumi di scena e fu allora che imparai a cucire: con l'aiuto di suor Celeste completai una coroncina di fiori in stoffa da mettere in testa e un favoloso tutù.

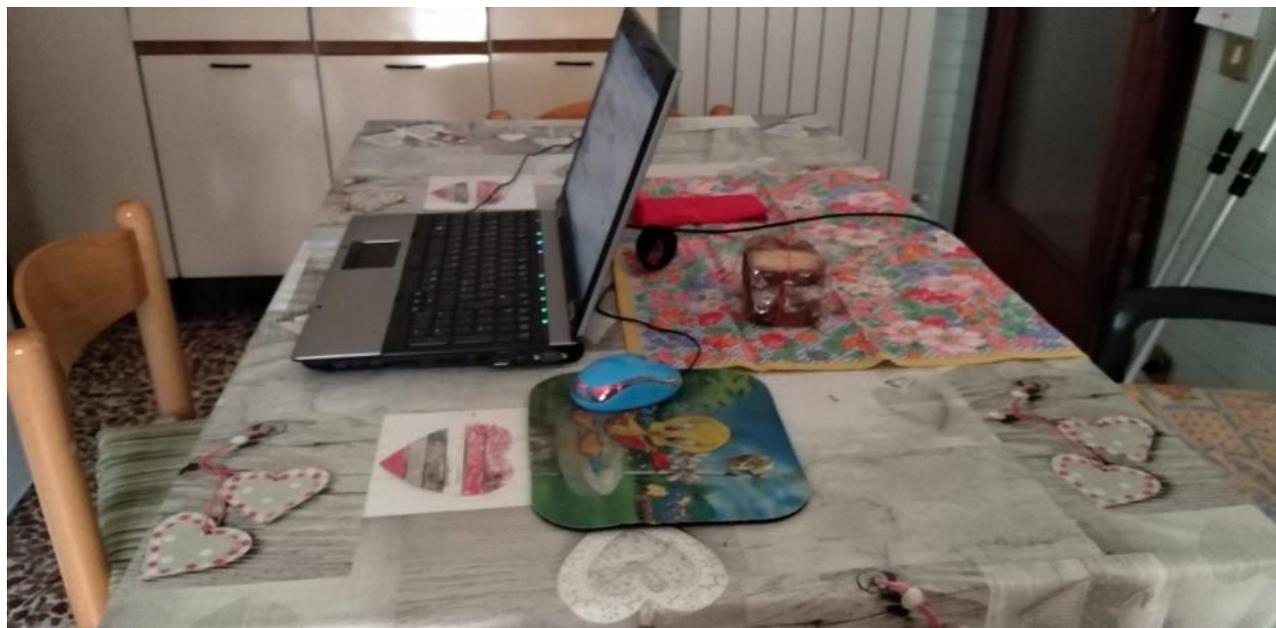
Dopo giorni e giorni di prove andate bene, finalmente arrivò il pomeriggio del 23 dicembre, giorno della recita, ero emozionata ma sicura. “Tocca a te, vai, vai, che parte la musica!!!” entro in scena sulle note dello Schiaccianoci, inizio a ballare, quando improvvisamente la musica si interrompe. Nel silenzio di quei

pochi secondi, rimasi lì immobile, non sapevo che fare, quando una voce dalla platea gridò: “brava la mia nipotina!!!” Partì un fragoroso applauso, ripartì il vecchio giradischi delle suore e ripartirono le mie gambe. Tra passi saltati e arabesque finalmente sentii che si avvicinava il gran finale, ma la musica continuava, ancora e ancora! Si era incantato il disco in vinile. Ancora una volta ero in difficoltà, quando una voce dalla platea gridò: “comprate un nuovo giradischi!” La sala echeggiò di risate e prolungati applausi. È stata la prima e unica volta che ho calcato le tavole del palcoscenico.

Di lì a poco arrivò il 1968, il Festival di Sanremo, la contestazione studentesca e il mio compleanno, che festeggiai sulle note del successo del momento “Il ballo di Simone”, ma questa è tutta un'altra storia.



MILENA GIAMBRUNI



(1)

(1) — Titolo: Senza titolo



Correndo indietro **di Maria Donata Sancasciani**

“Era un sogno?”

Sono rimasta nel dubbio quella manciata di istanti che occorrono per svegliarsi definitivamente e riuscire a realizzare chi sei, dove ti trovi, che giorno è.

Ho trattenuto le immagini oniriche ancora un attimo per poterle fissare nella mente prima di cedere all'allerta della ragione, che impone un risveglio definitivo.

I sogni sono fragili, bisogna riuscire a strapparli da quella sacca dove vivono e trascinarli, prima che si dileguino, nella vita reale o, per meglio dire, nella vita vigile, perché se li perdi per un risveglio improvviso è come se ti avessero derubato di qualcosa che non sarà ripetibile e non potrai mai tradurre né elaborare.

Ci sono varie categorie di sogni: i sogni leggeri, quasi ai limiti della realtà, fatti nelle penombre dorate di luci pomeridiane, quasi soffiati dal vento; gli incubi notturni, dei quali resta addosso la pesantezza oscura della paura; i sogni dimenticati, impossibili da fissare, se non per rare immagini e i sogni best sellers, fittissimi gineprai di situazioni senza tempo, fatti di solito in fase rem, poco prima del risveglio.

Sono i più divertenti, parlano di noi, regalandoci chiavi di lettura che ci permettono, se siamo attenti, di raccontarci come ci muoviamo oltre il confine del sonno.

Ed era lì che ero, in un'alba di quarantena.

Un viaggio incredibile, senza ordine di tempo e di spazio.

L'ultima parte ce l'avevo già nel retino dorato dei ricordi ma ho dovuto ondeggiare un po' nell'oblio lattiginoso del risveglio prima di ritrovarne l'inizio.

“Ecco...”

Stavo andando in montagna, non so come viaggiassi ma arrivavo inspiegabilmente sulla vetta innevata di un monte, forse il Lagazuoi.

Mi aspettavano una serie di amici con cui non mi vedo più da moltissimi anni. Quelle persone che capita di perdere per vicissitudini varie, trasferimenti, problemi familiari o semplicemente abitudini diverse.

Coppie per lo più si sono “scoppiate” nel corso degli anni. Li ritrovavo lì, dove in pratica li avevo lasciati a metà degli anni '80. Erano pronti per la discesa, stavano solo aspettando me.

Erano schierati come per una foto ricordo, una di quelle foto che ritroviamo incollate nei vecchi album fotografici, che teniamo impolverati nelle librerie non avendo mai il tempo di sfogliarli.

Avevano un abbigliamento vintage identico a quello di allora: giacche a vento abbondanti e colorate, cappelli di lana di tipo norvegese, salopette. Erano in vena di ridere e scherzare, come sempre accadeva in quelle circostanze, quando racimolavamo soldi per poter fare la settimana bianca nei garnì a una stella della val Gardena.

Arrivavamo alla sera stremati dopo una giornata di sci. Rubizzi e doloranti. Si rideva di tutto, bastava niente, una parola sbagliata, un atteggiamento, un piatto che avevamo immaginato diverso. Ci guardavano male, commentavano sottovoce, in ladino, la lingua dolomitica.

Avevano ragione, non sapevamo comportarci!

Mangiavamo di tutto, allora non esistevano diete, alimentazione controllata. Dei nutrizionisti nemmeno l'ombra!

Polenta e funghi, stinco e purè, crauti e hot dog e ancora birra, vino, grappa ad ogni gusto e “bombardini” vari.

Io ero davvero imbranata. Facevo le piste insieme agli altri ma tutte rigorosamente a spazzaneve. Dopo una settimana di quella fatica avevo le ginocchia girate all'interno!

La paura del vuoto, del ghiaccio, delle gobbe che si formavano sulle piste più frequentate non era ammessa.

Eravamo incoscienti, allegri e fortunati ma non lo sapevamo.

Non so se quella pista nel sogno l'ho finita. Era una giornata bianca di neve, che ho come sorvolato e ben presto mi sono ritrovata in una fattoria, nei pressi di Casole d'Elsa.

L'immagine, ripescata dal sogno, mi portava in un pomeriggio di un giorno di primavera. Il sole ancora alto faceva pensare all'ora legale.

C'era una festa, si celebrava un anniversario. Forse delle nozze d'argento o d'oro.

C'erano anche i miei genitori, ma non credo che fossero loro i festeggiati oltre ad altri familiari, amici e conoscenti vari.

Credo fossero gli anni '70. Le donne indossavano vestiti lunghi e floreali con maniche scampanate, cappelli di paglia abbondanti a coprire le lunghe e selvagge capigliature.

Il casolare era un edificio a mattoni, molto grande con un loggiato al primo ed ultimo piano. Intorno solo un prato, nessun albero. Non so da dove ho ripreso questa immagine, non ho ricordo di un posto simile.

C'era un vecchio carro di buoi, su cui erano stati appoggiati alcuni vassoi che non riuscivo a vedere bene ma sembravano ormai vuoti.

Avevo fretta di andarmene. La sensazione in generale non era di grande allegria o almeno non lo era la mia.

C'era chi fumava, chi beveva. Sembrava una festa sul finire.

Ripensandoci credo che "sul finire" possa essere il residuo che riesco ricordare di quegli anni, avendoli vissuti quando ero bambina o al massimo adolescente.

Mi sentivo a disagio nel sogno, come lo ero stata nella realtà in circostanze simili. Non ero partecipe ma solamente presente ad una festa di altri, senza essere davvero coinvolta.

All'epoca contesti del genere erano frequenti. Probabilmente erano anche le sole occasioni di confronto collettivo in assenza dei demoni sociali di oggi.

Venivano affrontati i grandi problemi comuni e spesso i confronti finivano in vere e proprie discussioni animate.

Gli adulti si inerpicavano in discorsi difficili dagli scheletri intellettuali o politici mentre, incustoditi, i bambini giocavano liberamente interrotti soltanto dalle voci delle madri quando si avvicinava l'ora di andare a casa o, talvolta, per rispondere a banali domande di qualche zio che si annoiava.

Il quotidiano, allora, era invece fatto di giornate tranquille, lente, accoglienti. Al mattino la scuola, poi tutta la famiglia seduta a tavola, sempre

apparecchiata con tovaglia e tovaglioli in tessuto, ognuno dei quali scrupolosamente dentro al suo laccio personalizzato, per non sbagliare. Si mangiava primo, secondo, contorno e frutta, certamente non i pasti frugali di adesso, consumati in dieci minuti e stipati in vaschette di plastica. I pomeriggi erano dedicati ai compiti, alle telefonate con Giuliana, l'amica del cuore, seduta in terra, con il telefono trascinato dietro la porta di camera. Rare le uscite serali. Poi la cena e a letto.

Nel sogno, nonostante l'altalenarsi di epoche diverse o interpretate come tali, non avevo tuttavia età differenti, anzi, era come se non avessi affatto un'età, come se tutto fosse impresso su una pellicola, che assemblava i diversi contesti in un unico film. Ero consapevole tuttavia dei passaggi e mi stupivo delle situazioni in cui mi trovavo, delle persone che incontravo dopo tanto tempo.

Dal casolare infatti mi allontanavo correndo con l'idea di raggiungere mia figlia ma, inspiegabilmente, mi ritrovavo dietro al palasport della Mens Sana, il vecchio "Palazzetto", più esattamente nel prato, di cui ignoro l'attuale l'esistenza.

C'erano degli animali, un gregge di pecore e anche altri, sembrava lo zoo di uno strano circo.

Riflettendoci credo di essermi trovata in una situazione che ho vissuto nei primi anni 2000 densa di persone che avevano un unico denominatore: superare un concorso. Fra questi c'ero anche io: allora e nel sogno.

Osservavo ammutolita le staccionate in cui erano divisi quegli animali che, pur essendo in perimetri ampi, venivano incanalati in vari percorsi. Ero concentrata su queste dinamiche quando una voce maschile alle mie spalle mi distoglieva. Dovevo andare.

Mi trovavo di nuovo a correre e questa volta a gambe levate! L'obiettivo non era il "dove" ma il "come": correndo velocemente. Avvertivo la forza di quella corsa. Accanto a me, tenendo il mio stesso passo, correva un gorilla di grosse dimensioni, che un po' mi inquietava e un po' mi incuriosiva. Lo guardavo in tralice, pensando che presto si sarebbe fermato.

Arrivavo invece fino al bosco di Belcaro con il gorilla ancora al mio fianco. Adesso mi faceva un po' paura. Capivo che voleva qualcosa da me. Probabilmente voleva accoppiarsi.

Tiravo fuori un cellulare, un modello di fine anni 90 grosso come un mattone, per poter avvisare qualcuno che potesse venirmi in soccorso, però non chiamavo nessuno.

La prima necessità era quella di liberarmi da quel bestione che nel frattempo mi stava mordendo la prima falange del dito anulare della mano sinistra.

Sentivo in avvicinamento il rumore di un motore e poco dopo vedevo arrivare, a bordo di una Fiat Tipo celeste, mio marito insieme ad un nostro amico e, contemporaneamente, dal cellulare arrivava la voce di mia madre.

Grazie alla loro presenza mi liberavano dallo scimmione che improvvisamente spariva, e, subito dopo aver condiviso con loro il mio timore, rispondevo al telefono.

“Mamma, ciao. Vado a prendere Francesca da un’amica a Taverne d’Arbia e vengo a cena da te” le dicevo, trovando in quell’affermazione un’inaspettata gioia, come quella che passa dalle cose semplici che placano l’anima.

Era estate, faceva caldo, dai rami filtrava una luce arancione che contribuiva ad alimentare quella sensazione di benessere e di serenità. In quel momento, in quel bosco avevo finito la mia corsa.

Mi sentivo forte, stabile, come quando tutto sembra essere sotto controllo.

In seguito, quel senso di sicurezza e di misura è venuto a mancare, non solo a me, che ho vissuto personalmente anni animati, ma probabilmente a tutti, considerando sia gli eventi enormi che dai primi anni duemila hanno minato quella solidità, vera o presunta che fosse, sia il cambiamento di vita imposto dalla tecnologia che regola e domina le nostre vite.

E mentre il sogno mi regalava questa sensazione di pace, mettendomi in viaggio verso le donne più importanti della mia vita, il risveglio lo interrompeva, riportandomi in una mattina di aprile del 2020. Una mattina in cui stiamo sfidando noi stessi per vincere contro un nemico comune a tutto il mondo.

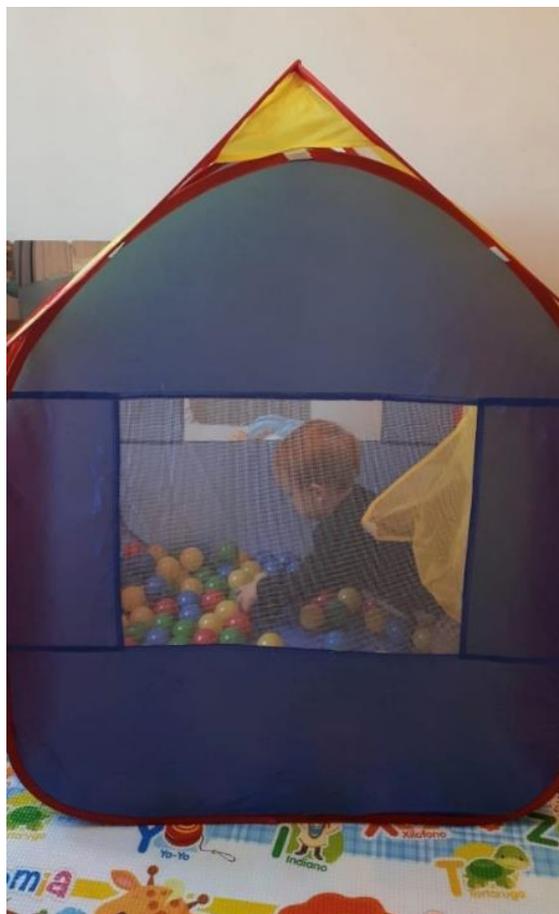
Un’ultima cosa. In questo sogno, che ho fatto davvero, ripensandoci non c’era un solo posto chiuso in cui mi trovassi. Ed io correvo, correvo, correvo...



MATTEO LANDOLFI
Figlio di Antonella Lucchini



(1)



(2)

(1) - Titolo: Se devo stare a casa, mi invento un nuovo gioco

(2) - Titolo: Io resto a casina



Le uova fresche di campagna di Antonella Stefanetti

“Sbrigati, andiamo da Maria delle *mummùne!*” esordiva di tanto in tanto mio padre di pomeriggio, quando eravamo tutti a casa da scuola.

Le *mummùne*, nel gergo di mia sorella più piccola, erano le mucche.

Per me era una gran festa: saremmo partiti con la nostra cinquecento turchina, avremmo costeggiato le cinta murarie di mezzo paese e, in men che non si dica, saremmo scomparsi in fondo a una tra le tante stradette bianche, piccole arterie dal cuore della campagna.

Ogni volta, come per rito, Maria e Mimmo ci aspettavano sull’aia, davanti alla loro casa e, quasi per magia, in un baleno compariva Cinzia, una ragazzina che abitava nei paraggi. Scesi dal nostro bolide, tempo di calpestare inavvertitamente qualche fiore di camomilla e la scena si ripeteva come da copione: “Bonasera ingegné”, recitavano in coro Maria e Mimmo rivolgendosi a mio padre con un grande sorriso che scaldava il cuore. Anche Lillo, il loro cane, accorreva a farci festa.

Maria, la “vergàra” (antico nome dato alle donne di campagna che custodivano e governavano la casa), era nerboruta e rubiconda, fazzoletto in testa legato dietro la nuca a nascondere i capelli, occhi color del ghiaccio, come quelli di tanti contadini della mia terra. A dispetto del ghiaccio, però, emanavano un vigore e un’allegria come poche altre volte mi sarebbe capitato di rivedere nella vita.

Mimmo, il marito, era più mingherlino, nascosto solitamente dentro a un maglione scuro e una giacca a quadretti che faceva quasi pandan col berretto. Occhi aquilini e pelle riarsa dal sole.

Di entrambi conservo ancora vivo il ricordo dei larghi stivali marroni di gomma, a mezzo polpaccio, coperti di polvere e fango.

“Buonasera Maria, buonasera Mimmo” replicava mio padre mentre tutti e tre già si avviavano in fila indiana verso casa.

La porta al pian terreno si spalancava sulla cucina dove, come di consueto nelle case di campagna, protagonista principale era il camino.

Io e Cinzia, anche senza entrare, sapevamo già che sulla tavola, di fronte alla vetrinetta chiara di legno, col fondo lastricato di tessere a specchio e qualche minuscolo bicchiere di vetro in bella vista, mio padre avrebbe trovato un ciambellotto appena sfornato e un bel bicchiere di vino cotto (simile al vin santo) per accompagnare il dolce e allietare la conversazione.

Da Maria e Mimmo andavamo a comprare le uova fresche, quelle che, mio malgrado, si potevano anche bere!

Maria le avvolgeva ad una ad una nella carta di giornale, quindi le riponeva con cura in un sacchetto riciclato di carta bianca o marrone. Mentre i tre conversavano in cucina, io e Cinzia solitamente rimanevamo fuori. Nessuno si preoccupava per noi né ci riempiva di attenzioni, eppure eravamo straordinariamente pervase da una grande euforia, che aveva tutto il sapore della libertà e del divertimento. Potevamo correre, saltare, sudare, andare a dare di nascosto fili d'erba ai conigli attraverso la rete delle loro gabbie o lanciare sassi al centro dello stagno. A ogni lancio sordo si apriva un varco nel verde della superficie e si intravedeva per un attimo il buio che incuteva un certo timore, poi tutto si ricomponeva in silenzio. Lanciavamo a turno io e Cinzia e non saprei riferire con esattezza per quanto tempo il gioco si ripetesse: da bambina il tempo era incredibilmente dilatato e brevi istanti potevano sembrare eterni.

Così ricordo anche gli anni di scuola.

Quello stagno misterioso, come talvolta ciò di cui si intuisce vagamente il pericolo, esercitava su di me, ragazzina di paese, un fascino particolare.

Qualche volta io e Cinzia entravamo nella stalla dei buoi, poco distante dalla porta d'ingresso della casa. Lì faceva più caldo e subito nelle narici saliva l'odore acre degli escrementi. Cinzia mi precedeva disinvolta, mentre io ero spaventata solo all'idea di camminare dietro a quelle bestie così più grandi di noi e con le quali non avevo alcuna dimestichezza. Loro, a dire il vero, continuavano a ruminare incuranti della nostra presenza o, al massimo, ci degnavano di qualche sguardo lento e insignificante, appena accennato con quegli occhi giganti e scuri. Di tanto in tanto si frustavano pigramente con la coda nel vano tentativo di cacciare le mosche che continuavano imperterrite a posarsi sui loro corpi, quasi per divertimento loro e mio.

Ogni tanto andavamo a spiare le galline nel pollaio. Sul cancello di legno erano appesi un corno di bue, a mo' di amuleto portafortuna, e il falchetto con cui Maria e Mimmo andavano a fare l'erba per i conigli.

Da adulta, rievocando quelle serate, mi sono chiesta più volte quale potesse essere per Maria e Mimmo e anche per noi la reale convenienza di quella transazione.

Mio padre veniva dal settentrione e la sua famiglia era di origini contadine. Aveva fatto la guerra: era stato in Germania a Munsingen, da internato come avrei capito molti anni dopo, quando lui se n'era già andato e io, anziché stancarmi e vergognarmi di sentirlo rievocare la sua prigionia, avrei voluto implorarlo di raccontarmela nei minimi dettagli. Riferiva di essere sopravvissuto barattando le sigarette col pane, di essersi riparato dal freddo con un pastrano e di aver dormito nella nuda terra, in una fossa da lui scavata appositamente per poter restare su un fianco. Era poi rimasto orfano e, con tanto sacrificio e dedizione, era finalmente diventato ingegnere. Conosciuta mia madre, si erano stabiliti nelle Marche, dove insegnavano, avevano messo al mondo me e mia sorella e, forse, lui era riuscito a riconquistarsi una dimensione di vita normale.

Non credo che Maria e Mimmo avessero figli o, se ne avevano, vivevano sicuramente lontano. Di fatto, in quella casa di campagna, loro erano soli.

Penso che in quelle visite a Maria e Mimmo mio padre ritrovasse un po' il calore della sua gente, quella genuinità sanguigna che accomuna tutte le civiltà contadine e non conosce latitudine.

Anche per Maria e Mimmo la vendita delle uova era forse un pretesto per potersi concedere finalmente una pausa di meritato riposo e stare in compagnia dopo una dura giornata di lavoro nei campi e con gli animali.

Quanto a me, avrei poi ricordato quelle escursioni in campagna come i momenti più spensierati della mia vita.

Quando rientravamo a casa da mia madre e mia sorella, era tardo pomeriggio. Avevo puntualmente il volto paonazzo, anche se non avevo giocato per ore ai videogames.

Il nostro condominio, costruito da pochi anni, si affacciava all'epoca sulla campagna, prima che la città la inghiottisse cancellando anche ogni traccia residua del vecchio trenino, di cui avevo sempre sentito parlare, che collegava il mare alla montagna. Ai lati del sentiero, dove un tempo correavano i binari,

crescevano rigogliosi i rovi che ci regalavano le more più buone del mondo, quelle che raccoglievamo negli assolati pomeriggi d'agosto io e mio padre.

Dallo studio di mia madre la vista poteva spaziare lontano fino all'Appennino e, quando rientravamo con le uova fresche, quella stanza si colorava di fuoco ogni volta che il sole decideva d'incendiare il cielo, immediatamente prima di scomparire rapido dietro a quei monti oscuri, là dove un tempo avevano danzato le Sibille.

Il giorno dopo il mio cappotto odorava di camino.



MAURO LORENZETTI



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: In questo momento va mantenuto l'equilibrio... (2) - Titolo: Chi fa uso di verdura, vive sano e a lungo dura
(3) - Titolo: Le rondini danzano intorno alla luna...



Strade di casa **di Dario Tassetto**

In una calda mattina dell'estate del 1983 misi per la prima volta piede nelle strade che avrei riempito, vissuto e infine abbandonato nei successivi vent'anni. Avevo cinque anni ed ero un bambino solo, infelice perché solitario: i miei genitori erano gli unici amici che avevo. Abitavamo nel piccolo alloggio di edilizia popolare di mia nonna, in una periferia di palazzoni e asfalto dall'altra parte della città, non molto lontano dalle rinomate e prestigiose residenze dell'EUR: un quartiere difficile, si diceva. Un quartiere che agli albori degli anni Ottanta era stato oggetto delle attenzioni della stampa per alcuni efferati episodi di cronaca nera. Un quartiere popolato di gente tanto modesta quanto onesta, abituata a convivere con una criminalità diffusa che accettava come un dato di fatto e dalla quale non si lasciava sopraffare.

Abitavamo al sesto piano di uno dei tanti palazzoni, tutti uguali, che incombevano sulle strade asfaltate: disposti lungo file regolari, mi sembravano enormi reclute pronte a prendere vita da un momento all'altro per obbedire all'ordine di schiacciare tutto quello che gli fosse capitato a tiro. Li guardavo così dal basso in alto, intimorito e diffidente, ogni volta che attraversavo il quartiere mano nella mano con mia nonna per andare a fare la spesa al mercato rionale: l'allegria confusione colorata delle bancarelle riusciva sempre a distrarmi e quando, al termine delle compere, riuscivo finalmente a convincere mia nonna a portarmi alla pizzeria dirimpetto all'ultimo banco per un pezzo di pizza con la mozzarella o con le patate...beh, non c'era altro posto in cui avrei voluto essere in quel momento.

I miei genitori erano insegnanti e avevano un po' di tempo da dedicarmi, anche se non tanto quanto la professione potrebbe far immaginare. Mia madre lavorava in una scuola elementare lontana e rientrava sempre poco prima dell'inizio dei cartoni pomeridiani, salvo rincasare a sera inoltrata quando aveva qualche riunione. Non sapevo in che scuola insegnasse mio padre, sapevo solo che era una scuola per ragazzi grandi dove sarei andato anch'io, ma solo dopo molti anni. Sapevo anche che mio padre aveva un secondo lavoro che lo teneva

lontano da casa tutti i pomeriggi in cui non aveva impegni con la scuola: assieme ad un paio di soci aveva rilevato un negozio di dischi da cui rincasava solo quando io avevo cenato e, nonostante le mie rimostranze, ero già stato messo a letto. Ricordo che mi impegnavo a fondo per non addormentarmi prima del suo arrivo e che, quando riuscivo a restare sveglio, balzavo fuori dalle coperte non appena sentivo inserire le chiavi nella serratura. Correvo alla porta e lo abbracciavo appena varcava la soglia di casa: per affetto, certo, ma anche per dimostrare che ero grande abbastanza da poter aspettare il suo ritorno in piedi.

Non passò molto tempo prima che mio padre mi chiese se, ogni tanto, avessi voluto accompagnarlo al negozio. Accettai con entusiasmo pensando che sarebbe stato fantastico: avrei passato tutto il pomeriggio con lui, sarei rincasato e avrei cenato all'ora in cui solitamente ero a letto e, una volta tanto, sarebbero state la mamma e la nonna ad aspettarmi.

In realtà fu ancora meglio di quello che avevo confusamente immaginato. Il viaggio per arrivare in negozio fu una piccola avventura: prendemmo la macchina, dove ebbi il permesso di sedermi davanti, accanto al posto di guida, quindi il treno. Non era che qualche fermata di un semplice regionale, ma ai miei occhi aveva il fascino di una missione sullo Shuttle. Camminammo poi per strade che non avevo mai visto e che, per quanto anche più caotiche di quelle in cui abitavo, mi sembravano, chissà perché, bonarie e quasi amichevoli.

Non sapevo cosa fosse di preciso un negozio di dischi. Mio padre aveva insistito perché portassi giochi, fogli e pennarelli per cui avevo il ragionevole sospetto che avrei passato la giornata a giocare e a colorare. Rimasi per un po' in disparte finché la curiosità ebbe la meglio e cominciai a perlustrare il negozio: giravo affascinato fra gli scaffali che ospitavano pile di dischi accatastati uno sopra l'altro, guardando le illustrazioni bizzarre e le figure eccentriche che sembravano balzare fuori dalle copertine degli album. Quindi provai a colorare, ma non ressi per più di mezzora. Allora giocai per un po' anche se, per quanto non avessi amici, non avevo mai imparato a divertirmi da solo. Insomma, in un'ora o forse meno, avevo drasticamente ridimensionato le aspettative sulla giornata in negozio.

Non so se mi si fosse letto in faccia, probabilmente sì: quando ripenso al me stesso di quegli anni, mi immagino sempre con uno sguardo molto simile a quello con cui i miei cocker mi fissano mesti, dal basso in alto, in ognuno dei cinque minuti della giornata in cui non si sentono il centro dell'universo. Non

so se mio padre si fosse fatto influenzare da quello che aveva visto sul volto del figlio, probabilmente sì: era, ed è, un uomo sicuro di sé e della razionalità su cui ha edificato le basi della propria vita, ma non ha mai prosciugato del tutto il fiume di sensibilità che scorre sotto quelle solide fondamenta. Non ricordo che mi abbia detto o chiesto qualcosa di particolare: scomparve nello stanzino retrostante e riapparve qualche minuto dopo con una serie di barre di legno di varie dimensioni sotto il braccio. Incurante del rumore, le gettò in terra davanti al bancone e mi guardò con un'espressione inequivocabile di complicità che bastò ad entusiasmarmi. Giocammo per buona parte del pomeriggio usandole ora come spade, ora come sci, ora come chissà cos'altro: ricordo di aver riso, urlato e di aver fatto un tale frastuono con quei legni che, se anche ci fosse stato qualche cliente con la malaugurata idea di entrare per comprare un paio di dischi, non avrebbe osato varcare la soglia di ingresso.

Verso la metà del pomeriggio arrivarono i soci di mio padre, i due tipi più stani che avessi mai visto. Li associi subito a due colori, il rosso e il nero: il nero portava gli occhiali, era corpulento e aveva barba e capelli scuri, lunghi e trsandati. Il rosso portava occhiali con una montatura di uno strano color salmone, aveva capelli corti, una barba di qualche giorno e una sigaretta sempre accesa. Quando entrarono mi fecero impressione, probabilmente mi intimidirono, almeno finché non iniziarono a parlare in tono confidenziale con mio padre: quindi si rivolsero a me con l'amichevole disinvoltura degli adulti non abituati ad avere a che fare con i bambini. Io la scambiai per considerazione e, sentendomi parte di quel mondo di "grandi", ne gongolai soddisfatto. Qualche minuto dopo, dimentico di ogni timidezza, mi ergevo sicuro sul bancone per spiegare le regole del gioco di società che avevo portato con me: non l'ho visto, ma credo di poter immaginare lo sguardo soddisfatto di mio padre. Giocammo diverse partite consecutive finché, con mia grande sorpresa, mi dissero che era giunto il momento della chiusura. Supportato dall'esuberanza per quella giornata così particolare, camminai di buona lena fino alla stazione ma, una volta seduto nel vagone accanto a mio padre, la carica si esaurì improvvisamente. Mi addormentai sul treno, in macchina, in ascensore e probabilmente anche seduto al tavolo della cucina.

All'inizio del 1983 accadde qualcosa che avrebbe scritto la parola fine sulla nostra permanenza nell'appartamento al sesto piano: da un momento all'altro i miei genitori iniziarono a parlare di un misterioso "arrivo di un fratellino", espressione che finì per diventarmi familiare più per assuefazione che per

reale comprensione. Allora non lo sapevo, ma i miei genitori avevano dedicato quegli anni al tentativo di mettere insieme l'importo necessario per l'anticipo per l'acquisto di un'abitazione: avevano visitato diversi appartamenti della zona e al massimo in un paio d'anni avrebbero perfezionato l'acquisto. Ma a quel punto non era più possibile attendere. Fu la più grande fortuna della mia infanzia: eliminato il vincolo di spesa imposto dall'acquisto della casa, i miei genitori furono liberi di farsi guidare dalle reali esigenze della famiglia piuttosto che da quelle di bilancio; questa fu la circostanza che mi portò in quelle strade, che sarebbero diventate le mie strade di casa, in una calda mattina di inizio estate del 1983.

Appena sceso di macchina respirai subito un'aria diversa, un'aria che non avevo mai respirato ma di cui mi innamorai subito, istintivamente: le strade erano larghe, pulite e costeggiate di verde, i palazzi erano bassi, regolari e ...colorati! D'accordo non erano colori sgargianti, si presentavano nelle tre varianti bianco, marrone e arancione, ma erano rassicuranti. Alzai gli occhi in alto e contai di quanti piani fossero costituiti. Era un'abitudine che avevo preso sin da quando avevo imparato a contare: nel quartiere dove abitavo, dal sesto in piano in su iniziavo sempre a confondermi. In quell'occasione arrivai a tre ed ebbi terminato. Osservai meglio lo spiazzo dove avevamo parcheggiato: era ampio, e ben illuminato. Quelle simpatiche costruzioni basse erano davvero innocue e non riuscivano ad oscurare il sole.

Qualche minuto dopo ci raggiunse l'addetto che avrebbe dovuto mostrarci l'appartamento e ci incamminammo per entrare nel portone. In quel mentre sopraggiunse un bambino in bicicletta, non mi sfuggì che avrebbe dovuto avere all'incirca la mia età, ci superò di lato ed imboccò lo stesso ingresso verso il quale eravamo diretti. L'appartamento era al primo piano; nell'ampia e luminosa rampa di scale che stavamo salendo incrociammo due bambini che scendevano con un pallone sotto il braccio. Sorrisi istintivamente: sentii che saremmo diventati amici. Che saremmo stati *veri* amici, lo scoprii di lì a non molto.



PATRIZIA LORENZETTI



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: Una coperta per il buio (2) - Titolo: Bandiera a mezza (P)asta
(3) - Titolo: Servizio al tavolo della "Musa"



Sotto le mura tra farfalle, civette e gufi

di Claudia Ticci

In questo tempo globalizzato dal virus, mi sono rifugiata nella mia casa per sfuggire al fuoco nemico. Ho tolto qualche ragnatela, ho buttato alcune cose e ne ho rispolverate altre, ho pulito e profumato, cercando di vivere in tranquillità. Non è stato facile rinunciare al sole e all'aria aperta, ma ho invece rinunciato volentieri a tante altre inutilità, e ho imparato a riassaporare il profumo delle cose intangibili.

Ho scoperto che la mia casa è più grande di quanto misura, ci sono spazi illimitati per riconnettersi con noi stessi.

Ci sono spazi per mangiare e riposare, per scrivere, leggere e cantare, far ginnastica e ballare, per stare con i miei gatti a giocare.

Poi ci sono gli spazi interiori, quelli che dilatano il tempo per pensare, affinché la virtù possa germogliare.

Altri spazi aprono le porte di altri tempi, quelli dei ricordi. Adesso prendo le chiavi, ne apro uno e chiudo gli occhi...

Erano gli anni 60... Mi ricordo con piacere i giorni che trascorrevi a casa di mia nonna Carolina, in Via Beccafumi a Siena, una vecchia casa a mattoncini semplici. Sembrerà impossibile, ma questa casa è rimasta da allora disabitata ed è in stato di abbandono nonostante si trovi in città, e questo per me non fa altro che aumentarne il fascino. Sta' lì un po' nascosta dalla vegetazione, chiusa da un grande cancello con una catena arrugginita.

Un alone magico aleggia intorno a questo luogo che è in città ma staccato dal contesto urbano, abitato dalle piccole creature che vivono nelle mura, dove hanno vissuto le persone a me care, creando un perfetto connubio.

Entrando dal cancello, si supera uno stretto corridoio con l'erba alta a ridosso di un muro, e la vista si apre su un grande cortile erboso delimitato dalle mura cittadine, dove nascevano tenere margheritine, viole e mughetti profumati, gli uccellini cinguettavano tra i cespugli e le farfalle svolazzavano nella tiepida aria primaverile.

Con il ricordo entro in casa: l'accesso è da una ripida scala esterna. Ecco l'ingresso con il mobile dove in bella mostra si trovava la gondola di Venezia con il carillon e la ballerina che piroettava, arrivata lì da un viaggio di nozze; poi la bambolina con i capelli neri proveniente dalla Calabria e quella fiorentina con le trecce bionde e gli occhi azzurri. C'erano anche altri soprammobili che parlavano di viaggi e di ricordi di vita, non erano di materiali nobili, e nemmeno di freddo design, ma preziosi perché parlavano al cuore.

Andando avanti ritrovo la cucina con l'acquaio di graniglia, un modesto fornellino a gas a 3 fuochi, la cucina a legna e un tavolo di formica con al centro un vaso di fiori con le campanule. Nel grande stanzino attiguo un vecchio mobile di legno bianco con i vetri smerigliati al centro, la madia per il pane da poco abbandonata, e in un angolo due grandi scope di saggina. Da lì si accede all'angusto bagno dove lo sciacquone si tira con una catena. Poi ci sono le camerette, una per i miei zii Marino e Roberto, una per mia zia Luisa e un'altra camera per i miei nonni. Ma la cosa che più colpiva la mia attenzione era il grande telefono nero a disco, dove, per comporre il numero, si doveva inserire il dito nel buchetto, e mentre si faceva girare veniva prodotto quel suono così particolare... tctctct... tctctc. La linea telefonica era duplex naturalmente, per risparmiare!, divisa con la vicina, la Signora Ada, una maestra con una grande crocchia grigia.

Spesso capitava che quando dovevamo telefonare la linea fosse occupata, ma non succedeva niente di irreparabile, aspettavamo con pazienza la fine della chiamata e continuavamo a vivere tutti felici anche se non eravamo iperconnessi! il 5G non era ancora arrivato per fortuna.

Nonno Vittorio

Terzo di 7 fratelli, magro, con un grande naso, di poche parole, con l'espressione seria, mi incuteva un po' timore. Non giocava come fanno adesso i nonni, però in occasione delle ricorrenze distribuiva a me e agli altri nipoti le vecchie monete d'argento da 500 lire.

D'abitudine la mattina appena alzato si radeva con la lametta faceva colazione con una grande tazza piena d'orzo dove zuppava una fetta di pane abbrustolito, poi andava all'orto, che si trovava nelle vicinanze della stazione ferroviaria, qualche volta portava anche me, lì mi divertivo soprattutto a carezzare i pulcini e i conigli nelle gabbiette.

Al ritorno a casa si toglieva la tuta "da lavoro blu", si lavava con l'acqua nella catinella e si rimetteva i calzoni con le bretelle, poi inforcava quei suoi

occhiali neri che teneva quasi sulla punta del naso, accavallava le gambe e leggeva il giornale al tavolo, aspettando che il pranzo fosse pronto.

La mia nonna sorrisi e canzoni TV

La mia nonna si chiamava Carolina, aveva 5 figli, era una persona “gentile”, mite, sempre sorridente e di buon umore, si muoveva come una farfalla, salutava tutti e cantava sempre con la sua vocetta leggera, mentre sfaccendava e preparava il pranzo... “C’era una volta una gatta...”.

Portava i capelli raccolti, fissati con le forcine e in casa stava con la “veste” a fioricini e le ciabattine di stoffa aperte ai diti dei piedi e sformate dalle “patate” che sporgevano ai lati degli alluci.

Sotto le mura tra le farfalle

Al mattino scendevo felice giù in cortile a giocare, portavo con me il retino con l’intenzione di catturare le farfalle, lì ce n’erano tante, belle e di tutti i colori che svolazzavano sopra i fiori primaverili, ma fortunatamente per loro, non riuscivo quasi mai a catturarle perché fuggivano volando in alto sulle mura, lassù dove abitavano i merli e i pettirossi, e chissà chi altro... Anche le lumache usavano le mura, marcando enigmatici percorsi argentei sui mattoncini rossi.

Quando la nonna mi chiamava rientravo in casa, lei si pettinava, si incioprava e tirava fuori da una scatolina nel primo cassetto del canterano la sua finta collana di perle che indossava con la dignità di una principessa. Poi mi portava con sé all’edicola delle Lupe, dove immancabilmente comprava Sorrisi e Canzoni TV. Cantando preparava il pranzo ed aspettavamo i miei zii che tornavano dal lavoro.

Mi ricordo ancora che il sugo per la pasta sobbolliva per un paio d’ore prima di essere pronto, e le “braciole” prima di essere cotte venivano ben sfibrate e spianate con il batticarne di ferro. Una grande insalatiera stracolma di spaghetti al ragù fumanti e stracotti apriva sempre il pasto. A chiudere, quando c’ero io, era la torta di crema e mandorle cosparsa di zucchero a velo e servita sopra un trinato di carta velina che creava con le forbici... Mmmm che delizia! Bella e buona.

La zia Luisa

Il pomeriggio “andavo a spasso” con la zia, allora giovane, in “età da marito”, come dicevano. Lei passava sempre molto tempo a “ravversarsi” i capelli prima di uscire, li gonfiava a pettine e li fissava con abbondante lacca. Mi

ricordo che mi portava spesso in macelleria, dove aveva uno spasimante che di sviolate gliene faceva tante, altre volte si metteva il suo vestito di seta rosso a pois ed il golfino di lamé nero e mi portava alla Lizza a vedere i cigni a cui davo le bricioline di pane che portavo da casa.

La notte tra gufi e civette

Quando la giornata volgeva al termine e veniva l'ora di andare a letto, io non ero più così contenta, mi mancava la mamma e la notte era buia e inquietante. Mi ricordo che la nonna nel lettone mi raccontava a sottovoce delle novelle ma dopo un po' i racconti finivano e quando mi faceva recitare con lei le preghiere prima di dormire, capivo che presto ci sarebbe stato uno strano silenzio di attesa, dopodiché avrei udito dei versi inquietanti... Non riuscivo a dormire... la nonna sì, lei dormiva.

La vita notturna dei rapaci che abitavano le mura era appena iniziata, con i soffi dei barbagianni ffffffffff... ciiii ciiii e i "*Tuttomio tuttomio!*" gridati dalla civetta, che mi facevano pensare a quelle povere bestiole che sarebbero state ghermite... Poi ancora... *guu... guu... guu... era il gufo!*

Tutto questo non mi faceva stare per niente tranquilla, ...così infilavo il capo sotto le coperte e ferma come un baccalà aspettavo il sonno, che non arrivava mai...

Invece arrivava sempre presto il giorno del ritorno a casa, dei saluti... ciao ciao a presto!

Questo bel ricordo sfuma su questa storia fatta di persone belle...

Chiudo pian piano questa porta del tempo, do un giro di chiave e la ripongo nel mazzo delle altre che stanno ancorate nel mio cuore.

Riapro gli occhi e mi ritrovo qui in questo tempo ormai lontano dalla frenesia di quando c'era sempre una ragione per scappare via, per correre di qua e di là, accaparrando qua e là, senza una vera utilità.

Spero che presto risorgeremo a una nuova vita più pulita fuori e dentro, e ci daremo finalmente la mano in un grande giro intorno a questo bellissimo mondo.



ANTONELLA LUCCHINI



(1)

(1) - Titolo: **Mani di un uomo che ha fatto la Storia, al tempo dell'isolamento per Covid-19. La storia siamo noi**



Ciuffo nero

di Antonella Vannoni

In questi giorni di forzata immobilità, cosa non facilissima per me, essendo una persona iperattiva soprannominata "trottola" (il soprannome da solo spiega perfettamente la situazione), mentre riordinavo una vecchia cassapanca ho trovato un quaderno ingiallito che mi ha riportato alla memoria la mia passione adolescenziale: scrivere racconti per bambini.

Ed allora grazie alla spinta che mi avete dato con la vostra iniziativa ho deciso di provare nuovamente a narrare una storia: la storia di Ciuffo Nero ed i suoi amici/nemici.

CIUFFO NERO

C'era una volta uno scoiattolo che aveva un grosso ciuffo di capelli neri.

Ciuffo nero, questo era il suo nome, viveva in un gran bosco insieme a tutti gli animali, ai quali però non stava simpatico perché era presuntuoso e voleva sempre essere il più bravo in tutte le cose. Un giorno si presentarono alla sua porta un falco, una lince ed una formica:

- Cosa volete? - disse Ciuffo nero un po' sorpreso.
- Vogliamo sfidarti in delle prove – rispose convinto il falco.
- Sfidare me? ma non sapete che sono il più bravo di tutti in tutto? -
- Questo è quello che pensi tu, ma sfidaci e capirai che ti stai sbagliando -.

Ciuffo nero, essendo molto orgoglioso, non potette rifiutare. Il primo a sfidarlo fu il falco, che lo condusse in cima ad una collina:

- Vincerà la prova il primo di noi due che riuscirà ad avvistare una lepre da quassù; ricorda che sono un falco e quindi ho un'ottima vista – disse orgoglioso.

Ciuffo nero però conosceva bene il posto e sapeva bene dove andava sempre a riposare un vecchio leprone suo amico.

- Ho visto una lepre – disse subito Ciuffo nero – è laggiù, dietro il cespuglio sulla riva del lago -.

Il falco stupito si recò subito a vedere se ciò era vero, e grande fu la sua delusione quando vide il grosso leprone che dormiva profondamente.

- Ora tocca a me sfidarti – disse subito dopo la lince, un po' imbarazzata per la figuraccia fatta dal suo amico – vincerà la gara il primo che di noi due arriverà alla cascata in fondo al bosco. Sarà difficile battermi perché ho le gambe lunghe e sono velocissima.

I due iniziarono la corsa e dopo dieci metri la lince aveva già un sacco di vantaggio, ma Ciuffo nero conosceva molte scorciatoie poiché alla cascata andava spesso da piccolo a giocare con i suoi amici; in quattro e quattro otto raggiunse quindi il traguardo con largo anticipo rispetto alla lince. Quando anche questa giunse all'arrivo trovò Ciuffo nero felice e raggiante:

- Ve l'avevo detto che ero il più bravo di tutti in tutto...

- Hai battuto me e il falco, ma devi ancora confrontarti con la formica- rispose il felino stanco e arrabbiato.

- Ma come vuoi che mi batta un animalino più piccolo dell'unghia del mio dito?

Prima facciamo la sfida e poi vediamo – disse umilmente la formica – la prova consiste nell'accumulare la maggior quantità di provviste per l'inverno in dieci minuti... almeno faremo qualcosa di utile.

I due iniziarono la gara; la formica iniziò ad ammucciare uno alla volta tutti i semi e le piccole cose che trovava, mentre Ciuffo nero si precipitò di corsa verso una grossa quercia di sua conoscenza e staccò tantissime ghiande.

Volendo dimostrare di essere di gran lunga superiore al piccolo animale non si limitò a portare solo la quantità di ghiande che gli avrebbero permesso sicuramente di vincere, ma decise di strafare prendendo tutte quelle che aveva staccato. Il loro peso però era eccessivo e mentre cercava di raggiungere la formica, vi rimase sommerso sotto. Solo dopo dieci minuti riuscì a liberarsi e affranto e demoralizzato si recò dalla vincitrice per capire il perché di quella sconfitta.

- Eppure sono molto più grosso di te, come ho fatto a perdere? – singhiozzò il povero scoiattolo;

Rispose la formica: - devi sapere caro Ciuffo nero che nella vita non con la mole si vince, ma usando l'intelligenza e soprattutto con tanta umiltà -.

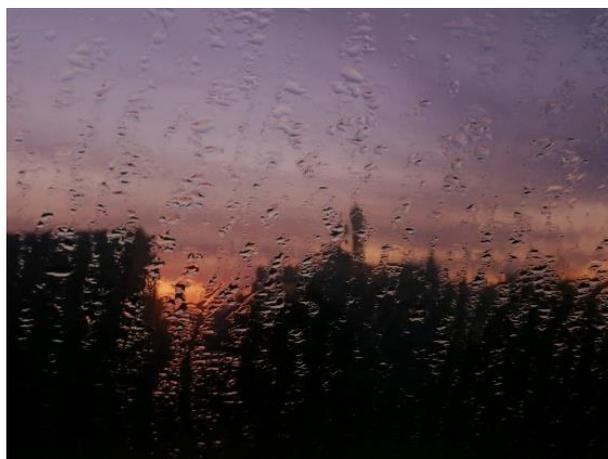


EVA MARCHIGIANI

figlia di Patrizia Ciappi



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: Sospiri alla finestra (2) - Titolo: Skyline di Siena in una mattina piovosa
(3) - Titolo: Ricordi sgranati: un mondo visto dall'alto



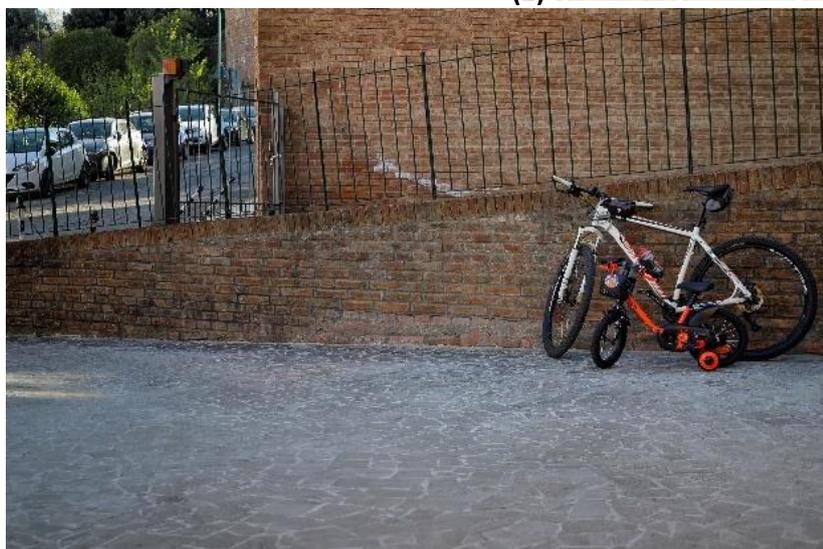
RICCARDO MERLOTTI



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: **Passatempo in quarantena**

(2) - Titolo: **Un 8 marzo particolare**

(3) - Titolo: **Waiting to be free again**



FILIPPO MOSCATELLI



(1)



(2)

(1) - Titolo: Per favore mi porti la fuori?

(2) - Titolo: "Io resto a casa", nessuno escluso



GABRIELE MUZZI



(1)



(2)



(3)

- (1) - Titolo: 22 04 22 Giardini sul Fosso di Sant'Ansano
(2) - Titolo: Dopo il morbo torna il sereno: Siena, XV e XXI secolo
(3) - Titolo: 22 04 22 Ritorno a casa



MASSIMO NUCCI



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: Non può piovere per sempre

(2) - Titolo: Forza interiore

(3) - Titolo: Miraggi allo specchio



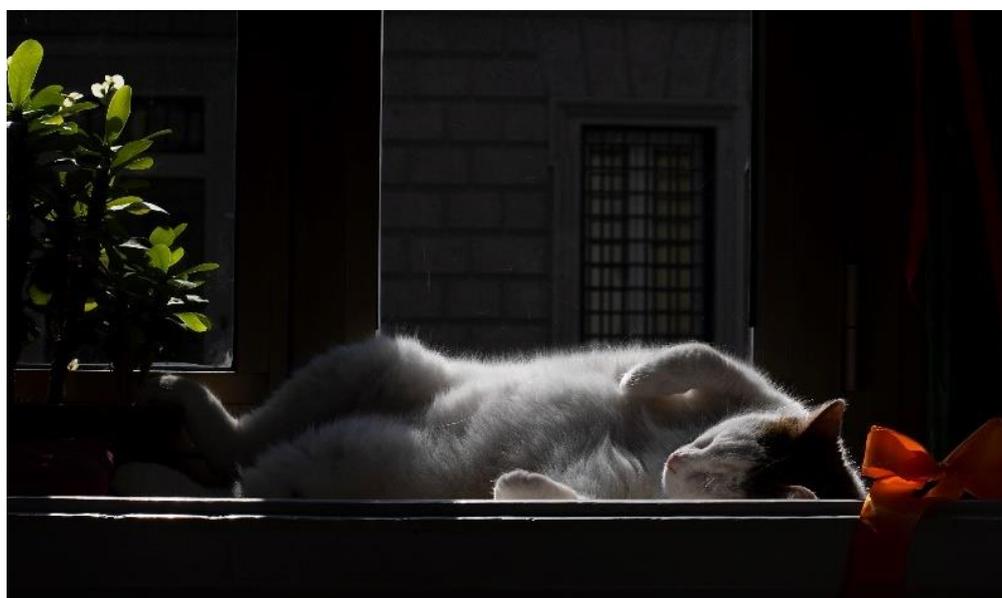
TOMMASO PARIGI



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: Il muratore

(2) - Titolo: Confinato in giardino

(3) - Titolo: Anche lei resta a casa (tricolore)



CLAUDIO PEPI



(1)



(2)

(1) - Titolo: *Attesa*

(2) - Titolo: *New look*



ANNA PAOLA PIANIGIANI

FIGLIA di Marina Valdini



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: La pizza con la nonna

(2) - Titolo: Studio in quarantena

(3) - Titolo: Giocare felici



MICHELE PRUGNOLI
Figlio di Antonella Vannoni



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: Il bucato al tempo del coronavirus (2) - Titolo: Kit di sopravvivenza
(3) - Titolo: Estetista per un giorno



LUIGI SCARSELLI



(1)

(1) - Titolo: Finestre



(2)

(2) - Titolo: Acquiescenza



FRANCESCO TURCHI
coniuge di Isabella Dell'Olio



(3)

(1) - Titolo: **Stress**

(2) - Titolo: **Ballerina prima e dopo la quarantena**

(3) - Titolo: **Spesa a domicilio**



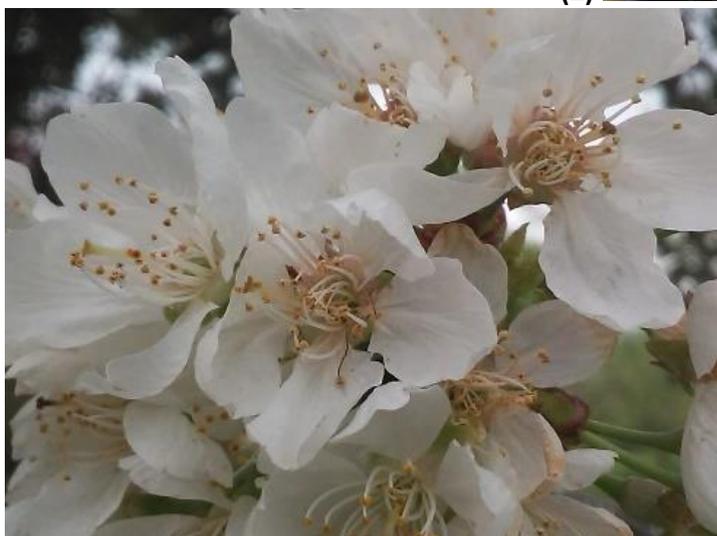
ROBERTA VANNI



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: Il bacio

(2) - Titolo: Risveglio

(3) - Titolo: Rinascita e speranza



VALENTINA VITALE



(1)



(2)



(3)

(1) - Titolo: Ricucire una distanza (2) - Titolo: Bisca domiciliare
(3) - Titolo: Birdwatching in quarantena: ognuno a casa sua



Nota: le foto con accanto la coccarda HANNO RICEVUTO UNA MENZIONE SPECIALE.

**Un sentito ringraziamento
a tutti i partecipanti.**

II CRAL

CRAL MONTEPASCHI - Siena

Cral dei dipendenti del Gruppo Bancario MONTEPASCHI - Siena

